GLI AMORI DI PARIGI

GLI

AMORI DI PARIGI

ROMANZO

DI

PAOLO FEVAL

NUOVA VERSIONE DAL FRANCESE

Vol. I.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Coeli n.° 2.

1852.





I
car
no
gia
ma
lo
m
m
g
ra
g
a
la
r
d

PROLOGO

IL CARNEVALE

CAPITOLO I.

Mascherata.

La nostra storia ha principio nell'ultimo giorno di carnevale del 1826, di cui tutti i gaudenti parigini hanno serbata memoria.

Erano le cinque ore pomeridiane: si faceva notte; il giardino del Palazzo Reale presentava un colpo d'occhio magico. Da per tutto chiasso che sbalordiva, movimento straordinario, caos luminoso, di che non può esprimersi il bizzarrissimo e sorprendente effetto.

Tutti i piani delle gallerie, occupati quasi esclusivamente da sale da giuoco, caffè, trattorie, e certi asili in gran lusso dei quali non è necessario scrivere il nome, erano splendidamente illuminati. Ad onta del freddo pungente, le finestre per lo più erano aperte e davan adito a mille teste curiose che calavano lo sguardo sul brillante parallelogrammo, dove nemmeno un posto rimaneva vuoto, e che somigliava ad un gigantesco salone da ballo.

S'inaugurava in modo veramente degno quella notte

di follie; era per l'aria un soffio di vivace allegrezza; tutti i volti apparivano sorridenti, nulla dava ombra alla festa; ogni balcone tramandava la sua parte di clamori e di raggi a qual recinto di giubilo, di tumulto, di luce.

Una sola macchia poteva osservarsi nell'intera lunghezza nella facciata dell'ala Valois, cioè un finestrino situato al quarto piano, le cui persiane chiuse non lasciavano passare che scarso chiarore. Apparteneva esso ad una camera lunga e stretta meschinamente ammobigliata, dove sopra un misero letticciuolo gemeva un uomo pallido per molti patimenti.

Vicine al letto, tre belle fanciulle, delle quali la maggiore aveva sedici anni, pregavano a mani giunte ed inginocchiate sul suolo. Accanto al capezzale una donna ancora giovane, cogli occhi rossi dal pianto, volgeva sull'infermo sguardi di tenerezza disperata.

Dietro ad essa stava un bel giovanetto di quindici anni, di aspetto malinconico, altero e pensieroso.

Più in dietro un contadino di una quarantina d'anni, robusto e di forme erculee, si celava tra le mani la faccia buona e semplice.

In mezzo alla stanza, assisa sopra una seggiuola impagliata, davanti al caminetto quasi spento, una vecchia decrepita leggeva con voce lenta e fioca i versetti di un'orazione latina. Tranne costei che immobile, impetrita sembrava la personificazione dell'insensibilità, tutto nella povera abitazione dava indizio d'infinita angoscia e di amara desolazione. Tratto tratto il lieto strepito di abbasso saliva dal giardino a ricoprire la monotona orazione della vecchia, ed allora nasceva angustiosissimo contrasto fra l'ebbrezza giuliva di fuori e quella tristezza tra tante lagrime. Si fermava la preghiera sulle labbra scolorite delle fanciulle, l' ammalato si agitava ne' suoi sonni febbrili, il giovanetto guardava adirato verso la finestra quasi avesse voluto reprimere lo stravagante

concerto di grida e canti e risate che insultava il duolo comune.

Ma se per un momento que'rumori cessavano, risorgevano fra poco più forti a mandare una sfida più cruda alla dolorosa agonia.

Era l'ora propizia; si aprivano le trattorie; si faceva riposo alla rollina abbandonata. Cominciava ad ingombrare le gallerie ed il giardino una folla di donne o travestite od egregiamente adorne. All'esterno si udiva da ogni lato l'eco sonoro degli strumenti, da ogni sbocco del palazzo entravano turbe di maschere, le cui carrettelle tirate da sei cavalli si fermavano alla gradinata della via Vivienne, sulla piazza, sotto il teatro in via di Montesquieu, dovunque si trovasse un vomitorio (1) di quella grande arena di divertimenti.

Or dunque, in quell'ora, e fra mille scaramucce di parole il cui fuoco scorreva per ogni lato, noi sceglieremo tre personaggi che passano in mezzo alla festa senza immischiarvisi attivamente, e li isoleremo alcun poco dalla moltitudine ognora più grande.

Il primo era un uomo di statura media, di figura evidentemente straniera: al viso indicava cinquant'anni. L'insieme de' suoi lineamenti annunziava semplicità, schiettezza e prudenza, e tutto ciò in tal punto spariva sotto una espressione d'ingenua ammirazione, alla quale invano si opponevano le sue abitudini di grave flemma e d'austero contegno. Teneva gli stivali a rovesci sopra i pantaloni attillati; il soprabito nero col collare alto ed imbottito gli s'incrociava sur un vestito mezzo abbottonato, ed il pastrano piegato posava sul suo braccio sinistro.

Non ci è d'uopo fare osservare che il Palazzo Reale, vasto albergo ove incontravansi viaggiatori di tutti i

(1) *Vomitoire* — parlando de'teatri degli antichi Romani, così si chiamavano le varie porte da cui partivasi il popolo in folla dopo gli spettacoli.

paesi, usava una prudente ospitalità: vi transitavano non veduti i forestieri, e questi non erano mai oggetto di una molesta curiosità; non faceva maggior maraviglia il trovar colà un Russo od un Persiano, di quel che faccia a Boulogne-sur-mer il vedere sbarcare un Inglese di duecento chilogrammi.

Il nostro straniero andava e veniva per le gallerie di pietra, distogliendo gli occhi dai tesori di grazie a lui scoperti dinnanzi dalle bellezze senza pari per cui gli Americani e gl'Inglesi serbano devota memoria. Ben si scorgeva esser egli un uomo di costumi puri e severi, e fuor del suo posto là fra quelle equivoche allegrezze. Ma era anche uomo semplice, incapace di distinguere la parte ributtante di quelle casuali seduzioni, e non avente quivi altro usbergo che il proprio pudore.

Il secondo dei tre personaggi mostrava cinque o sei anni di meno del primo. Era di statura alta e quadrata. Del suo abbigliamento non si discerneva che la porzione più bassa degli stivali spruzzolata di piccole macchie di mota, cosa singolare nel Palazzo Reale del 1826, di cui ogni sbocco era fiancheggiato da belle botteghe di lustrastivali. Il rimanente de'suoi panni restava celato da un ampio ferraiolo senza bavero nè pelliccia, un lembo del quale, gettato sulla spalla manca, nascondeva parte del suo volto. Di quel volto il poco che si vedeva, sorprendeva ed imponeva non ostante la forma brutale del naso e lo sporgere soverchio dell'arco del sopracciglio. Dall' ombra dell' orbite profonde scaturiva uno sguardo freddo, ma imperioso.... sguardo che penetrava e comandava, quasi fosse il riflesso di un animo ambizioso, forte ed inflessibile. Un cappello a cupola larga colle ale ripiegate gli scendeva sulla fronte e non lasciava conoscere la forma di questa.

Costui, malgrado la sua apparenza di superba gravità, attendeva per le gallerie e pel giardino ad una faccenda assai bizzarra: seguiva quelli che passeggiavano

non mascherati, pareva che ne scegliesse taluni a certi segni misteriosi, ed allora li oltrepassava sollecito, indi venendo indietro di nuovo, li guardava fisso, borbottando d'improvviso qualche parola.

Quelli ai quali si appressava o ridevano o si adiravano, secondo erano di buono o di cattivo umore.

Ed a quanti ridevano o si adiravano ei volgeva ugualmente le spalle, e presto si perdeva tra i capannelli, proferendo confusi accenti di collera.

Al mirare quell'uomo posteggiare in simil guisa, lo avreste preso per un pazzo, o per uno di quei mercanti che sotto il giubbone vendono generi proibiti; ma chiunque incontrava le sue gelide occhiate, era alieno dal fermarsi ad alcuna di queste due idee.

Tratto tratto pareva si scoraggiasse nell' osservare quelle ondate umane che attorno a lui si agitavano. Le sue pupille inquiete, irrisolute, abbagliate, erravano tra la calca. Ei si appoggiava ad un'arcata, e sembrava che, stanco, rinunziasse all'impresa. Allora sulla faccia gli apparivano mestizia e sdegno.

Una volta, ed in uno di siffatti momenti di riposo, si lasciò ricadere il ferraiuolo, e spiegò una lettera assai strapazzata che teneva in mano.

« Un'ora più presto, » brontolò accostandosi ad un lampione, « avrei fatto stare attento all'arrivo delle diligenze... ma adesso!... » E arrabbiato soggiunse fra i denti: « È come un cece in mare! »

Certo è che s'egli rintracciava un uomo tra quella calca, la quale andava ognora rinnovandosi, il suo paragone proverbiale non era troppo energico per esprimere il suo imbarazzo. Levò gli occhi sul foglio aperto e lo rilesse tutto.

« Senza dubbio! » balbettava, « ma bisognava avvertirmi per tempo, signor Josefin!.. So al pari di voi che colpo mi può dare la venuta di colui... i vostri consigli son cose ritrite, non vi pago per questo.... Cappita!

cercate, cercate!.. » e lacerò ad un tratto la missiva; « ora, dove trovarlo? »

Ed entrò di nuovo infuriato nelle gallerie, sparpagliando la gente riunita, interrogando tutti i volti, senza prendersi pensiero delle maledizioni che suscitavasi contro. Allora poi si slanciava col calore, coll'impeto di un ultimo tentativo.

Mentre continuava le indagini, il nostro terzo individuo lo seguiva come avrebbe potuto fare la sua ombra. Questi era giovanissimo, quasi ragazzo, e nel viso gentile, nei dilicati lineamenti, trapelava un certo che di maligna curiosità. Aveva nei movimenti grazia vivace ed anche ardita. La persona, non alta, ma ben fatta, e così mingherlina che poche fra quelle dive del giardino avrebbero potuto cingergli la vita colle loro cinture, appariva di sotto al panno verde di una pollacchetta attillata e stretta cogli alamari. Larghi calzoni colle staffe gli scendevano sullo stivaletto lucente, ed una berretta di velluto nascondeva per metà le pulitissime anella della nera capigliatura.

In quell'epoca, in cui l'abbigliamento maschile era tanto in voga per le donne nella maggior parte delle classi della società, che il Prefetto di polizia, a quanto dicesi, accordò in Parigi nel solo anno 1821 oltre a diecimila permessi, il nostro giovanotto sarebbe passato naturalmente per una leggiadra fanciulletta travestita, se le piccole basette non gli avessero segnato con una nascente lanugine il labbro superiore; ma questa linea bruna, per trasparente che fosse, gli dava un tal che di audace che compensava la femminea dolcezza delle sue pupille.

L'inferraiolato frattanto proseguiva l'impresa, nè aveva idea veruna dell'attenzione che su di sè richiamava. Credendosi celato a tutti nell'immenso tumulto, si accostava senza cerimonie a qualunque figura straniera, e di volo le diceva sottovoce le parole misteriose dalle

quali pareva che sperasse un miracolo. — E il miracolo non accadeva. Ed egli si stancava. Ed il ragazzo, a cui brillavano nel sembiante intelligenza e curiosità, lo guardava sempre ansioso di sapere la spiegazione dell'enimma.

Abbandonate le gallerie di pietra, l'uomo dal ferraiuolo passava davanti al caffè della Rotonda, ed ecco il caso porlo di faccia al forestiero di cui facemmo il ritratto. Questo si volse per fargli largo cortesemente; ma egli consideratolo un minuto secondo, gli disse all'orecchio null'altro che:

« Western! »

Il forestiere si girò tosto di botto.

Quegli ch'era intabarrato fe' un gesto di contentezza, e si cacciò dietro ad un gruppo di maschere, al quale girò attorno attorno onde non perdere di vista l'individuo che aveva trovato. E rivide realmente lo straniero, che tuttavia nel medesimo posto dava per tutti i lati delle occhiate dinotanti il più grande stupore.

« Dev'esser lui! » disse quindi tra sè.

« Io scommetterei! » rispose accanto a lui una voce dolce, ma un tantino beffarda.

Egli si scosse, e procurando tirarsi da capo il tabarro sul viso, diè burbero uno sguardo all'interlocutore.

L'interlocutore era il giovanetto colla berretta, che levandosi questa, e con un inchino, gli disse:

« Affè, signor duca, quel villano ci ha fatto pure sgambettare tutt'e due! »

L'inferraiolato si rizzò, squadrò da cima a fondo severamente il ragazzo, e tentò con un gesto d'allontanarlo.

Era una specie di atleta; mise in quell'atto ogni possibile mal garbo per districarsi subito dall'importuna avventura. Ma il fanciullo sopportò l'urto senza sbigottirsi e restò là sorridendo.

Il duca tornò ad osservare la gracile creatura, di for-

me snelle e ritondette, come cercasse l'occulto rapporto di tanta forza virile e grazia sì infantile.

« Ho fretta, » indi gli disse, « che volete?... »

« Far conoscenza con voi, signor duca, e servirvi... Ma, vi prego, non ci confondiamo più per quel galantuomo; è nostro. »

« Come, nostro! »

« Sì signore, vostro e mio... In parola d'onore, mi avete fatto ammattire una mezz'ora... vi seguitavo... »

« E perchè? » l'altro interruppe.

« Vi seguivo, » continuò l'adolescente con flemma, « e domandava fra me stesso a che punto intendeste ridurvi... Davvero, il vostro stratagemma è semplice, ma sublime! ed avrò sommo piacere a secondare un dilettante della vostra fatta. »

Il signore col tabarro, che prima mostrava impazienza, e dopo collera e minaccia, sembrò darsi ad altri sentimenti.

Fe' sonare dell'oro nel suo taschino ed assunse un'aria da padrone.

« In sostanza, » soggiunse, « potrei aver bisogno di un birbante. A che sei buono tu? »

« A tutto... Ma non ho caro che mi si dia del tu senza licenza. Avete a sapere che mio padre era un zingaro di Scozia, e mia madre una gitana di Spagna: sicchè sono doppiamente gentiluomo — un po'di rispetto, se non vi spiace, signor duca!... Ora bramerei conoscere che cosa pretendiamo di ricavare dal nostro sciocccone cogli stivali a rovesci. »

L'altro, invece di rispondere, si mise a riflettere; stette per un momento perplesso.

« Nò! » balbettò alla fine, scotendo il capo.

« No! » ripetè il ragazzo che pareva avesse atteso ed indovinato con portentosa precisione ogni pensiero del duca; « e perchè no? perchè diffidate? Miseria! abbiamo già fatti dei negozi insieme. »

« In che maniera ? »

« Negozi delicati... Benchè siate ghiottone e scapestrato quanto un moschettiere, siete geloso come un mussulmano, signor duca, e la signora duchessa è la più bella donna del sobborgo Sant'Onorato. »

« Che intendereste dire? » profferì piano l'intabarrato, ed impallidiva, e gli s'infiammavano gli occhi.

« Nulla, » fece il ragazzo con tutta calma; « se non che il vostro segretario signor Barrot si serviva di me come di un cannocchiale per eseguire senza incomodarsi le onorevoli funzioni della sua carica. Io faceva la posta a madama la duchessa, e.... »

« E che vedesti ? » domandò il signore precipitosamente.

« Non me ne ricordo più, » replicò il giovanetto, sulle cui labbra di rose comparve un sorriso malizioso.

Quegli dal ferraiuolo gli afferrò ambe le mani. L'adolescente lo lasciò fare, e continuò tranquillamente:

« Vedete che siamo gente da intenderci. Di nuovo, che cosa v'è tra voi e quello sciocco? »

Il duca gli si chinò all'orecchio, e con voce tremula disse.

« Mia moglie!... che sai tu di mia moglie? »

« Inezie... »

« Rispondi! »

Il duca, così interrompendo con violenza chiudeva le mani come due morse sui gracili pugni del ragazzo, e glieli stringeva in modo da spezzarli.

Questi, lungi dal dare il minimo indizio di dolore, diè in uno scroscio di risa.

« Oh, oh!... madama la duchessa ci farà dimenticare colui... »

« Rispondi! rispondi! » urlò l'altro, rosso fino sulla fronte.

Il giovanetto inarcò un poco le ciglia e borbottò:

« Cominciate a farmi male !... »

Stirò i muscoli del braccio e fe' girare i pugni che sdrucciolarono come due piastre d'acciaio fra le dita dell'avversario attonito.

Quest'ultimo neppure ebbe idea di ricominciare la lotta. Dopo alcuni minuti secondi, impiegati a contemplare quella creatura che quieta e dritta a lui dinanzi lo guatava in faccia, scosse la testa come per iscacciare un pensiero importuno, e smaniando volse d'intorno le pupille.

« So dov'egli è, » disse l'adolescente rispondendo a quel gesto; « eccolo! » e stese la destra additando lo straniero che non cessava dal passeggiare.

L'uomo inferraiolato fece quasi pigliasse un'improvvisa risoluzione, dicendo:

« Seguitiamolo!... cammina avanti! »

Il ragazzo obbedì tosto senza dar a divedere veruna diffidenza, e come se avesse obbliata la violenza con lui usata poco prima.

Il forestiere passò vicino alla Rotonda.

In quel punto una musica clamorosa partì dalla gradinata: la luce famosa di dieci torce, scosse di fuori, arrossò il passaggio.

Era una carrettella di maschere fermatasi in fondo alla via Vivienne, carrettella fiorita, guarnita di nastri e tappeti, con sei cavalli bianchi alle cui testiere si tentennavano pennacchi mostruosi.

Accanto agli sportelli cavalcavano suonatori di trombe. V'erano maschere sul sedile dinanzi, su quello di dietro, fra i due sedili, sul sedile del cocchiero, su quello del lacchè, su'due montatoi, da per tutto.

Per parecchi minuti suonarono le trombe, si agitarono le torce slanciando sui viandanti le innocue faville.

Una turba di curiosi era corsa a quella parte del giardino. Lo straniero si situò dirimpetto alla strada per osservar meglio.

Vi fu breve silenzio, poi urli frenetici e buffonesche

canzoni; si scorgevano orpelli, nastri, fiori, tela da materasse, visi scarlatti, occhi lividi... La folla si allargò, rigettata a dritta ed a sinistra da una corrente irresistibile.

Si scagliò nel giardino una compagnia di dieci maschere mandando grida formidabili: erano cinque uomini ed altrettante donne. Il rimanente della brigata aveva prese d'assalto le cucine dei *Tre fratelli Provenzali.*

I cinque uomini formavano una riunione rimarchevole: v'era un gallo d'India, un orso, un melone colle sue foglie, un barbagianni che sulle piume portava il tristo vestiario delle pompe funebri, ed un marinaio la cui maschera figurava la testa di una tinca.

Questi andava primo fra tutti: pezzo di giovane lungo e scarno, ma d'apparenza robusta.

« Fatti da parte, *calicot!* » disse spingendo malamente il forestiere che gli si trovava fra'piedi.

Allora *calicot* era l'usuale e suprema ingiuria.

Lo straniero pose in terra il cappello, e sul cappello mise il pastrano piegato. Indi si abbottonò da cima a fondo il soprabito da viaggio, e senza dir parola pose il pugno ben chiuso sotto il mento al marinaio dalla testa di tinca.

« L'Inglese vuol *boxare!* » mugghiò l'orso; « in guardia, Josefin! »

« Josefin, divorati il perfido d'Albione! » appoggiò malinconicamente il barbagianni.

« Josefin, massacra il Goddam! » chiocciò il gallinaccio.

Le cinque signore, pescivendole, pastorelle, marchesine, sostenute dal melone, intuonarono in coro un lungo grido di guerra.

Josefin, valoroso come una maschera ubbriaca, alzò coraggiosamente il braccio, ma tosto barcollò e fece una buca nella folla per ruzzolare poco più in là sull'arena. Immense acclamazioni fecero tremare i vetri del Palazzo Reale.

L'orso, il barbagianni, il melone e gli altri si presero immediatamente per la mano ed eseguirono un ballo in tondo da fanatici attorno al caduto.

Il forestiero raccolse dal suolo il cappello con tutto sangue freddo, si riaccomodò il pastrano sul braccio, e continuò la silenziosa sua passeggiata.

Il bell'adolescente e quello ch'esso chiamava signor duca avevano discorso fra loro sottovoce durante la scena, e ormai sembravano d'accordo a maraviglia. Il ragazzo ricevè una borsa, e si allontanò dicendo:

« Ci penso io... A rivederci fra poco. »

Mentre era per perdersi tra la gente, si volse indietro, ed accennando col dito Western, soggiunse:

« Intanto custoditemelo! »

CAPITOLO II.

(Seguito del prologo).

Carmen.

L'uomo inferraiuolato, che appellavano il signor duca, fece un certo sorriso d'inquietudine attendendo coll'occhio al giovanetto, che grazioso e svelto se ne correva facendosi largo tra la moltitudine.

— Che farà? — pensava tra sè; — come ho da sperare?... Ma domani sarò sempre a tempo di pensare ai grandi mezzi... La mia fortuna, il mio onore... la mia vita, ivi sta tutto! —

Le dieci maschere, sorreggendo l'afflitto Josefin pieno di contusioni, erano entrate dai tre fratelli Provenzali, dove le aspettava la classica *bouillebaïsse* (1).

Lo straniero, che pareva avesse dimenticata di già la

(1) Pietanza fatta di pesce, pane, ec., ad uso provenzale.

sua prodezza, dava nuovamente ogni sua attenzione alle sorprese sempre rinascenti del bizzarro spettacolo che avea vicino; a ciascun momento v' era un aspetto non prima veduto, un brano del quadro non esplorato avanti. Lo inebbriavano il rumore ed il moto, lo abbagliavano i tanti lumi. La sua mente fredda e pesante gradatamente riscaldavasi a quelle incognite allegrezze.

Sono ora diciotto anni. Non andate a verificare l'esattezza delle nostre pitture in quella gelida necropoli che ancora ha nome di Palazzo Reale. Ivi adesso tutto è morto. Allora colà tutto avea vita. Il male era la troppo pienezza di gioventù, vitalità straboccante che manteneva l'orgia senza fine e la crapula perpetua.

Imperciocchè in quell'epoca il Palazzo Reale era tuttavia il terribile steccato dove correvano a far giostra dalle cinque parti del mondo i paladini erranti del piacere. Ivi, alla faccia del cielo, teneva il trono l'impura accademia delle dotte sirene che reggevano scuola di vizi e professavano il vituperio.

Nei viali e nelle gallerie era come un profumo di voluttà al pubblico incanto; l'arena era cosparsa di fiori.

E la lussuria, sebbene vi fosse padrona e sovrana, non escludeva gli altri sei peccati capitali suoi fratelli. Ciascuno di essi possedeva in qualche angolo il suo altare privilegiato, o piuttosto i suoi altari... Avvegnachè il vizio dorato non prendeva già tutto il posto, e vi esistevano puranche il vizio ignobile e le vergogne fangose, e negli oscuri bugigattoli delle strade basse vicine, sovente il vizio ricopriva il delitto....

Ma a che favellare del fango fra tanti sorrisi e fiori e perle? a che favellare di sangue in mezzo al lieto riso della festa?

Non aveva per certo di queste triste idee il nostro forestiero. Per lui tutto era soggetto di divertimento: l'enorme affluenza di curiosi, gli abiti di più colori, la beltà delle donne che guardava non senza un rimorso

della sua coscienza puritana, o delle quali imparava a sopportare senza arrossire le occhiate ...

Era suonata da un pezzo l'ora del pranzo. Ei cominciò ad aver fame, ed entrò da *Vefour*.

L'uomo dal ferraiuolo ve lo seguì e si mise ad una tavola d'onde poteva sorvegliare tutti i suoi movimenti senza esser veduto.

Lo straniero chiese delle pietanze semplicissime, con pronunzia molto esotica.

Quando il garzone ebbe ricevuto i suoi ordini, fu chiamato dall'uomo dal ferraiuolo, che gli disse piano alcune parole.

« Ma, » replicò il cameriere, non mi ha domandata questa roba. »

« Il conto tocca a me, » rispose il duca.

Il cameriere fece un inchino, tornò indi a poco con una bottiglia di sciampagna e la pose dinanzi al forastiere.

Questi pensò giudiziosamente che fosse la bibita del paese, e la trovò di suo genio. La bottiglia si vuotò.

L'intabarrato fe' un cenno al cameriere, il quale ne recò un' altra. Questa servì a bagnare i tartufi fatti venire dal misterioso pagatore che stava a veder mangiare lo straniero... il quale all' alzarsi da tavola era coloratissimo in viso ed aveva sulle labbra un sorriso di contentezza.

Il duca si rizzò nel medesimo tempo.

Era l' istante in cui le trattorie si sgombrano e rendono ai giardini gli avventori pasciuti. Si aumentò il movimento; il brio giunse fino al trasporto. Risate pazze, universali, incessanti, correvano tra le diverse comitive. Licenziose canzoni davano luogo a motti e facezie. Tutta la folla era oscillante come se barcollasse non solida sulle gambe. Era un miscuglio di persone, e spinte e percosse. Qualche illustre pescivendola, portata in trionfo da un villano entusiasta, mandava alla turba

ognor più numerosa con voce rauca rime da mercato e lepidezze molto ardite.

Quella sfacciata allegrezza era elettrica e si comunicava invincibilmente. Vi prendeva parte anche il forestiero sedotto dalla sciampagna. Egli ormai si abbandonava al piacere, che aveva preso d'assalto il suo naturale flemmatico.

Ma gli passò per la mente un'idea grave assai: cavò fuori l'orologio, non sorrise più, e ritornò freddo e serio.

« Mi aspettano! » disse.

Un tale atto non isfuggì al signore del ferraiuolo. Per la prima volta ebbe qualche inquietudine, e pensò che il bel ragazzo poteva aver pigliata per nulla la sua borsa. E tanto più lo temè in quanto che il forestiero, traversando il giardino in linea retta, s'incamminava verso la scalinata che dà sulla via Vivienne.

Se egli usciva, addio appuntamento! non rimaneva più che seguirlo per sapere dove abitasse.

Il duca adocchiava a destra ed a sinistra; in nessun luogo scorgeva il fanciullo.

Ciò durò alcuni minuti, perchè non pochi ostacoli si frapponevano alla corsa del forestiero. Nulladimeno questi oltrepassò il caffè della Rotonda dando uno sguardo di rammarico alla moltitudine, ed andò diritto alla gradinata.

Il duca fece un atto di stizza, e disse fra sè:

— Ho aspettato qui per niente! —

Ma quando era per metter piede nella galleria, gli si posò sulla spalla una mano leggiera leggiera.

Si volse meravigliato.

La mano coperta da un guanto nuovo che lo aveva toccato, apparteneva ad una donna di ammirabile bellezza abbigliata con un gusto squisito.

Egli non ebbe tempo di parlarle, chè quella proseguì pel suo cammino velocemente, avendogli soltanto data un'occhiatina accompagnata da un sorriso.

Essa poco più in là della *Cantina del Selvaggio* raggiunse lo straniero, e con bel modo mise il braccio sotto al braccio di lui.

L'intabarrato restava a bocca aperta, contemplando stupefatto la donna.

Era una nobile creatura di persona alta e snella. Alla graziosa semplicità del suo portamento si univa una specie di altera castità.

Colà, nel giardino, nelle gallerie, e da per tutto, si trovavano vezzose femmine adorne come per un festino, vestite come una crestaia di provincia che venga a leggere alcuni versi officiali ad un principe che viaggia. Verso i fanali ed all'ombra si vedevano sguardi infuocati, sorrisi provocatori, gioie, drappi, chiome lucide, e spalle grassotte che palpitavano sotto il velluto.

Ma fra tante bellezze, la sopraggiunta faceva spicco siccome una sovrana fra le sue vassalle. Era il brillante messo nel mezzo di uno sfarzoso finimento di gioielli, a petto al quale ogni splendore vien meno.

Indossava la giubba di seta chiara e cangiante, su cui teneva affibbiata una *vita* di velluto cupo. Contro l'uso di quel luogo, le forme si distinguevano unicamente a traverso un camicino di trina. I capelli nerissimi si scompartivano sulla fronte, e scendevano sino sull'omero in anella larghe ed ondulanti, invece di figurare attorno alle tempie secondo la moda d'allora in trecce strette ed increspate. In mezzo alla fronte un bottoncino di diamante riuniva due fili doppi di perle che correvano mollemente tra le folte e lucenti ciocche della capigliatura.

Tale era la cornice armoniosa che faceva contorno all'ovale ardito di un volto leggiadrissimo, avente giovanili, eppur serii sorrisi, e tutto ricolmo di misteriose promesse.

Nè ella di tai sorrisi era prodiga, che questi solo a rari intervalli rischiaravano le linee severe di una boc-

ca modellata all'antica, cui avreste creduta rubata a qualche divino capolavoro dell' arte statuaria, se non fosse stato un' ombra delicata, come sarebbe un disegno a polvere, prodotta dalla sottile lanugine nera che segnava l' arco del labbro superiore. Questa lanugine, e particolarmente la curva aquilina dei due sopraccigli, facendo energico risalto sulla bianchezza della fronte, davano all'insieme delle fattezze,benchè perfettissime, un aspetto di risolutezza poco meno che maschile.

Ma nello sguardo era la donna.

La donna, colle sue seduzioni vittrici e le sue debolezze incomprensibili.

Era una timida scintilla quella che usciva dalle pupille di color turchino cupo a traverso a lunghe ciglia di seta.

Era anche un lampo ardente, uno strale acuto ed insistente, una fiamma superba che cresceva appiattata sotto il ciglio aggrottato da volontà implacabile.

Quanto amore e quant'ira! qual potere e qual bassezza!

Dietro a quegli archi grandi ed azzurri stava un'anima di cui nessuno avrebbe potuto in tal momento investigare i tremendi misteri. E chi avrebbe compreso l'oscuro linguaggio delle pupille irrequiete, nelle quali si riflettevano alternativamente la tenerezza della fanciulla, la dolcezza carezzevole della donna che ama, e poi l'audacia virile, e quindi sentimenti da non definirsi, inspirazioni temerarie, pensieri confusi, minacciosi, terribili!

Que' begli occhi erano un libro chiuso, i cui caratteri sfuggivano alla vista. Attraevano, affascinavano, ed invano la mente si sarebbe adoperata a spiegare l'espressione di dubbio e di spavento che lasciava nel cuore il loro raggio forte e soave...

Lo straniero, al sentirsi passare sotto il braccio un altro braccio, aveva per moto naturale retroceduto al-

quanto. L'aspetto di quella femmina che di propria autorità si faceva sua compagna, accrebbe in modo evidente la di lui inquietudine. Mosse un passo per allontanarsi, ma lo trattenne una pressione dolcissima.

« Vi conosco, » disse la donna con voce penetrante e che pareva implorasse; « sono dello stesso paese di voi, ed ho d'uopo di un appoggio. »

Egli restò indifferente.

Ella ripetè la frase in inglese.

Il forestiere abbassò gli occhi; sul sembiante di lui, semplice e schietto, apparve una certa titubanza.

« Sapete il mio nome? » indi le domandò parimente in inglese.

« Se lo so! » replicò la leggiadra giovane con accento profondo di sincerità ; « chi in Boston ignora il nome del signor James Western? »

Questi alzò il capo ed arrossì. Avremmo detto che provasse un involontario piacere nell'udire il suo nome uscire da quella bocca bellissima.

« E voi »... chiese, « signora... come vi chiamate? »

« Oh! » rispose mesta la donna; « i poveri sanno il nome dei ricchi, ai ricchi è ignoto quello dei poveri... mia madre mi chiamava Carmen, mio padre Flamy... chiamatemi come faceva mia madre. »

V'era immensa attrattiva nella voce che pronunziava quelle semplici parole; v'era un incanto irresistibile nello sguardo che le accompagnava.

La prudenza americana è omai passata in proverbio, ma in America più che altrove si trovano di quelle buone genti che posseggono a fondo la diplomazia degli affari e sono ignare della società quanto i fanciulli all'uscire di collegio.

Western considerò attento il brillante abbigliamento di colei.

« Come potete esser povera, » disse, « ed indossare vesti sì ricche? »

Colei scosse la testa, ed assunse nel girare delle luci vaghissime un languore provocante.

« Venite... » balbettò, « e vi dirò il come. »

« No... non posso... lasciatemi! » replicò Western, che però si lasciava trascinare, « ho da adempiere un obbligo... obbligo sacro! »

« Più tardi!... » fece la femmina, e l'occhio suo supplicava in guisa che non si poteva resistervi.

Western si sentiva inebriare.

Carmen lo trasse fino sui gradini della Cantina del Selvaggio.

Colà, Western, per un ultimo sforzo della sua ragione, si provò a tornare indietro; ma un movimento della folla che aveva attorno lo spinse.

Scese un gradino, poi due...

In quell'istante l'ammalato dell'ala Valois si agitò sul misero letto... Era salita più tuonante la gran voce della moltitudine, e lo aveva distolto dal sonno.

La vecchia signora cessò dall'orazione latina.

Le tre fanciulle si asciugarono le lagrime e procurarono di sorridere.

L'infermo volse a stento gli occhi torvi verso la donna che si chinava sul suo capezzale.

« È giunto? » ei domandò con voce fioca ed anelante.

Fuvvi profondo silenzio: niuno osava rispondere.

« Coraggio, padre mio! » disse il giovane; « può essere ancora che venga! »

« Abbiamo pregato tanto perchè venisse! » soggiunse la più piccola delle ragazzette, bella bambina, a cui la bionda chioma ricadeva in copiose anella sull'angelico volto.

L'ammalato chiuse gli occhi di nuovo. Un pallore più livido gli cosparse le scarne guance.

« Non è giunto!... » balbettò con isforzo; « Dio mi dà una morte molto crudele!

« Buon padre! » disse la fanciulletta che aveva il ciglio gonfio di lagrime, « torneremo a pregare, e verrà per conservarvi all'amor nostro! »

CAPITOLO III.

(Seguito del prologo)

La Cantina del Selvaggio

Il duca, dall'angolo di un'arcata, aveva veduto tutta la scena fra l'Americano e Carmen. Tosto che la testa di Western sparì per la scala, egli si drizzò quanto era alto e respirò.

— È un tesoro! — pensò; — faremo insieme altri affari. — E si ritirò subito.

La Cantina del Selvaggio, siccome ad ognuno è noto, era situata sotto l'attuale ingresso dei Nuovi Fratelli Provenzali, dirimpetto al pasticciere Felix, i cui pasticcini non avevano gli eguali nell'universo, e non lungi dal lustrastivali letterato, sopra la bottega del quale, che dava sul canto del verone, stava quella memorabile quartina:

O vous, qui redoutez les taches et la crotte,
Amateurs de beaux arts, de propreté, de vers,
Entrez ici, lisez, souffrez qu'on vous décrotte,
Et livrez à nos soins la botte et le revers (1).

Per solito la musica acuta e stridula del caffè del Selvaggio si udiva dalle gallerie ed anche dal giardino; ma quella sera il chiasso della carrettelle di maschere, il

(1) O voi amatori delle belle arti, della pulizia e de'versi, che vi trovate infangati, entrate qui, leggete, e lasciate che vi spazzoliamo, affidando alle nostre cure i vostri stivali ed i rovesci.

suono delle trombe ed il susurro della calca avrebbero soffocata l'orchestra dell' *Opera*. A mala pena dalla cima della scala si distinguevano accordi confusi ed il rullo a tempo dei tamburi del Selvaggio.

Carmen scendeva dinanzi. — Western non domandò ove lo conducesse, perocchè i suoi sguardi erano attenti alle onde della chioma più bella che fosse al mondo e cadente disciolta sopra un collo di cigno.

Egli sentiva vacillare le sue idee come all' uscire da un sogno; aveva rossa lo fronte, gli abbruciavano le tempia sotto le dure e grige ciocche dei capelli.

A misura che andava più al basso, un'atmosfera ardente e grave gli pesava sul petto, e con più impeto gli mandava il sangue al cervello; gli fischiavano le orecchie, aveva breve e penoso il respiro.

Carmen dietro di sè lo udiva alitare, ed un singolare sorriso le raggrinzò le linee della bocca.

« Venite, venite! » essa ripetè senza volgersi.

In un balzo ebbe fatti gli ultimi gradini, e traversò la stanza quanto era lunga cercando un tavolino disoccupato.

Western la seguiva con piede mal sicuro.

Tutto ciò ch'ei si avea d'intorno, ai suoi occhi abbaglianti acquistava apparenza di una fantastica visione. Era all' incirca il baccanale sbalorditivo del giardino, ma qui la scena aveva tinte più cupe. — Mancava l'aria. — Il vapore delle lampade fumose, l'incessante flusso dei fiati, la polvere e le mille emanazioni che sorgono da una moltitudine ammucchiata, si condensavano, e sovrastavano a modo di un folto nebbione sulla sala, ponendo un pallido cerchio intorno ad ogni lume, e frammettendosi come un velo oscuro tra gli occhi e gli oggetti. V' erano tuttavia brio, rumore, follie: ma il brio aveva suoni più mesti, il rumore correva attutito nel quadrilatero delle mura sotterranee, la follia stringeva il cuore. Era come un'orgia in una tomba.

Tutte le tavole, tranne una o due, collocate in luoghi bui ed incomodi, stavano circondate da bevitori quali travestiti, quali in abito da città, ed in giro vi si vedevano a due per due, formanti un esercito, le belle donne che di già osservammo nel giardino del Palazzo Reale. Chè il Palazzo Reale, giunte le ore della sera, vomitava da tutti i pori le innumerevoli sue sirene. Era un immenso alveare di Armide, intente alle loro faccende, che abbondavano, si affollavano, coprendo come la piaga egizia delle cavallette le pietre delle lunghe gallerie, le arene del giardino, le lastre delle strade contigue, ed anche versando la piena soverchia in quei tanti locali, indorati o polverosi, nudi o splendidi, che nei suoi fianchi conteneva quel Leviatan della corruzione parigina. Ve n'erano per tutti i gusti, per tutte le borse, e neppure gl' impiegati della polizia ne sapevano il novero.

Sfilavano di qua e di là passando una specie di rassegna, ed avendo per ciascuno il medesimo sorriso; sedevano di rado, sapendo il valore dei minuti perduti; camminavano con pazienza, non mai disperando sino a che una preda affamata mordesse l'amo che tendevano.

In uno spazio disposto fra le tavole esisteva un' orchestra formata di cinque o sei suonatori incaricati espressamente di far susurro per quaranta. Davanti ad essi, ed alla loro destra, un uomo d'alta statura, nudo sino alla cintura, contornate le reni da un cerchio di penne coloritissime, stava assiso sopra uno sgabello vicino a vari tamburi di grandezze calcolate. Costui era il *Selvaggio* del momento.

Pareva molto vecchio, sebbene si reggesse tuttavia ben saldo e le agili sue mani facessero correre le bacchette sulla pelle del tamburo con prodigiosa lestezza. In mezzo al petto segni cerulei estremamente sottili rappresentavano una volpe accosciata; un altro disegno assai più piccolo si mostrava sul seno alla parte sinistra,

sul posto del cuore; a qualche distanza la forma di questo non era perfettamente distinta, ma l'avreste preso per un'arme circondata dalla sua divisa. O fosse tinto a bella posta, o tale fosse il colore della sua pelle, aveva il volto di un rosso di rame. Profonde cicatrici gli solcavano la fronte e le guance. Al collo un monile di minuterie ordinarie gli faceva tre giri e batteva un sull'altro i suoi grani sonori ad ogni movimento ch'egli faceva per passare da uno all'altro tamburo. In testa aveva un alto diadema di penne a foggia di ventaglio, ed ai piedi una sorta di sandali di cuoio ricoperto del suo pelo.

Abitualmente eseguendo sull'istrumento un lavorio pieno di abilità, teneva però gli occhi fissi al suolo; quando per caso si alzava, si scorgevano sotto le ciglia canute larghe pupille vitree da cui cadeva nel vacuo uno sguardo di cadavere.

La cantina cambiava spesso di selvaggio. Questo era sommamente apprezzato dagli avventori. Lo chiamavano il Gran Capo, perchè in due diverse occasioni aveva alzata la voce a cantare le grandezze della sua schiatta a cui mischiava una bizzarra ed oscura storia europea.

Il suo padrone — giacchè era rimbambito, ed il proprietario del sotterraneo dava a fitto la di lui servitù ad un terzo, il quale si era arrogato di fargli da tutore — il suo padrone in quelle circostanze gli aveva sempre imposto silenzio.

Western, traversando il caffè insieme a Carmen, vide confusamente tutte queste cose, ma niuna ne osservò. L'effetto su lui prodotto da quella ammirabile beltà era stato repentino ed opprimente. Ei non sapeva spiegarlo a sè stesso. E quei primi fumi dell'ebbrezza del cuore e dei sensi trovando la sua mente di già stordita dalle ignote emozioni provate nella sera, lo soggiogarono ad un tratto, e lo gettarono prostrato, annientato, a'piedi della sua vincitrice.

Carmen si era messa ad un tavolino vacante. Egli le si assise al fianco, e si passò il rovescio della mano sulla fronte aspersa di sudore.

« Io...... » balbettò, « voglio rimanermi qui... vicino a voi. ».

« Voglio anch'io così, » replicò la giovane fissandogli addosso lungamente le pupille dolcissime e carezzevoli.

All'Americano batterono e si abbassarono tosto le palpebre; la guancia impallidì, gli assalse le membra un palpito nervoso, ed egli balbettò:

« Siete pur bella! »

Non alzò gli occhi. Gli sembrava di essere stato troppo ardito: aveva timore e pudore... E forse si calcola, sotto il cieco e fulminante giogo della passione? Western, genuflesso a'piè dell'idolo, non poteva veder questo se non altissimo. Il luogo, la circostanza, tutto per lui spariva, in faccia a quell'imperio tremendo che già gli si aggravava nell'anima. Quella femmina, a cui in un altro momento avrebbe appena concesso uno sguardo sospettoso o sprezzante, in tale ora d'agitazione gl'inspirava rispetto, fuor di ragione, fuor d'ogni limite.

Carmen fe'cenno a un giovane, e questo mise sulla tavola due bicchieri di vino e un fiasco di *kirsh*.

Mentre Western restava come annichilito dal duplice peso della inquietudine e del contento, Carmen mesceva in due bicchieri.

« Beviamo, » disse.

Uno ne prese Western e lo inghiottì in un sorso; Carmen toccò l'altro col labbro.

L'Americano si rizzò subito, scosso da quell' enorme dose di acquavite, e si mirò d'intorno qual uomo che si destì. Gli s'infiammarono d'improvviso le pupille all' incontrare il brillante sorriso della giovanetta.

« Ah sì!... siete bella!... » ripetè a mani giunte.

Essa gli empiè di nuovo il gotto sino a metà,ed ei tornò a bere.

« Ove siamo? » egli domandò; « ecco un Indiano Cherokee...! Perchè non tiene più sulla testa l'acconciatura del suo popolo? »

Alla parola *Cherokee*, il selvaggio aveva tremato alquanto.

E poscia Western buttò sul tavolino ciò che doveva, e si avviò con lei verso la porta.

Appena aveva fatto tre passi, una voce di forza sovrumana rimbombò in cima alla scala, e discese mugghiando nel salone.

Cessarono i discorsi. Si tacque l'orchestra. Il selvaggio girò attorno lo sguardo spaventato.

« Ohe della cantina! ohe! » fu gridato di fuori.

« Oh! » rispose a caso uno sguaiato.

« Il padrone? »

L'uomo seduto al banco si mise il tovagliuolo sulla manica, e corse su dicendo:

« Signori! eccomi! eccomi! »

La voce tuonante aggiunse:

« V'è posto abbasso per un melone? »

« Per un melone? »

« Selvaggio, per un melone ed un barbagianni? »

Il padrone, stupefatto, si volse verso gli astanti come per chiedere spiegazione dell'enimma.

Tutti diedero una risata.

« Risposta, di grazia! » fu seguitato di sopra; « v' è anche un gallo d'India. »

« Andate per la vostra via, buffone! » fece arrabbiato il caffettiere.

« Un gallo d'India, un orso ed una tinca, » si continuava.

« Insolente! »

« Ed anche le loro spose! »

Tutti quelli del sotterraneo si posero a battere le mani ed a gridare: « Bravo! »

Allora s'intese una numerosa comitiva scendere con passi marcati e clamorosi, ma con metodo, e cantando strepitosamente l'aria tanto in voga degli organetti: *Parigi a cinque ora di sera!...*

Parve che l'insolito rumore producesse nel selvaggio un grande effetto. Ei cominciò a raddoppiare la prodigiosa lestezza de'suoi movimenti; sotto il rullo delle agili sue bacchette, tutti i tamburi suonarono insieme mandando accordi da sbalordire.

Poi il suono gradatamente si estinse; le bacchette rallentate toccavano la pelle lemme lemme.

Alfine il vecchio curvò la testa; le mani gli caddero penzoloni.

Dopo pochi minuti secondi di perfetta immobilità, si alzò adagio, e si mise in un'attitudine piena di dignità enfatica.

« Ho udito un Yankee, » disse stendendo la destra come per ordinare silenzio. « Il Yankee mi ascolti; io gli dirò ciò che feci pel suo popolo. »

« Zitto! zitto! » sclamarono parecchi avventori; « ecco il gran capo che ci racconta la storia irocchese di Lafayette e del suo cavallo bianco. »

La turba cantante calava sempre battendo il tempo sui gradini.

Western contemplava l'Indiano con curiosità.

Questo proseguì con bizzarrissimo accento:

« Partimmo dalla grande terra de'Volti-pallidi sopra barche che somigliano a città... Eravamo migliaia di giovani... ed io fra dessi un gran capo. Sono già molti inverni! Allora il mio sangue era bianco... Non lo dite, voi, chè le Pelli-rosse non mi chiamerebbero più loro padre... È menzogna.... Ed il Grande Spirito stesso può egli fare che un Cherokee sia nato altrove che in riva ai laghi.

In quel punto fu tale strepito di applausi e risa nel sotterraneo, che fece estinguere la voce del vegliardo. Questi ricadde inerte sullo sgabello.

I nostri cinque cantanti e le loro spose giungevano in fondo alla scala, barcollando e urlando, ubbriachi all'eccesso.

Il marinaio stava alla loro testa, con un enorme portavoce che s'introduceva nella bocca da tinca per produrre que'muggiti che già abbiamo intesi.

Appena entrati, formarono un circolo ed intuonarono forte un guazzabuglio in versi.

Il melone strillava con celerità impareggiabile l'aria:

Trottant,
Toujours content,
Ne m'arrêtant
Qu'un instant
Chez les belles. (1)

L'orso grugniva in falso bordone da sè solo un coro della Vestale, il gallo d'India declamava la narrazione di Teramene, il barbagianni mandava fischi lugubri, e la tinca mugghiava:

Ah! que vous dirai-je, maman? (2)

Su quel basso spaventoso le cinque donne appoggiavano un tuono di soprano da far rabbrividire, formato di cinque arie discordi. Era cosa sublime, fulminante, micidiale. Il selvaggio, fuor di sè, si turava le orecchie.

Il circolo si trovava davanti alla scala. Carmen e l'Americano, trattenuti un istante dalle disposizioni cagionate dal recente arrivo delle maschere, volevano far-

(1) Sempre contento, trottando, senza fermarmi che un sol momento appresso alle belle.

(2) Ah! mamma, che vi dirò?...

si largo fra queste; ma la tinca, vedendo Western, s'interruppe subito.

« Silenzio da per tutto! » gridò.

Tutti si tacquero, fuorchè il gallinaccio, che al racconto di Teramene credè dover aggiungere queste dodici sillabe:

« Ora parla Josefin, Josefin ascoltate! »

Josefin saltò sopra una tavola.

« Stringete le file! » egli disse; « veggo l'isolano che mi fe' tanto danno nel giardino. »

« E debbo dar fede agli occhi miei? » seguitò il gallo d'India.

« Ha fatto una conquista, » continuò il melone; « è con Carmen, la bella Andalusa che balla il fandango tra la mota sul bastione del Tempio. »

« Mangiamocelo, quell'incognito! » opinò il barbagianni.

« Portiamolo in trionfo! »

« Prendiamogli la sua Elena! »

Carmen osservava quella scena con manifesta inquietudine. Stringeva le labbra in atto convulso, aggrottava le ciglia, aveva ardito e crudo lo sguardo.

« Vogliono assalirvi, » disse adagio a Western: « voi siete forte, ed essi sono ubbriachi... fate una buca tra quella turba, ed io vi verrò appresso. »

Western non aveva capito il colloquio dei travestiti, ma coloro gli davano impaccio, ed a lui fermentavano nella testa gli spiriti dei liquori. Chiuse i pugni e si slanciò risoluto.

Il melone sventrato ruzzolò tra le gambe degli spettatori, il gallo d'India cascò, il barbagianni non ebbe miglior sorte. Il varco era aperto.

« Josefin! giù a rotta di collo! » urlò la tinca nel portavoce; « bicchieri! bottiglie! accoppiamo il *goddam!* »

Western era per passare gli ultimi tavolini. Una boc-

cia gli fischiò all'orecchio ed andò a rompersi nel muro; un gotto da birra lo colpì alla nuca.

Si girò, ed una bottiglia lo picchiò sulla fronte.

« Animo! fuoco! fuoco! » strillava Josefin.

L'Americano, furibondo, prese un boccale da birra, e si scagliò di nuovo in mezzo agli avversari.

Seguì terribile zuffa. Una delle *signore* della truppa era mascherata da pescivendola, e portava, in vece del coltello intaccato del mestiere, un bel pugnale col manico cesellato.

Era la compagna dell'orso.

Nel tumulto questi ricevè sul petto uno di quei pugni violenti, che si sanno dare tanto bene a Boston quanto sulle sponde del Tamigi. Trasportato dal vino, levò il pugnale alla pescivendola, e ferì Western nel petto. Western vacillò.

Però una mano ferrea che aveva distolta la botta dalla sua direzione, si serrò sulle dita dell'orso e gli tolse l'arme. Carmen — era dessa — mise poi la bella bocca all'orecchio dell'Americano, e gli disse:

« Venite! voglio così! »

Egli la guardò, e si dileguò la sua collera,

Carmen lo trascinò via rapidamente. Sparirono alla svolta della scala.

Li seguì un grido di vittoria:

« D'un gobelet, lancé d'une main sûre,
« Je lui fis, n'importe où, quelque large blessure (1) ; »

disse il gallinaccio accostandosi all'ultimo gradino. « Poichè » continuava, « ecco sangue! »

« Un lago di sangue! » aggiunse il barbagianni; « siamo vendicati! »

(1) Con un bicchiere, lanciato con mano ferma, gli ho fatto, non so dove, una larga ferita.

« Si rendano grazia ai numi! » concluse Josefin, « e si beva un caffè. »

L'orso teneva aperta la mano che aveva retto lo stiletto; restava immoto, e pareva che a mala pena sapesse ciò che aveva fatto.

Carmen sorreggeva Western stordito, insanguinato, e lo faceva uscire dalla via di Beaujolais. Da questa passò in quella di Valois. Si trasse di tasca una maschera con cui si coprì il viso, e fece entrare Western in uno di quei corridoi senza nome, umidi, bui, tortuosi, deserti, che mettono nella via nuova dei *Bons-Enfans*.

Al di sopra della porta di quel passaggio era appeso un piccolo cartello trasparente dove leggevasi:

Locanda del Selvaggio.
Si alloggia a tanto per notte.

CAPITOLO IV.

(Seguito del prologo.)

I sette Peccati Capitali.

La storia della grandezza e della decadenza del Palazzo Reale offrirebbe una trista moralità, cioè che il vizio ed il vituperio sono un concime atto particolarmente a far fiorire il commercio.

Ma questo è un paradosso, e niuno è lieto più di noi di accogliere la prova del contrario.

Ed in vero il Palazzo Reale era un luogo di eccezione e maledetto, che dava all'infamia una funesta ospitalità, un nido riscaldato e sostenuto dal vizio, un nefasto bazar a cui, per prosperare, bisognavano e crapule ed orgie.

Prima e durante l'Impero, ed anche sotto la Ristorazione, era in tutta la sua gloria. Ivi facevansi con romanzesca celerità le fortune mercantili. Era un paradi-

so commerciale, dove di notte come di giorno entrava l'oro senza posa, in beatissimi diluvi di luigi, rubli, ghinee, rupie, pagode, fiorini, ducati, doppioni, dollari, zecchini, piastre e crocioni, essendochè sotto le splendide sue gallerie passavano incessantemente rappresentanti di tutti i paesi, campioni di tutte le razze. Gli echi sapevano tutte le lingue dell'universo. L'innocuo cannone segnava mezzodì per i due mondi. Tutti i punti della carta vi fissavano la loro riunione, e l'Olandese che incontrava l'Americano al Capo, a Calcutta od in Concincina lo invitava a desinare da Vefour.

Il Palazzo Reale, è lecito asserirlo, era il foro cosmopolita: apparteneva alla Francia, quanto Parigi al globo intero quanto alla Francia. Londra lo preferiva ai suoi magnifici parchi; Pietroburgo ai ponti della bianca Newa; Madrid al suo Prado; Napoli al suo ceruleo mare; Costantinopoli alle dorate spiagge del Bosforo; Vienna, Amsterdam, Berlino, Stoccolma vi si facevano vestire e calzare; New-York vi provvedeva i guanti per i suoi zerbinotti da botteghe; San Domingo vi comperava ninnoli da orologio di similoro pei suoi marchesi dalla faccia nera.

A quell'epoca esso era una specie di fortezza intorno alla quale il vizio, preso nel senso più ampio e generica, aveva concentrata l'artiglieria delle sue seduzioni. Ivi nulla mancava. Era il centro unico e scelto della corruzione indorata. Da un' estremità all' altra della sua doppia galleria di legno, donnette travestite da modiste stavano in seggio nelle loro gabbie a sfori aperte a tutti gli sguardi, e facevano gara di discorsi scurrili ed occhiate provocatrici. In quelle di pietra ad ogni venti passi si schiudeva l'uscio magagnato di un luogo infame.

V'erano per certo più vezzose creature nel Palazzo Reale e suo distretto, che in tutto il resto del regno.

Accanto a quelle seduzioni amorosi si trovavano quelle del giuoco. Colà l'avarizia aveva quasi altrettanti al-

tari quanti ne aveva Venere, e mille locali offerti alla ghiottornia aprivano le loro porte nei dintorni promettendo un rifugio provvisorio alla lussuria, ed atti a calmare i dolori dei feriti dalla rollina, come pure a sollevare i gonfi borsellini dei vincitori al trenta e quaranta.

Era completa e maravigliosa organizzazione. L'amore serviva al giuoco, il giuoco pagava l'amore, amore e giuoco spingevano all'orgia, che rendeva loro benissimo il contraccambio. In nessun altro luogo avreste trovata fra gli abbietti istinti dell'uomo sì commovente reciprocanza di cortesi uffici.

Talvolta la medesima casa conteneva le tre specialità del Palazzo Reale.

Si beveva a terreno, si giuocava al primo piano, al secondo si ballava,per salire al terzo, ove l'ebrezza cieca cadeva.

Non era cosa irresistibile? v'è da stupire che il lord inglese esistesse in carne ed in ossa in quell'età dell'oro, e che ivi il principe russo fosse una verità?

Avevano dessi il numero 154 ove perdere i biglietti di banca in una compagnia rispettabile. Il 154 era il salone della *fashion* (moda), che comprometteva per metà e non più. Là i borsaiuoli erano titolati, i puntatori avevano un tratto da gentiluomini.

Ma tutti poi non sono membri del parlamento d'Inghilterra o contadini allevati nell'Ucrania. I provinciali, i buoni borghesi,andavano un poco più in là al numero 129, stamberga decente, inferno convenevole, in cui la comitiva era però *mescolata.*

I *calicots* (la feccia) scendevano al 113, dove i barattieri cominciavano a portare i baffi, il banchiere puzzava di sigaro, ed i puntatori di pipa. Il 113 aveva una riputazione colossale a Pontoise ed anco a Beziers. Fu quello che i caldissimi narratori dell'era romantica si prescelsero per tipo della bisca, ed a noi vengono tut-

t'ora i brividi ripensando ad un mezzo centinaio di pagine convulse che abbiamo letto in qualche luogo su questo argomento.

Finalmente, per chiudere la scala, v'era il numero 9, vicinissimo all'illustre caffè delle Mille Colonne — il numero 9: Frascati co'piedi nella pillacchera, in cui erano ammesse le donne — e quali donne!

Il numero 9 subiva energicamente gli effetti della vicinanza delle feste del ballo straordinariissimo che il temerario gergo de'suoi frequentatori aveva chiamato il *Pizzico.* Là si *trericava.* Le signore — per adoprare il linguaggio accademico — vi tendevano le perfide reti, e si contrastavano la borsa dei giocatori fortunati; sotto le tavole cosparse d'oro si celavano stivali scalcagnati, ed abiti troppo logori, abbottonati sino al mento, volevano nascondere l'oltraggiosa vecchiezza di una camicia nemica del bucato. Gli zerbinotti avevano panciotti vistosi, cravatte di colori barbari e le mani in mezzo bruno.

Giuditta, la Grande Ebrea, detta la Regina della tregenda — fu per lunga pezza la *lionessa* (noi diremmo la gran figurante) del numero 9. Impiegava da un banchiere della sua religione ciò che i cristiani guadagnàvano per suo conto. Vi si vedeva l'Ilga moscovita, sempre giovane ed allegra, benchè dieci anni prima fosse stata amante di Platoff, etmanno dei Cosacchi.

Quelle due belle femmine fomentavano passioni sfrenate fra gli studenti di legge ed i venditori di catenelle da oriuoli.

Manca forse un ultimo termine all'esosa progressione? Possiamo scendere più al basso, al basso di più che alla Montansier, che al Pizzico, che alla cantina del Selvaggio od a quella dei Ciechi. Basta muovere un passo fuori del recinto, e troveremo da una parte l'albergo d'Inghilterra, orrendo ricettacolo in cui la miseria ed il furto tenevano le loro feste; dall'altra i tuguri sotterra-

nei delle strade di Valois e Beaujolais, immonde tane che niun pennello ardirebbe dipingere a minuto, caverne dove sgherri laceri e sozzi si disputavano con sucide carte qualche vile moneta, mezzo rubata.

E noi già lo dicemmo, ve n'erano per tutti i gusti e per tutte le borse.

Erano bellissimi tempi!

Le tabaccaie sposavano dei boiardi, i caffettieri facevano aumentare il corso delle rendite, i lustratori di scarpe diventavano eligibili, ed i mercanti di gioie false si soddisfavano il capriccio di maritare le figliuole a deputati.

Aimè! chi a questo quadro poetico riconoscerebbe le triste gallerie feconde di fallimenti, nelle quali passeggiano la sera pochi provinciali arretrati di mezzo secolo? Vanno errando, poveretti! giù rasente ai cancelli, in cerca della folla, in cerca del brio, in cerca del Palazzo Reale: e che cosa trovano? silenzio e solitudine.

Di qua e di là il gas manda il suo lume sopra uno splendido magazzino, il cui libro di vendita non prende più di una pagina al mese.

Il caffè Lamblin, clamoroso asilo degli schiamazzatori della Ristorazione, vegeta nell'abbandono. Il caffè Valois, quartier generale delle teste esaltate del partito *ultra*, è morto.... morto prima di Chodru-Duclos! Le incantatrici del giardino sono fuggite sotto la sferza della polizia. La rollina, il *craps*, il trenta e quaranta sono caduti ad un voto della camera; non v'ha più se non qualche cosa di tristo e di gelido—vecchi seduti sui muricciuoli—il giuoco d'acqua zoppo — ragazzine, frammischiate a serve rosse in viso—e quattro baracche attorno alle quali i collegiali vengono il giovedì a leggere il giornale.

La galleria d'Orleans sola, che non esisteva nel tempo di cui favelliamo, ha conservato un soffio di vita. Ivi si vendono scatole, spazzole da denti e libretti perversi.

Vi si radunano ancora di quando in quando le genti di Pezenas e di Brives-la-Gaillarde.

E chi ha fatto queste deplorabili rovine? La polizia e la legge in nome della morale.

Quel locale viveva del vizio, il vizio lo ingrassava e lo faceva bello. Sua prospettiva era il vituperio, condizione della sua esistenza la crupola. In esso nulla v'era che non fosse cattivo, guasto, corrotto. Quando aveste rivoltato sossopra le sue fondamenta, non vi avreste incontrato un atomo di generoso e di nobile. Ivi era ignoto persino il patriottismo, passione vivacissima che si ritrova nei cuori più svergognati. Vi basti ricordarvi che l'apice della sua grandezza fu durante il soggiorno degli stranieri in Parigi; vi rammenti che l'invasione gli giovò, e che accolse l'ingresso dei nemici con un lunghissimo grido di giubilo.

E quella cloaca, unica nel suo genere, voleste trattare con mezzi ordinari! Pretendeste emendarla, migliorarla, sanarla, ed un giorno le toglieste i giuochi, i postriboli, i suoi misteri babilonici, la sua ignominia!

Ma questi erano l'anima sua!... Eccolo ora morto!

Forse era preferibile l'audace riunione di tutti i vizi concentrati in un punto solo, al loro funesto spargimento ed all'ipocrito velo con che si sono ricoperti.. Adesso in nessun sito è la fogna...... Forse perchè ella è da per tutto? La porta infame somiglia alla più onesta soglia. La bisca usurpa le maniere di una riunione di famiglia.

Si avanzava in Parigi sino ad una certa profondità, attorniando il palazzo con un cerchio oscuro che vie più dava risalto ai suoi dubbi splendori. A ponente erano le strade dei Rampari, Jannession traversiere, e quei passaggi tortuosi che mettono al vico dei Passerotti. Voltando a mezzogiorno s'incontravano le vie di Valois, Batavia e San Tommaso del Louvre. Indi i quattro chiassuoli contaminati che corrono in parallelo dalla via di

Santa-Ungheria alle ruine dell'ala non terminata del Louvre. Da un capo all' altro di essi, si vedeva una lungo fila di lanterne che annunziavano ai manigoldi d'ogni sorte che troverebbero colà ricovero per la notte.

A levante il cortile delle Fontane dava ingresso al famoso cortile Montesquieu; dov'era una cantina simile a quella del Selvaggio. Il cortile Montesquieu non ha perduto totalmente il carattere che aveva in allora. Si puòformarsene un'idea visitandoil passaggio della Tromba e le vicinanze dell'albergo di Atene.

Il cortile delle Fontane poi ha subito la sorte del Palazzo Reale da cui dipende. Non vi si scorge più, come in addietro, la moltitudine di mercanti da spilloni, da catene d'orologi, da fibbie di cintura, che ingombrava la facciata del caffè Boudignot. Esso serviva in certo modo di rifugio alle mille varietà di ladri ch'esercitavano in comune il loro mestiere nel giardino e nelle gallerie.

A levante pure, andando verso tramontana, avevate la strada dei Bons-Enfans, ch'era dieci volte più buia e mal frequentata che non sia oggi, il di dietro della Banca pieno di cattive locande, ed infino gli umidi corridoi che dalla via nuova dei Bons-Enfans ascendevano alle bacchiche cantine della via di Valois.

Tutte quelle strade strette ed appena praticabili riboccavano di una popolazione povera, infingarda ed in balia ad ogni eccesso. Nessuna bottega; osterie sempre succedenti ad osterie, e non interrompendo la loro linea, se non per dar posto all'andito buio di un quartiere ammobiliato o di una casa sospetta.

Ivi era il semenzaio inesauribile,al quale si reclutava l'esercito di malfattori che notte e dì teneva assediato il Palazzo Reale ed i suoi contorni. Ognuna delle immonde taverne, che mettevano sulla strada, colla mostra coperta da grosse portiere, era il quartier generale di qualche truppa di ladroni d'ambo i sessi, che facevano

la caccia ai portafogli ed agli oriuoli tra la calca, non isdegnando anche di pescare fazzoletti, e vivendo dei prodotti fra loro divisi del furto e dell'infamia.

L'esterno, come si rileva, somigliava assai all'interno, tanto più che uno era l'ospizio di rifugio dell'altro. Oltre agli sciagurati nati nel fango degli scannatoi da noi menzionati, v'erano gaudenti, decaduti, giocatori rovinati, begli scrocconi smascherati e rigettati in mezzo ai pari loro straccioni. Si usciva dal giardino nella strada, e la tradizione delle gallerie ci riferisce qualmente quell'uomo grosso, col soprabito lungo, che impostato in un portone della via Beaujolais ferma i viandanti per offrir loro sottovoce gli oggetti senza nome del suo misterioso commercio, era in passato un banchiere milionario a cui fu avversa la rollina.

In quelle strade abitate quasi esclusivamente dalla feccia della popolazione parigina, e componenti il laberinto tenebroso da noi chiamato il distretto del Palazzo Reale, la via nuova dei Bons-Enfans si distingueva per un aspetto semidecente. Pareva che la tenessero sino a un dato punto in soggezione le sentinelle della Banca di Francia. Non conveniva però fidarvisi alla cieca: le case di detta strada hanno doppia faccia, ed a due piani sotto il lastrico, cioè nelle cantine della via di Valois. Dio sa se le sentinelle della Banca potevano vedere.

Si trovavano in tale contrada e intorno al Palazzo Reale tre o quattro case ammobiliate (*hôtels garnis*) di pessima fama, ed in gran voga fra i cavalieri delle signore testè accennate. Là non v'era cosa che mettesse freno all'orgia; l'ubbriachezza vi aveva diritto di asilo e v'era trattata coi riguardi dovuti alla risorsa della casa; le stanze non avevano pretensioni di lusso; ma erano ben lungi dalla puzza di miserie schifose delle *camere a tanto per notte* delle vie di Froid-Manteau, della Biblioteca, ed altri rompicolli nascosti a tergo del Louvre.

Anzi queste stanze avevano grande analogía con quelle delle buone locande di provincia. Bisognava esservi stati un'intera notte per sapere precisamente che cosa ella fossero: intendiamo già , una notte abbellita dalla cara trilogia di Scribe: il vino , il giuoco e le belle.

Alla porta di una siffatta locanda noi lasciammo Carmen e l'americano Western. Il padrone dello stabilimento, il quale affittava a carissimo prezzo la servitù dell'Indiano,vero o supposto, al caffettiere della cantina, aveva messo il locale sotto gli auspici del vecchio suo pupillo, e battezzatolo: *Albergo del Selvaggio.*

Ed in questo il selvaggio aveva un bugigattolo oscuro ed un lettuccio.

Dalla parte della via di Valois si saliva alla porta principale della stanza ammobiliata da una scala di pietra umida e sdrucciolevole, che serviva anche di passaggio, per andare nella via dei Bons-Enfans.

Western aveva il viso bagnato di sangue e portava i molti segni della recente baruffa, Carmen però lo fece entrare senza titubare. La padrona, donna egregiamente avvezza a non veder nulla, li ricevè sorridendo.

« Una camera per questi signori! » gridò sonando il campanello.

E si presentò un camerière colla chiave in una mano e nell'altra il candelliere.

CAPITOLO V.

(Seguito del prologo.)

L'agonia di una stirpe.

Erano le nove ore di sera.

Il giardino del Palazzo Reale cominciava a sgombrarsi. L'allegria era scemata, principiava a comparire la stanchezza.

Faceva freddo. Le maschere, non trovando più invettive in rima, cercavano ricovero nei caffè, dove il ponce rendeva la forza alla loro voce infiochita; i provinciali, amatori costanti del teatro, correvano a pigliar posto tra la fila di gente che aspettava fuori della Commedia Francese; i borsaiuoli se ne stavano dai ricettatori vicini a votarsi le tasche dal loro bottino eteroclito; i pallidi seguaci della fortuna, distratti un momento dalle follie carnovalesche, salivano solleciti alle case da giuoco.

Da questo diverso abbandono risultava nel giardino un comparativo silenzio. Quei che vi rimanevano non aveano più da fare o da dire che stravaganze di pessimo genere. Il pubblico non più degnavasi di applaudire quegli abbiettissimi attori che oltremisura prolungavano la commedia. Ormai tutti transitavano di là indifferenti. Il carnevale all'aria aperta era chiuso sino alla domane, in cui l'accesso alla *Courtille* doveva risvegliare la sua agonia e fargli tramandare morendo un ultimo e più vivace fulgore.

Fu un istante di sollievo per la povera famiglia adunata presso all'ammalato dell'ala di Valois. Per tre ore consecutive i vari rumori del giardino e della strada lo avevano tenuto in uno stato di eccezione che gli accresceva del doppio la febbre. Allora si era assopito.

Era un uomo di quaranta a quarantacinque anni. Nel suo volto orribilmente scarno si conservavano però alcune lievi tracce di fierezza maschile e forte, il cui carattere si rifletteva con energia sulla nobile fronte del giovane ritto dietro al suo letto.

Il letto componevasi di un solo materasso acciaccato dal peso continuo dell'infermo, e si riparava mediante una rozza coperta di lana grigia; non aveva cortinaggio.

Da una parte di quello era appesa all'umida parete una pila d'acqua benedetta di smalto. Questa contrastava in singolar modo coll'aspetto della camera nuda. Doveva essere qualche reliquia di famiglia. Nel centro delle foglie figurate sullo smalto ed in un cartoccio intagliato delicatamente si scorgeva difatti uno scudo avente per elmo la corona di foglie d'appio delle case ducali, ed attorno al quale a festoni leggevasi la divisa cavalleresca: *Que Dieu veult Maillepré!*

Tutti gli altri individui, tranne il giovane ed il contadino, profittando del sonno dell'egro, erano intorno ad un tavolino su cui v'era pane e formaggio. Le fanciulle mangiavano con avidità quel cibo grossolano somministrato loro scarsamente. Stavano in piedi, perocchè là si trovavano due sole seggiole occupate dalle due signore.

Di esse la meno attempata poteva avere trentacinque anni. Sui lineamenti pieni di dolcezza e dignità si discerneva l'impronta di atroci pene. Gli affanni le avevano segnato un cerchio livido sotto i grandi occhi, il cui sguardo però rimaneva tranquillo e pio, non ostante l'espressione di sommo duolo della sua fisonomia. Essa non mangiava.

L'altra aveva per lo meno la settantina. Assisa sulla poltrona impagliata in una positura sostenuta ed intirizzita, si recava alla bocca il pane ed il cacio in atto da regina, e poneva un tal quale orgoglio a farsi riem-

pire d'acqua il bicchiere dal villico che rispettoso le restava davanti.

La stanza non aveva altri mobili che il tavolino, le due sedie ed il letto. Una sola lucerna la rischiarava per metà, lasciando nell'ombra il villico, il giovanetto e l'ammalato, come pure le muraglie coperte di carta lacera, e concentrando i suoi deboli raggi sulle cinque femmine.

La cera da affamate delle tre meschine fanciulle, i cui graziosi visetti portavano i segni di recenti lagrime, la mestizia e lo scoraggiamento della loro madre, ed il superbo sussiego della vecchia che grave ed altera dominava tra mezzo a quell'assoluta miseria, formavano insieme stranissimo quadro, da un lato commovente, dall'altro severo, e che prendeva una tinta di desolazione profonda tosto che la mente si rivolgeva al lettuccio ove stavasi un uomo in agonia.

E questa scena aveva luogo nel Palazzo Reale, la sera di martedì grasso, non lungi dalle sale ingombre di Very e dei Fratelli Provenzali, al di sopra delle gallerie inondate di luce.

Davvero, quivi non accadeva come nei melodrammi, in cui si veggono i *signori* in gozzoviglie, mentre gl'innocenti vassalli muoiono di fame alla porta del castello. Erasi rovesciata la medaglia. Di fuori il popolo ebbro cantava, rideva e beveva; di dentro gli avanzi di stirpe signorile tremavano di freddo e si dividevano l'ultimo tozzo di pane.

La vecchia era la duchessa vedova di Maillepré.

Gli altri erano:

Il marchese di Maillepré, suo figlio, che non aveva mai assunto il titolo ereditario per non trovarsi legalmente stabilita la morte dell'ultimo duca;

La marchesa, di lei nuora;

Gastone di Maillepré, suo nipote ex-filio.

E finalmente, le tre damigelle di Maillepré, sue nipoti.

Il contadino si chiamava Gian-Maria Biot, e veniva di Bretagna, dove in addietro i Maillepré avevano posseduti immensi domini.

Gastone era omai l'unico erede maschio del ramo primogenito di Maillepré-Maillepré. Aveva quindici anni. La sua persona elegante e virile sembrava già sviluppata innanzi tempo. Era bella, ma nella sua bellezza esisteva un carattere di malinconia grave e pensosa che gli dava di troppo l'aspetto d'un uomo. L'infortunio agisce così alcune volte sulle indoli generose, e le invecchia non potendo distruggerle. Lo sguardo di Gastone non aveva più l'impeto ancorchè timido dell'adolescenza; era riflessivo, e pareva freddo. La sua fronte larga o guernita di capelli neri, le cui ciocche disciolte cadevano giù all'indietro, denotava l'animo di un gentiluomo; ma su quella fronte trilustre non più sorrideva la gioia non curante della primavera della vita; essa aveva meditato, ed i neri sopraccigli si erano aggrottati sfidando l'assalto delle pene. Eravi solo un lontano riflesso delle grazie dell'infanzia, e quella che dominava era una forza maschile, nobile e quasi austera. Le sue membra erano piene di vigore ad onta della prematura crescenza, ma il petto poco sviluppato entrava alquanto in dentro, e quando egli non vi badava, lasciava sporgere innanzi gli angoli delle spalle, essendo questo, unito al pallore delle guance, ai pomelli su cui appariva però una lieve tinta rosea, il solo indizio che desse a pensare mancar piuttosto la salute a quella pubertà anticipata.

La maggiore delle zitelle aveva un anno di più di Gastone. Non gli somigliava. Sembrava che le sue fattezze regolarissime avessero preso dal viso rugoso della duchessa vedova un certo che della superba sua asprezza. Era in realtà la discepola favorita della vecchia signora. Non veniva chiamata altrimenti che *madamigella* di Maillepré.

Il suo nome di battesimo era Berta.

La seconda nomavasi Carlotta. Era meno bella di Berta, i cui lineamenti avrebbero data una tentazione insuperabile al pennello di un pittore; bensì aveva maggior grazia. L'insieme della sua fisionomia esprimeva vivace fermezza, coraggio pieno di semplicità e di brio.

La terza era tuttavia bambina. Nè Greuze, nè Lawrence immaginarono mai volto più angelico. Al guardarla sparivano tutte le miserie della trista dimora; l'ingenua magia del suo sorriso rischiarava l'oscurità, adornava l'indigente nudità...

Essa chiamavasi Santa.

Sulla tavola non rimaneva più pane. La vecchia duchessa si lavava le mani bianche e secche in un mesciroba di terra che le porgeva il contadino. Gli sguardi della marchesa corsero dal tavolino vuoto alle sue tre figliuole che avevano freddo sotto la leggiera giubba d'indiana. Le cadde sulla gota una lagrima. Santa si tolse dal suo posto, e mise la bionda testina sul seno della madre.

« Verrà, » ella disse, « ora verrà... »

La marchesa se la premeva dolcemente al cuore, e tra le lagrime le apparve un sorriso.

S'udirono passi d'un uomo per la scala.

Gastone porse l'orecchio. Una penosa ansietà oscurò la nube che già aveva sulla fronte.

« Che Dio avesse pietà di noi? » balbettò la marchesa.

Le tre fanciulle si volsero presto verso l'uscio. Su tutte le facce brillava la speranza, e Santa a mani giunte diceva:

« Oh, quanto è buono Iddio!... è desso... è desso! »

La duchessa sola restò immobile e fredda.

Gastone, lungi dal rallegrarsi, alzò gli occhi al cielo e s'incrociò le braccia sul petto nell' attitudine che

naturalmente si prende per ricevere un urto doloroso.

Furono bussati tre colpi forti alla porta.

La marchesa si scosse ed impallidì.

« M'era dimenticata.. » disse con accento di terrore.

« Aprite, Gian-Maria, » disse Gastone.

« Non è ancora desso! » sospirò Santa.

E si rifugiò dietro la seggiola della mamma.

Gian-Maria Biot si era avanzato dal lato della porta.

Fu nella camera silenzio profondo. Mentre il villico girava il bottoncino, sorse imperiosa e solenne la voce della duchessa vedova:

« Madamigella di Maillepré, perchè mancate di recitare la preghiera? »

Berta non ebbe tempo di rispondere.

Fu aperto, e si slanciò nella stanza un enorme cane da macellaio,che sbuffando con rumore, volgeva qua e là il muso oscuro, stropicciando il duro pelo addosso alle ragazze mute di spavento.

« Cheto, Bijou! Cheto! » disse di fuori una voce da basso.

Il cane si piantò in mezzo alla camera, e cominciò a battere la coda come per salutare l'arrivo del padrone.

Questi passò la soglia. Era un uomo piccolo e magro di quarant'anni al più, con un collo lungo lungo fra due spalle larghe ed appuntate. Da qualunque parte lo si osservasse, il profilo del suo viso sfuggiva per lasciare sporgere fuor di misura il naso a piramide. Non aveva mento. Il labbro inferiore si ritirava all'indentro, ricoperto interamente dal suo gemello, che pure si traeva addietro con modestia partendosi dalla base del naso, del quale accennammo la forma trionfante. A diritta e sinistra facevano posto con eguale compiacenza

le gote. La fronte ornata di capelli radi e di un grigio giallognolo, si rimpiattava anch'essa, formando simmetria col mento. Restava il naso, unico a mostrarsi in fuori, fiancheggiato da due occhi rotondi, al tempo stesso addormentati e maligni a guisa di quelli di un uccello di rapina che s'infastidisca di sopra ad un pollaio.

Il lettore non prenda già quest'omiciattolo per un personaggio volgare. Aveva nome Polipio. Era niente meno che il sottaffittatore dei tre piani superiori della casa, che teneva a fitto dall'amministrazione del dominio di Orleans per sublocarli in appartamenti ammobiliati.

Inoltre era proprietario per una quarta parte della famosa cantina dove in via di Valois si riuniva la Società dei Cucinieri (*Societé des Fricotteurs*).

Di più era socio in accomandita di una quantità di mercanti di catene da oriuoli, di balocchi di cartone dorato, di canzoni lubriche, ed altre paccottiglie velenose che si vendevano urlando ed a vil prezzo nei contorni del Palazzo Reale.

E poi aveva qualche piccola relazione colla polizia, e rapporti di stima coi primari borsaiuoli del giardino e delle gallerie.

Le male lingue lo dicevano ricettatore di furti. Gli amici pretendevano che fosse soltanto usuraio. Ma la più bella penna della sua ala, e che nessuno poteva levargli, si era che, indipendentemente da quei mezzi di industria, era padrone, dopo Iddio, del grande Albergo del Selvaggio, Citera di sei piani con cinque finestre di facciata, che valeva il suo peso d'oro.

« Buona sera, » disse senza punto inchinarsi, e con una voce di cui Lablache avrebbe invidiato le note; « l'ammalato va meglio?... ci ho gusto... A cuccia, Bijou! »

Il cane sedè, ritto il capo ed attento a guardarlo.

« Non istà meglio, signore, » rispose la marchesa con docilità e mestizia.

« No?»... borbottò Polipio; «oh! guardate un poco!.. peggio così... Vengo per il nostro affaretto... »

« Madamigella di Maillepré, » disse in quel momento la vecchia in tutto il sussiego della sua fiera positura, « non vi ho pregata di recitare la preghiera? »

« Signora, » balbettò Berta, « la presenza di questo signore... »

L'avola girò adagio le pupille per tutta la stanza.

« E chi chiamate signore, madamigella di Maillepré?» domandò.

Polipio prese la seggiola che la marchesa aveva lasciata per riceverlo, e vi si piantò senza complimenti, dicendo:

« Questa poveretta vaneggia sempre, eh?.. Fatto sta che la ragazza non è avvezza a veder gente a modo, ed io la sgomento... ma non si tratta... »

« Madamigella! » interruppe la duchessa in tuono imperiosissimo, « ho forse da ordinarvi? »

« Scusatemi... » mormorò Berta, e baciò rispettosamente la mano alla nonna.

Poi si rizzò, e recitò tremando l'orazione di ringraziamento.

« *Amen!* » rispose alla fine di questa il basso sonoro di Polipio con una clamorosa risata.

L'infermo gemè fra'l sonno e si agitò sotto la coperta.

Uscì dall'ombra il viso pallido di Gastone. Egli fissò lo sguardo sul ceffo ridente di Polipio con espressione di duolo profondo e minaccioso.

Sino allora era stato in disparte, cheto e cogli occhi bassi, sforzandosi di conservare il suo sangue freddo.

Ma al movimento dell'ammalato succeduto alla risata di Polipio, pensò che fosse prossimo a destarsi, e fece un passo verso la tavola.

« Signore, » disse piano, e procurando tuttavia di frenarsi, « mio padre dorme leggermente... »
« Ah! siete qua, il mio giovanotto? » esclamò quegli; « mi era sembrato di vedervi vestito da arlecchino al caffè-teatro.... Ah, ah! il mio ometto! alla vostra età nè facevo di belle, io!... »
« Silenzio, per pietà! »
« Come volete.. Andiamo alla sostanza: i miei danari, di grazia? »
A queste parole ognuno rimase muto. La marchesa chinò la testa, Gastone lasciò cadere scoraggiato le braccia. E fra quel tristo silenzio s'intese l'alitare affannoso del febbricitante.
« I miei danari?» ripetè Polipio.
« Sarete pagato... » balbettò la marchesa.
In quel punto la vecchia signora si levò di saccoccia una magnifica scatola d' oro colle armi smaltate dei Maillepré; l'aprì lentamente, dopo aver passato la mano sul coperchio quasi per farne rifulgere le delicate cesellature, e ne pigliò un poco di tabacco di Spagna.
Sfavillarono gli occhi a Polipio, gli si smosse il naso, gli si allungarono naturalmente le dita.
« Lo credo che sarò pagato! » ei disse: « questo capo vale, a dir poco, venticinque luigi, e voi mi dovete soli quattrocento settantacinque franchi.... non citeremo i centesimi.... »
Guardava sempre la scatola, che poteva valere da mille a mille ducento lire. La duchessa se l'era posta accanto sopra il tavolino.
« Permettete, mia buona signora?.. » fece Polipio con note meno terribili di quelle da basso sue consuete, e tentando un mezzo sorriso chiudendo le dita sull'oggetto bramato.
« Chi è quest'uomo? » chiese la duchessa.
« Buffona, lo domanda! »

« Parla a me... così seduto, e col cappello in capo? »

« Parrebbe di sì...... » borbottò Polipio, chinando però la fronte davanti all'occhiata fredda ed altera della signora.

« Madre mia, ve ne supplico... non lo irritate... » osservò la marchesa.

« Chetatevi, mia signora nuora, di grazia. Colui sa chi son io? »

« Qualche pazza! » brontolò Polipio.

L'altra si rizzò sulla vita; nell'occhio torvo ebbe una scintilla superba.

« Giù il cappello, » gridò.

L'usuraio si scoperse la testa macchinalmente.

« Ah!... » disse la marchesa toccando la mano alla suocera; « vostro figlio riposa... »

La duchessa la respinse:

« Lasciatemi stare! »

E voltasi al sottaffittatore che stava immobile:

« Io sono Berta di Dreux, moglie di Giovanni III di Maillepré, duca di Maillepré, marchese di Avalon, conte di Pontroy e di Blessac, visconte di Naye, signore di San Tommaso delle Dune di Kergar e di Vassure, pari di Francia, cavaliere degli ordini del re, principe del Santo Impero Romano, e brigadiere nelle armate di Sua Maestà Cristianissima. »

Detto ciò con enfasi e flemma, volse le spalle e si riadagiò sul seggiolone impagliato.

Polipio stette un momento come sbalordito; poi si rimise il cappello, lo calcò in atto burbero, e disse:

« E poi? »

La settuagenaria era tornata nel suo stato d'immobilità attuale.

« Non c'è altro? » riprese Polipio; « dunque i miei soldi, là! »

« Li avrete, » fece la marchesa, « abbiate pazienza un giorno o due... »

« Un giorno o due! » ripetè ironicamente il conduttore dello stabile; « ma sulla mia parola, questa è bella! non pare che la prima vostra scadenza sia di ieri?... Eh! eh! davvero! Io sapeva da un pezzo,che i titoli non sono rendite... ma quando una è principessa, e duchessa, e contessa... e il diavolo, cospettone! avrebbe da pagare i suoi debiti... Sono già tre mesi e mezzo e due giorni... Vi pensate che il patrimonio di monsignore mi faccia credenza, a me? a me che non sono duca... ah, ah! e nemmeno principe... nè conte, nè marchese, nè barone... nè un accattone, per dinci!... e che non piglio tabacco da una scatola da cento doppie!... »

L'omiciattolo si riscaldava discorrendo ed alzava sempre più il terribile vocione; le sue pupille correvano qua e là, il naso arditissimo oscillava al soffio della clamorosa favella.

Il marchese sospirò nuovamente.

« Signore, signore! » disse Gastone, « badate! »

« Badare! » gridò Polipio, e picchiò sulla tavola colla mano stesa; « ecco qua come bado... i miei soldi!... i miei soldi! »

Il cane da macello si rizzò sulle quattro zampe all'improvviso schiamazzo, allungò il collo ed urlò.

L'infermo,svegliatosi ad un tratto, si sollevò con fatica, e volse verso il lume uno sguardo ansioso.

« È arrivato? » domandò.

La speranza ed il prosciugamento della febbre gli facevano tremolare le labbra.

Gastone già mosso da collera insuperabile contro Polipio, si ristette, e tornò presso al letto. Prese la destra del padre e la baciò. Santa si mise dietro di lui fra il lettuccio ed il muro, e posò pian piano il bel bocchino di rosa sull'altra mano del genitore.

« Zitto, Bijou! zitto, » disse il sottaffittatore. « Siete desto, povero amico? » fece quindi rivolto al marchese. « Sa Iddio che ci sono tanti che si fingono malati per

non pagare i debiti... non v'incolpo di questo, però... parete levato di sotto terra, ne vo d'accordo... Animo! non voglio far susurro in camera di un povero diavolaccio che se ne va... Buona notte... ma domattina alle otto, vi avverto che sarete cacciati fuori; la stanza è appigionata. »

« Non lo farete, » sclamò la marchesa singhiozzando.

Colui la contemplò con istupore.

« E chi mi tratterrebbe, mia buona signora? »

« Avrete pietà.. »

« Bah! non la conosco, non so che cosa sia! »

« Sapete pure, » soggiunse Gastone colla lentezza di uno che pone tutta la sua forza nel frenar l'ira, « che attendiamo da un momento all'altro i documenti che porranno fine all'infame ladrocinio di che siamo vittime, e si avvicina l'ora in cui quello che si fa chiamare duca di Maillepré-Compans... »

« Degno signore, mo! » interruppe Polipio con rispetto; « cinquecentomila lire di entrata! quello gli è un vero duca! »

L'ammalato si rizzò a sedere.

« Un vile! » pronunciò con fatica, « un traditore! Oh! sì, è vicina l'ora in cui il vecchio sangue dei Maillepré, che non mancò giammai davanti a Dio, avrà ragione dinanzi agli uomini!... Ma è lenta a suonare quest'ora! » proseguì sommessamente; « ed io temo di non essere più qui ad udirla... »

« Padre mio! mio buon padre! » disse Santa, l'unica che avesse udite le ultime parole.

E piangendo celava la bionda testa sotto la coperta.

« Vi chiediamo una dilazione di un giorno... » aggiunse la marchesa; « un giorno solo! »

« Neppure un'ora, signora mia. »

« Quegli che aspettiamo non può tardare di più... »

« Meglio per voi!.. in quanto a me ho le mie piccole ragioni per non aspettare niente affatto... Se domani vi

metto sulla strada, vedete, sono rimborsato del mio avere da... da uno che ha per voi della premura. »

« Il duca! » strillò Gastone, e gli si fecero livide le guance.

« Il duca! » ripetè truce l'infermo; « infamia! ... infamia! »

Gastone fece un altro passo verso Polipio. Aveva sul viso adunate tremende minacce.

« Ma volete assassinare mio padre! » gli disse adagio.

« Voglio i miei soldi! » ribattè l'uomo piccino retrocedendo verso l'uscio, « e non vi accostate, ve lo avviso,ragazzino! perchè Bijou sa il suo mestiere. »

Il cane rizzò le orecchie all'udirsi nominare.

« Un sol giorno, per pietà, » ripregò la marchesa.

« Un giorno! » supplicarono le tre fanciulle a mani giunte e colle lagrime sul ciglio.

« Sentite! » sclamò Gastone a cui pigliavano fuoco le pupille, e che con ambe le mani si frenava i palpiti del petto anelante; « v'implorano! piangono!.. un giorno solo!.. un giorno solo!... »

Polipio si strinse nelle spalle.

Gastone cogli occhi infiammati e la testa sconvolta si scagliò furibondo. Ma la madre lo cinse colle sue braccia.

Il locatore sogghignò, e si avviò alla porta dicendo:

« Attenti, Bijou! ci vogliono fare qualche brutto scherzo! »

« Ma lasciatemi, mamma! » strepitava Gastone frenetico; « vo' castigare quello sciagurato! »

« Lo sciagurato sa dove dormirà domani, » replicò l'usuraio; « e voi, vi sfido a vantarvi di altrettanto, il mio bravaccio! »

Aimè! la marchesa non tentava più di fermare il figliuolo. Gli era venuta una tosse secca e convulsa; sulle pallide gote appariva un punto rosso ardente, e quando si provò a parlare, il labbro scolorito gli si tinse di sangue.

Era l'ultimo dei Maillepré.

La misera genitrice alzò disperata gli occhi al cielo.

Il signor Polipio se ne andava un po' bestemmiando ed un po'trionfante; giunto a due passi di distanza dalla soglia, vide una forma oscura e quasi gigantesca sorgergli davanti.

Si trattenne e lasciò passare il cane.

« Signor marchese! » proferì una voce grossa colla pronunzia del Morbihan, « li ho da buttare tutti e due dalla finestra, uomo e bestia? »

« Uccidili! uccidili, Gian Maria! » gridò il giovane Maillepré fuor di sè stesso.

« Acchiappalo su, Bijou! acchiappalo! » brontolò Polipio.

L'animale si avventò subito. Biot si abbassò. S'intesero latrati tronchi. Poi fu visto Biot rialzarsi e tentennare, alto il braccio per aria, l'enorme bestia che aveva afferrata per la pelle del collo qual si farebbe con un botolino.

Ciò fatto, spalancò l'uscio, sollevò il cane con ambo le mani e lo precipitò di cima dalla scala.

L'omicciuolo si rimpiattò nel posto dov' era prima Gastone dietro al letto.

Il contadino si avanzò verso di lui risoluto.

Le giovanette erano atterrite.

« Vi accordo un giorno... » tartagliò Polipio.

L'ammalato era caduto nel massimo abbattimento.

La marchesa fe' cenno al villico che si fermasse, e disse a Polipio:

« Andatevene, e Dio vi perdoni il male che ci fate. »

Quegli camminò chiotto chiotto fra il muro e Biot.

« Grazie, mia buona signora, » disse umilmente.

Ma arrivato allo stipite, rinforzò la voce da basso aggiungendo:

« Fa freddo nel rigagnolo, le mie creature! domani alle otto mi direte come ci si sta! »

E partì.

« Madamigella di Maillepré, che c'è di nuovo qua? » domandò la duchessa.

« Aimè! » rispose Berta piangendo; « domani non avremo più asilo! »

La vecchia toccò sogghignando la bella tabacchiera.

« Non più asilo?. » mormorò; « e il castello di Maillepré?.. ed il palazzo del mio signor suocero nella contrada dei Franchi-Borghesi al Marais?... ed il castello di Avalon in Borgogna?.. e la tenuta di Kergas in Bretagna?.. e la dimòra di Nàye?... ma sogna, questa ragazza! »

La marchesa avea adagiato sopra la sedia Gastone mezzo svenuto.

Per qualche tempo fu profondo silenzio.

Indi si udì l'infermo proferire penosamente:

« Biot, mettimi a sedere. »

Il contadino obbedì.

« Non v'è più che un solo Maillepré...» disse il marchese lentamente ed in tuono solenne... « Gastone, figlio mio, voi siete il capo di una nobile stirpe di cui Iddio permise la rovina... siate felice, se potete, e se no, sopportate le pene da cristiano, e rammentatevi la nostra divisa. »

Si trattenne a riprender fiato.

« La nostra causa è giusta... » indi continuò; « figlio mio, sostenetela... domani verrà quello ch'io attendo... non gli fate rimproveri... ci è d'uopo volere ciò che Dio vuole... »

Si sospese di nuovo... gli mancava la lena.

« Addio, mia signora madre... addio, madama di Maillepré... Luigia mia... Vi amo morendo, come vi amai finchè vissi... Addio, Gastone, nobile e caro figliuolo mio... »

Gastone, sorretto dalla madre piangente, venne ad inginocchiarsi vicino al capezzale. Vi erano di già le tre

fanciulle. Ogni volta che l'egro interrompeva le sue parole, si udivano singulti repressi, e la tosse secca ed implacabile dell'erede di Maillepré.

« Non vi prenda di me pensiero... » disse inoltre il marchese; « gli avi nostri fondarono troppi letti negli ospizi di Parigi, perchè Maillepré moribondo non possa trovarvi posto... Addio a tutti, moglie mia, figli miei dilettissimi... Berta... Carlotta... e Santa, povero e bell'angiolo mio... »

Si tacque. Biot gli rimise la testa sul guanciale.

Le vecchia sonnecchiava sulla poltrona.

All'ammalato si chiusero le labbra per l'ultima volta. Fecero tregua i singhiozzi, e s'udì:

« Mio Dio!.. avrei pure bramato di vedere quell'uomo che viene tanto da lungi per recare a Maillepré la vita e la fortuna... Se potesse sapere ch'io muoio... Western! Western!... »

In quel punto Western stavasi a tavola, poco di lì distante, in uno stanzino dell'albergo del Selvaggio, dirimpetto a Carmen, che carpito gli aveva e la memoria ed il cuore.

CAPITOLO VI.

(Seguito del prologo.)

Il Fandango.

Già da un'ora Western, guidato da Carmen mascherata, era entrato nell'albergo del Selvaggio. Si era lavato il viso. La zuffa sostenuta gli aveva lasciati pochi segni sul cranio; soltanto gli si vedeva in mezzo alla fronte una macchia paonazza da cui traspariva qualche filo di sangue nel luogo dove lo aveva colto la pesante bottiglia. In quanto al coltello dell'orso, Carmen aveva po-

tuto parare il colpo tanto bene da far sì che la lama sdrucciolasse appena sulla mano dell' Americano senza potergli intaccare la dura pelle.

Era stata data loro una camera assai vasta con due finestre difese all'esterno dagli sguardi importuni mediante le persiane, e di dentro da portiere di lana rossa incrociate assai bene. Di faccia alle finestre, a dritta ed a sinistra dall'uscio d'ingresso erano due abbaini che servivano a rischiarare il corridoio interno e chiusi da vetri. A destra, nell'entrare, si trovava il caminetto dove ardeva un buonissimo fuoco; a manca un'alcova chiusa da cortine rosse con ambiziosi parati a festoni di un color giallo acceso e grosse nappe di lana; fra la porta ed il caminetto, una tavola apparecchiata davanti al canapè imbottito e coperto di panno rosso con orlatura gialla.

Il pavimento era di legno rozzo, la soffitta si componeva di tavoloni giuntati ed imbiancati colla calce.

Carmen stavasi mezzo sdraiata sul canapè.

Western, seduto in una poltrona dall'altro lato della mensa, terminava una fetta di biscotto che bagnava generosamente col vino di Bordò.

V'erano altri cibi che Carmen aveva appena toccati. Essa non mangiava più.

L'Americano aveva in tale istante una certa ciera di cui difficilmente si sarebbe analizzato il carattere confuso. La lotta aveva scemata l' ubbriachezza. Era egli di sangue freddo quanto ai liquori, ma non per questo si migliorava la sua testa, che in lui giungeva al colmo l'agitazione dei sensi.

Però col sangue freddo aveva riacquistata la selvatica timidezza. Non ardiva più.

Carmen, distesa con abbandono sul sofà, gli sorrideva.

Saliva con violenza il rossore sulla guancia a Western, che chinava gli occhi, e beveva, cercando trovare in fondo al bicchiere una dose di coraggio.

Ma il tepido vino della Gironda non aveva fumi bastanti pel suo robusto cervello. Egli ingoiava impunemente quel quieto nettare, che s'infiamma soltanto al contatto vulcanico di una testa di guascone. La sola passione lo ardeva, combattuta energicamente da abitudini austere ed anche da un pensiero tormentoso.

Da mezz'ora egli incessantemente rifletteva che aveva per quella sera un sacro dovere da adempiere.

Carmen era bella. Essa appoggiava il gomito al cuscino del canapè. La bianca mano mezzo perduta tra le grosse matasse di capelli, le sorreggeva la fronte alquanto china. Il soverchio calore della cantina ed anche la pugna di pocanzi le avevano scomposta la chioma, ed alcuni ricci sottrattisi alla collana di perle le scherzavano sulle guance. Colla man destra accarezzava astratta il manico d'oro dello stiletto tolto alla pescivendola, ch'era stato in procinto di essere fatale a Western. La palpebra abbassata celava in parte sotto l' ombra delle lunghe ciglia l' acuta fiamma del suo sguardo. Si schiudeva la bocca a mostrare con un sorriso lo smalto dei denti piccoli ed uniti. Che diremo più? era leggiadrissima; intorno ad essi esisteva come un cumulo maraviglioso di raggi di beltà. La sua grazia seduceva, il suo sorriso costringeva ad amarla.

Western subiva l' impero di tante attrattive. Tutto l'esser suo si slanciava con adorazione verso la femmina incantatrice che gli poneva in cuore ignoti tremiti. La passione riscaldava sino al trasporto il di lui naturale lento e freddo. Ma fra esso e l'idolo, era la sua timidezza. Amava, ma piano, sommesso. Non osava nemmeno unire insieme le mani ed inginocchiarsi.

Era quello un abboccamento bizzarro, e tale che non si era veduto di frequente l'uguale nel luogo abbietto dov' e' si trovava. Niuna parola interrompeva il silenzio dacchè Carmen aveva terminato di mangiare. L'Americano beveva, ed appena osservava tratto tratto la vez-

zosa compagna. In lui il turbamento, le brame, la paura trasparivano ingenuamente sotto l' usuale sua gravità. Avrebbe votata la borsa sulla tavola, soltanto per aver coraggio di dire, per saper dire.

Quando ad intervalli gli sguardi loro s'incontravano, Carmen faceva brillare la sua pupilla, e calava la palpebra così affilando il taglio all'occhiata sua penetrante. Pareva che in un subito si dileguasse quanto era in essa di dolce e femineo per cedere il posto ad un'audace fermezza. Credevate di leggere sull'ardità sua fronte pensieri minacciosi e temerari.

Western la vide una volta in aspetto sì straordinario... Gli parve di sognare.

Per un minuto secondo lo sguardo di Carmen, altero, acuto, fiero, si aggravò sopra Western.

Fu come il gelido lampo ch'esce dalla pupilla della serpe.

Egli si sentì freddo sino al cuore, tremò dinanzi a quel raggio che lo sorprendeva, lo abbagliava, lo atterriva.

Aveva veduto bene?... Battè insieme le ciglia, colpite, offese. Allorchè le riaperse, Carmen aveva sulle labbra un sorrisetto soave ed amoroso.

Ei riflettè. La sua prudenza ridestatasi fece udire confusa la voce, e scosse di repente l' apatia morale in cui lo aveva immerso l'inatteso e focoso assalto dell' amore. L'impressione subito scemò, e divenne duplice. Egli era tuttavia attratto, ma un non so che tratteneva il suo slancio, e misteriose freddezze attaccavano la fiamma de'suoi desiderii.

Questa variazione fu improvvisa. Corse a dipingersi sulla schietta e semplice sua fisonomia.

Carmen capì che il dominio ch'ella esercitava per sorpresa giungeva al suo termine. Ma non aveva già d'uopo che il suo imperio fosse di lunga durata, poichè non ne manifestò dispiacere o disappunto. Il vago suo sem-

biante rimase sereno, e prese solo un' impercettibile tinta di sprezzante indifferenza.

Western per lo contrario pareva ognor più imbarazzato.

Ben si scorgeva che ormai avrebbe voluto troncare l'abboccamento.

Si mescè colmo un bicchiere di vino di Bordò per darsi animo, e lo inghiottì in un sorso.

« Mi veniste incontro, » disse poscia, « invocando il nome della patria comune...Tanto lungi dal mio paese, la voce di una figlia dell'America mi scosse il cuore, e non invano mi chiedevate aiuto... »

« Perchè non mi dite più che vi sembro bella?... » lo interruppe Carmen con una tenera occhiata.

Western balbettò. Stava perplesso fra la passione che di nuovo lo investiva, ed il sentimento di timore e repulsione che in un attimo si opponeva all'amor suo.

Carmen si sollevò sul gomito e tirò il cordone di un companello appeso più su del suo capo.

Ed in quel gesto mise tutta la graziosa mollezza di una donna sicura della propria beltà, che voglia spingere al colmo l'ebbrezza di un amore titubante.

Ma Western aveva gli occhi fitti al suolo: non la mirava.

Si presentò un cameriere.

« Un fiasco di kirsh! », ordinò Carmen in francese.

Western consultava l'oriuolo.

« Ascoltate! » egli disse risoluto; « io sono quasi vecchio, ma il mio cuore è giovane, perchè il lavoro non gli lasciò mai tempo per amare... Il demonio si valse di voi per tentarmi.... vi trovaste là dov'io passava come un sasso su cui ebbi ad inciampare.... Sì, siete bella! » continuava viepiù animandosi, « bella quanto può mai esserlo una donna! nei vostri occhi è una fiamma che arde e toglie di senno... Quando così mi guardate io palpito di gioia... sento dentro di me la forza ri-

nascente ed i vivaci impulsi degli anni miei primieri. »

Carmen non occultò un atto di orgoglioso trionfo.

L'Americano si passò sulla fronte il rovescio della mano.

« È in vita mia la prima volta questa che trascuro un dovere.. » mormorò.

Tornò il garzone col kirsh.

« Oibò! » sclamò Carmen; « vi sono doveri in tempo di follie?.. Udite, udite il canto di fuori... udite le danze che fanno sobbalzar la soffitta sulle nostre teste.!..»

« Sì, » replicò Western, e si accigliava alquanto; « ma quelli che attendono e soffrono?... »

Carmen aveva detto il vero: il palco formato di un doppio intavolato, e ricoprendo sotto e sopra i travicelli, risuonava di tutt'i battiti di un impetuoso galoppo. Si sentiva perfettamente l'orchestra composta di tre o quattro voci che cantavano stonando, e di una tromba carnovalesca che intralciava i motivi coi suoi strepiti discordi e lamentevoli. In allora il galoppo aveva tutta la voga che oggimai va perdendo la polka balzata giù dal soglio. Era la danza indispensabile, cara, senza la quale ogni allegrezza intepidivasi.

Dalla stanza ove stavano Carmen e Western era dato congetturare che il numero dei ballerini dell'altro piano non oltrepassava i dieci o dodici. Ma l'agitavano tanto che faceano tremare la casa.

Carmen provò una specie di brivido d'invidia; le sfavillarono gli occhi, le si sollevò la persona fiaccata, le balzò forte il seno.

Empiè di kirsh il bicchiere di Western, e si rizzò leggerissima in piedi. Passando davanti all'uscio, spinse il chiavistello di dentro, e Western non se ne accorse.

Ella tornò verso la tavola, misurando con metodo la garbata andatura.

Poi sorse nella camera silenziosa un rumore a tempo e cadenza.

Carmen aveva in mano le nacchere di ebano.

Moveva il corpo in una lenta ondulazione ; le piante toccavano appena il suolo; i capelli discinti le scorrevano sugli omeri; nell' azzurro delle sue pupille erano tante scintille faccettate.

Ballava uno di quei balli spagnuoli a cui la moda dà di quando in quando nomi nuovi, e che rimangono come tipi eternamente amati di grazia amorosa, di cavalleresca rigidezza, di audacia prepotente e di calda mollezza.

Si avanzava umile e tenera, ricercando collo sguardo e col gesto un sorriso, qualche cosa di amore... Poi il fianco snello si alzava alcun poco, la fronte appariva superba, ed il labbro si faceva sdegnosetto. Indi riedeva supplice ed esternando eloquente l'amaro supplizio d'un animo ingelosito.

Provocava svelta e civettuola, implorava amante appassionata, per presto trionfare e ridere, e poi cedere ad adorabile languidezza...

Western la mirava stupefatto. Quella mimica sì celere che a lui dinanzi spiegava, ad una scena alla volta, il dramma più voluttuoso, lo trasportava, lo beava, e lo traeva nuovamente al giogo. Egli attendeva con ansietà ai cambiamenti ognora più graziosi della danza magica, figlia delle ardenti tenerezze della Spagna, che corre, fa paura, si scioglie , e gira , ed accarezza ed ammalia.

Aveva sul ciglio un nuvolo. Gli battevano le tempie aride ed infiammate. Per lui comparivano nella stanza lumi confusi, per lui la danzatrice nuotava in un campo fantastico. Gli pareva che l'aria la sollevasse dolcemente, e la riconducesse lieve lieve sul pavimento, cui nemmen più toccavano i suoi piedi da fata.

L'incanto lo teneva schiavo. Egli si abbandonava ad un sogno delizioso.

Carmen frattanto sollecitava a suo talento i passi espressivi del fandango, ed il suo bel corpo andava on-

dulando, agile, pieghevole e forte. Tratto tratto il velluto scuro del suo giustacuore faceva rilucere le egrege sue forme sui muri imbiancati, ed il pallido viso faceva spicco tra le ciocche dei magnifici capelli, come rischiarato dal fuoco già umido delle di lei pupille.

Nè si scorgeva segno di fatica nei gentili e vigorosi suoi movimenti, ed il suo respiro era quieto e soave.

E ballò un pezzo così, sostenuta e guidata dal rumore a tempo e misura delle nacchere.

E quando si fermò, sostò accanto a Western. Mandò giù pian piano la vita all'indietro sorridendo sulla spalla destra, il cui braccio disposto in circolo le teneva alte le castagnette sino alla fronte. L'altra mano riposava sull'anca.

Tutta Parigi doveva correre quindici anni dopo a vedere Fanny Essler incoronare con quell'attitudine impareggiabile la *cachucha*.

Western vide Carmen immobile rimanersi in equilibrio. Si slanciò naturalmente a sorreggerla. Carmen si lasciò cadere nelle sue braccia.

Ma i muscoli dell' Americano diventarono deboli al contatto di quelle forme giovanili imprigionate sotto al velluto. Ei vacillò sotto il peso, ed ebbe appena tempo di adagiare la donna sul sofà. Gli si piegavano i garretti, cascò ginocchioni.

Carmen di nuovo appoggiava il capo sui cuscini. Mandò giù sopra Western prostrato uno sguardo da non definirsi, in cui era disprezzo ed anche compassione, e di più la diabolica minaccia che testè aveva fatto raccapricciare l'Americano.

« Chi siete mai? » egli balbettò dopo pochi minuti secondi di silenzio estatico e senza sapere che si dicesse.

« Sono un uomo, » rispose Carmen.

Egli si alzò attonito.

« Un uomo! »

Carmen con somma civetteria si ricompose davanti in mucchio le pieghe della giubba, si buttò all'indietro la lunghissima chioma, e rese più indolente e languida la sua positura.

Western la contemplava indeciso e timido.

« Bevete! » ella disse in atto di dileggio, e col dito accennando il bicchier pieno; « avete bisogno di coraggio. »

Il forestiere andò a sedere al suo posto di prima.

« Non sono superstizioso, » disse, « ma talvolta lo spirito del male si riveste, come suol dirsi, della maschera della bellezza.... »

Carmen lo interruppe con uno scroscio di risa.

Egli arrossì, si vergognò.

Entrambi tacquero.

Al piano di sopra era tregua alla danza; non si udia più che muovere stridendo delle sedie sul pavimento, l'urtarsi dei gotti, ed il frastuono intermittente di pazzeschi discorsi.

Forse la cena era succeduta al galoppo. Ed era l'ora adattata. In quel buon tempo del carnovale lo stomaco raddoppia la sua capacità e diviene atto a funzioni esuberanti. Non era ancora lontano il pranzo, ma occorreva passare il tempo sino al principiare de' festini dell'Odeone e della Porta San Martino, degni precursori di Musard.

Si parlava ad alta voce, secondo si suole in tali circostanze. Di più un orecchio assuefatto avrebbe agevolmente riconosciuta la voce degli attori di quella picciola gozzoviglia. V'era, per esempio, un solenne falso bordone che somigliava di molto al tuono enfatico del gallo d'India della cantina; parimente si ritrovavano inflessioni distinte di quella dell'orso, del melone e del barbagianni. Ma il più facile a scoprirsi era Josefin, il mariuaiotinca, che imboccava il portavoce ogni volta che gli veniva fatto un giuoco di parole.

Nè Carmen, nè l'Americano avevano allora la mente a ciò che si faceva su di loro.

Western pareva sbalordito, una densa nebbia gli avvolgeva l'intelletto. Per lui Carmen era un ente inesplicabile; egli si smarriva volendo attendere colla memoria agli eventi di quella sera.

Per cinquant'anni avea vissuto la vita quieta e regolata di un uomo dedito agli affari in un paese di affari. Da poche ore il bizzarro, il romanzesco, il magico lo circondavano, lo incalzavano, lo confondevano.

Carmen rifletteva. Il leggiadro suo viso aveva assunto un certo che di pensosa gravità. Gli occhi restavano fissi su Western e non lo vedevano. Le ciglia le si aggrottavano alquanto.

Essa fu la prima a troncare il silenzio.

« Bevete! » ripetè.

Western si portò macchinalmente il bicchiere alle labbra, ma tosto lo allontanò con disgusto.

« Bevete, vi dico! » ella seguitò.

Quegli scosse lentamente il capo.

« Tutto questo si ha da riguardare come un sogno, » egli disse. « So io forse che cosa mi sia successo stasera? Sono ore di tentazione e di demenza, che cancellerò dalla mia memoria. — Non vi vedrò più, donna.... Volete oro?... »

« Vo'che beviate! » rispose Carmen imperiosamente. Ei si trasse di tasca una borsa, e gliela gettò.

Ella la respinse, e disse con più dolcezza:

« Siate generoso!... credete a me, bevete. »

« Ma perchè? »

Carmen si mostrò titubante.

Nel breve istante d'indecisione, il finestrino, o piuttosto l'occhio di vetro smerigliato situato per l'appunto dietro di sè, fu aperto senza rumore, e per un minuto secondo venne ad impiantarvisi una testa straordinaria.

Era un grosso viso rosso, colla fronte segnata da ci-

catrici, rasa del tutto la chioma, meno un ciuffetto di peli grigi tirati su a punta in cima al cranio.

Aveva gli occhi torbidi ed affoscati. Mandò in giro nella camera uno sguardo, sogghignò in atto misterioso, e rinchiuse piano il finestrino.

Carmen rispose, fissando arditamente in volto Western:

« Vo'che beviate, perchè allora vi ubbriacherete .... quande sarete ubbriaco, vi addormenterete... ed allora io potrò prendere il portafoglio che avete nella tasca dell'abito. »

« Ah!.... » fece Western stupefatto.

« Sì.... » ella continuò freddamente; « mentre se non bevete, non dormite.... ed io, che ho bisogno del portafoglio, sarò costretta ad assassinarvi. »

CAPITOLO VII.

(Seguito del prologo.)

Fra quattro tavoloni.

Western non ebbe pur idea che la dichiarazione di Carmen fosse fatta sul serio. Pensò ch'essa scherzasse... pensò ancora che forse per una misteriosa compensazione Iddio avesse negato il dono della ragione a quella creatura ricolma di tanta bellezza.

Carmen diede maggior mollezza alla graziosa positura, e si accomodò come per dormire.

Ma il moto delle pupille contrastava coll' attitudine indolente e d'abbandono, che crude e fredde si stavano intente sull'Americano.

« Vedete, » disse poi, « che non v'è di meglio che bere. »

Colui la considerava sempre più attonito. Per un mo-

mento gli venne il riso fino sulle labbra, tanto e' sentivasi forte a petto alla stravagante minaccia.

Carmen allungò il braccio, e colla punta dello stiletto spinse in là il gotto pieno dicendo:

« Orsù! »

« Ma, » replicò Western confuso dalla bizzarria della situazione, « che volete fare del mio portafoglio? »

« L'ho venduto. »

« A chi? »

« All'uomo che vi pronunziava all'orecchio il vostro nome questa sera nel giardino del Palazzo Reale. »

Si corrugò a Western la fronte.

Aveva dimenticata questa circostanza nella rapida successione degli eventi della serata. Ma a quei detti della donna, essa gli si riaffacciò impetuosamente. Si ricordò il proprio stupore, gli sforzi suoi inutili per ritrovare l'ente invisibile che lo aveva nominato tra la folla. Ebbe in sè come un moto di spavento. Gli si strinse il cuore, perchè nella immensa Parigi, ov'era soltanto da poche ore, pareva che una rete funesta lo avvolgesse per ogni lato. Era solo, senza amici, senza nemici, eppure lo seguivano dovunque odii inesplicabili.

Dappertutto aveva incontrati assalti e pugni, e se una volta vedeva sorridere un labbro avvenente, era quello di una sirena che lo chiamava sull' orlo dell'abisso.

Conciossiachè oramai stava sul punto di prendere sul serio la minaccia di Carmen. La rimembranza citatagli di recente cambiava tutto ad un tratto il corso delle sue idee. Dietro a Carmen ei mirava una lega d'incogniti nemici interessati alla sua rovina.

E secondo accade sempre tosto che l'animo si attrista, sorgeva in lui alta e severa la voce della coscienza. Amaramente si rimproverava di essersi lasciato trascinare a guisa di un bambino, egli che aveva un piede sulla soglia della vecchiaia, alle folli allegrezze di una

nòtte di carnovale. Non trovava più scusa nella sua ignoranza de'costumi stranieri, nell'improvvisa novità dello spettacolo, nel trasporto elettrico ch'eccita una delirante moltitudine.

Spinse in là la sedia, volgendo a destra ed a manca occhiate inquiete, quasi si attendesse di vedere scaturire da qualche canto un avversario armato. Con un prontissimo gesto, a cui rispose la risata schernitrice di Carmen, s'impossessò di un coltello ch'era sulla tavola.

« Oh pazzo! » disse Carmen, «sarebbe meglio bere.»

L'Americano alzò la testa con fermezza, con risoluzione.

Si erano dileguate dalla sua fisonomia titubanza e timidezza.

« Non berò, » replicò, e si mise la mano nel petto dov'era il portafoglio. « Donna! se ho da morire, morrò, ma difendendo come conviensi il deposito affidatomi.... Sono colpevole, chè già questo deposito esser doveva in sicuro.... Ma se una morte coraggiosa può servire d'espiazione a qualche ora di debolezza, Iddio mi perdonerà. » E fece un passo verso la porta.

Carmen balzò in piedi, e corse a mettersi fra l'uscio e lui.

« Largo! » gridò l'Americano.

« Sicchèl, » mormorò Carmen invece di rispondere, « siete deciso di morire? »

Western retrocedè; inarcò con forza le ciglia. Parve per un momento che fosse per iscagliarsi su Carmen e farla in pezzi.

Ma gli ricaddero penzoloni le braccia.

« Ti affretta! » continuò frenando la voce; « chiama i tuoi sostegni, o che il laccio che a me tendevi si tingerà del tuo sangue.... Mi si smarrisce la testa, obblierò che sei donna, »

« Son uomo! » urlò Carmen, e le sue fattezze in una violenta contrazione espressero orgoglio selvaggio; « e non son solo! »

Western scosse il capo; esaminò con qualche dubbio le cortine chiuse dell'alcova. Poi risoluto, percorse tutta la camera, e tirò sui ferri le portiere. L'alcova era vuota.

Ciò diveniva per lui un enimma incomprensibile. Nascondigli non ve n'erano. Egli era armato. Gli si minacciava la morte. Il suo nemico era una femmina, la cui bianca mano scherzava col manico cesellato di un pugnale da gala. Due volte quella femmina aveva detto: « Son uomo! » ma la luce scendeva perpendicolare sulle deliziose sue forme!...

Era pazzia! oppure un'audacissima burla?

Quest'ultimo pensiero fece arrossire Western sino alla fronte. Egli richiuse con veemenza le cortine, e tornò sull'uscio.

A mezza via incontrò Carmen colle braccia incrociate sul seno.

« Fatemi largo! » ei disse. « Io sono in paese sconosciuto, dove finora non incontrai un'ospitalità cristiana... forse cedei troppo presto alle vostre minacce, ma almeno non mi vedeste impallidire all'idea di morte. »

Voleva scusarsi de'suoi timori in faccia a sè stesso, e gittò al suolo l'arme come svergognato.

Nel medesimo tempo spingeva piano la donna per liberarsi il passo.

Carmen resistè. Egli, determinato d'uscire in qualunque modo dall'impaccio, tentò allontanarla per forza.

Ma Carmen non cedè il posto. S'irrigidirono le sue braccia, e diedero un colpo sul petto a Western, che scagliato all'indietro con impeto tremendo, vacillò e retrocedè alquanto.

Noi vedemmo Western all'opra nel giardino e nella cantina, e sappiamo quanto valesse il suo pugno in una lotta. Aggiungiamo che conosceva il proprio potere di robustezza, ed era cittadino di un paese dove l'uomo

più pacifico è sovente costretto a ricorrere al suo fisico vigore.

L'urto che avea sostenuto avrebbe atterrato un atleta.

Restò attonito, stordito.

Credè esser giuoco di un sogno stravagante.

Chè il suo vincitore era là: era una donna, donna giovane, bella, la quale egli avrebbe alzata in braccio come una fanciulletta.

Almeno così potea figurarsi poco prima. Ma quando volse su Carmen lo sguardo maravigliato, costei gli apparve sotto un altro e terribile aspetto.

Essa aveva varcata la distanza che ambo li separava, e stava in piedi, alta, a pochi passi da lui, e dinanzi. L'avreste detta cresciuta d'improvviso alla statura di un uomo, tanto rizzava fiera la testa. Le ciglia nere aggrottate oscuravano la fiamma degli occhi grandi ed aperti.

In lei tutto, la positura, il gesto, lo sguardo, era minaccia ferale.

« Il portafoglio! » disse con voce rauca, e che nessuno avrebbe supposto essere quella tanto melodiosa della bella creatura poco prima sdraiata sul canapè.

Western si fece smorto ed abbassò le pupille. L'occhiata fiammeggiante di quel singolarissimo soggetto gl'intorpidiva le membra, paralizzava la sua volontà.

« Il portafoglio! » ella replicò.

E col dito gli toccò le spalle.

Ed intanto alzava adagio l'altra mano che reggeva il pugnale.

Faceva d'uopo di un periglio così supremo per iscuotere Western dalla sua apatia. L'istinto della propria conservazione sorse in lui di repente. Avvertito dal recente esperimento del prodigioso vigore dell'avversario, chiamò a sè quante forze avesse, si slanciò addosso a Carmen, e l'assalì con una stretta da furibondo.

« Uomo o donna, » gridò, « tu vuoi tormi più che la vita... sul tuo capo ricada il sangue tuo! »

Carmen non rispose. Solo s'intese nel silenzio che seguì uno sghignazzare breve e stizzoso.

Poi essa, sciolta si come per incanto dal ferreo cerchio che se le chiudeva sulle reni, fuggì, tornò, si allontanò di bel nuovo sino all'opposta estremità del locale, per avventarsi con un balzo di tigre su Western, il quale piombò supino al suolo.

Quando tentò sollevarsi, aveva sulla gola le ginocchia di lei.

« Il portafoglio! » ella gridò per la terza volta.

« No! no! » rispose l'Americano.

Carmen calò giù la mano. Dalla gola del vinto escì un gemito, un rantolo.

La donna s'inginocchiò accanto a lui, gli aperse l'abito; dalla saccoccia prese il taccuino, e se lo mise in seno.

Poscia si alzò.

L'uomo non respirava già più.

Carmen lo contemplò un momento, là, esanime ai suoi piedi.

E diventava pallida non meno del cadavere. Si estingueva gradatamente il fuoco delle sue luci. Un amaro e doloroso sorriso venne a moverle il labbro.

Quindi abbassò la testa sull'omero, e nel suo sguardo era pietà......

Al piano superiore davansi in tavola le frutta. Un coro bacchico stonava, con accompagnamento di bicchieri, piatti, bottiglie e coltelli:

Vuo', se muoio, esser sepolto
In cantina, dov'è il vin...

L'aria della canzona era sonnolente, le voci anco di più: le abbatteva l'ebbrezza.

Ma all'ultimo ritornello si risvegliò l'orgia. E Josefin proferì l'intercalare del finale:

Vuo', se muoio, esser sepolto...

Questo verso colpì le orecchie di Carmen come avrebbe fatto una scarica elettrica. Cessò l'influenza della stanchezza — e chi sa? di pentimento — che di lei si era impossessato.

Tornò subitamente al pensiero della sua situazione, alla necessità di fare sparire ogni traccia dell'omicidio, ed abbandonare l'albergo.

Dove nascondere, dove *seppellire* quel morto?

L'alcova non era profonda: conteneva un solo letto basso su quattro piedi, la cui ossatura toccava quasi a terra... non v'era luogo.

E nessun ricovero! nessun posto appartato!...

Carmen si ricordò che danzando aveva inciampicato più volte sopra uno dei tavolini del pavimento che tremolava, non essendo in equilibrio. Lo cercò, lo trovò, e vi si avvicinò lentamente.

V'era in lei come un misterioso ribrezzo. Le faceva paura il rumore de'suoi passi. Aveva truce l'occhio, ed un sospiro frenato a stento le sollevava il petto ad ineguali intervalli.

Procurò togliere la tavola, e questa resistè. Il legno tentennava in un certo spazio, ma non l'oltrepassava. Carmen andò a pigliare il ferro nel caminetto, e ne cacciò la punta ricurva nelle commessure. Con ciò fece una leva. Il legno scricchiolò, saltarono via i cavicchi.

Carmen si vide davanti un foro quadrato, anzi bislungo, che figurava appunto il vacuo di una bara.

Formava il fondo una tavola simile a quella di sopra, e che di certo faceva parte del palco del piano inferiore. Le pareti nel senso della lunghezza erano due travicelli, nella larghezza due travi trasversali.

Almeno per metà, le locande di bassa classe sono così costruite; ed è anche un lusso, poichè quelle dell'altra metà lasciano vedere i loro trayi grossolani ed i travicelli male squadrati, i cui intervalli, in virtù delle leggi e decreti della non turbata prescrizione, sono legittima proprietà d'innumerevoli ragnateli e delle loro dinastie.

Carmen volse altrove la vista. Le mancava il cuore. Ma non istava nel suo naturale di mantenersi a lungo in tale debolezza. Scosse con impeto la testa, e si rizzò quanto potesse farsi alta. I capelli bagnati di sudor freddo le si agitarono in più ciocche compatte. Le pupille, ritornate ardite, misurarono senza emozione la buca ed il cadavere.

Il cadavere e la buca avevano la medesima lunghezza.

Essa s'incaminò coraggiosa verso il primo.

Il finestrino situato a man destra dell'uscio si aprì per la seconda volta, e la figura rossa e rasa col lungo fiocco di peli grigi s'affacciò da capo.

I più abituali frequentatori della cantina avrebbero stentato a riconoscere il selvaggio, sbarazzatosi così del diadema di piume di molti e variati colori. Eppure era desso, che conservava con somma cura sotta l'acconciatura da mostra il ciuffo degli Indiani Cherokees.

Polipio, suo padrone, gli aveva dato nella locanda un cantone ed un lettuccio.

Quando dopo la mostra si trascurava di rinchiudere il gran-capo nel suo covile come una fiera, egli usciva nottetempo, girava pei corridoi coll'andatura silenziosa, particolare a quegl'Indiani, e lanciava dovunque potea uno sguardo da bambino curioso.

Il suo tugurio era collocato immediatamente al disotto della camera dove aveano cenato Carmen e Western, vale a dire in quella specie di mezzanino proprio dei caseggiati esistenti fra la strada nuova dei Bons-Enfans

e di Valois, che si trova da un lato sotto il primo piano e dall'altro al di sopra.

In quella sera l' albergo era pieno. Si faceva festa in tutte le stanze; ed i camerieri avevano davvero ben altro da fare che badare al selvaggio.

Questi, profittando di tale libertà, andava già da un' ora da un piano all'altro, nascondendosi se i servi si avvicinavano, e violando con piacere da stupido i mille segreti protetti da un chiavistello poco solido e da un tramezzo tarlato.

La camera rossa — così nominavasi quella dove allora Carmen era sola — richiamava specialmente l'attenzione del gran-capo, perchè col tempo gli era riuscito di far muovere la cerniera di uno degli abbaini, il che gli permetteva di mirar tutto comodamente.

Nel punto in cui esso poneva la testa nell'apertura, Carmen era fra lui ed il morto.

Gli occhi del selvaggio giravano qua e là per cercare il secondo personaggio della scena, e non lo distinsero.

Carmen frattanto prese Western per le vesti, e si mise a trascinarlo verso la buca.

Era sempre fra il corpo dell'estinto ed il selvaggio, che si sforzava di vedere.

Alla fine egli vide.

La testa e le spalle dell'Americano erano cadute nel foro. Carmen vi girò attorno onde spingervi il resto del cadavere.

Si spalancarono gli occhi al gran-capo, gli si mossero le labbra senza produrre verun suono, ma certamente pronunciando fra'denti queste parole:

« Il *yankee!...* »

Sulla di lui fisonomia, ravvivatasi ad un tratto, comparve qualche cosa da assimigliarsi alla premura che l'uomo del volgo prende alle scene stravaganti dei melodrammi.

La donna cancellò coi piedi le tracce di sangue che tingevano il pavimento, e le cosparse di cenere.

E ciò fatto rimise a posto il tavolone.

Sul volto dell'Indiano fu un sorriso ammirativo e di stupore.

Gli si schiuse la bocca,e fe'udire un'esclamazione gutturale.

Carmen, intenta ad accomodare il legname, si scosse da capo a piedi, e si volse.

Nulla distinse. Era sparito il viso rosso, e serrato l'abbaino.

Ella porse l'orecchio. Non v'era alcun rumore, se non le voci fioche ed avvinazzate de'bevitori dell' altro piano, i quali esaurite le canzoni, urlavano orrendamente.

Carmen si rimise la maschera, e si avviò alla porta.

Mentre, tirato il catenaccio, toccava il bottoncino, lo stesso grido gutturale che già l'aveva colpita, si fece udire dall'altro lato dell'uscio.

Poi la chiave, rimasta di fuori, girò presto presto nella serratura.

A Carmen abbarbagliava la vista, le tremavano le gambe. Pure pigiò la stanghetta.

E fu vano. Ella era rinchiusa.

CAPITOLO VIII.

(seguito del prologo).

Cinque tazze di ponce.

Carmen restò per un istante come fulminata.

V'era un testimone del delitto.

Ella, avendo retroceduto sino in mezzo alla stanza, teneva un piede sull'asse che ricopriva il morto, quasi avesse voluto fermarlo, inchiodarlo col proprio peso.

Chinava il corpo avanti. Aveva gli occhi fissi al suolo, il seno ansante, attento l'orecchio. Sotto la maschera un rossore acceso subentrava al bel pallore delle guance.

Ascoltava, e niun rumore succedeva all'esclamazione di pocanzi.

Solo si udiva lo strepito confuso delle vie, dove il carnovale affannoso, anelante, mandava gli ultimi canti festosi; e quello delle voci del piano superiore.

Aspettò un minuto, immobile, ed in quell'attitudine di spavento.

Poi si bassò, e raccolse da terra il lungo coltello di cui Western avea voluto servirsi. La sua mano ne strinse fortemente il manico d'ebano. Le si distesero le rughe della fronte. Si tolse la maschera, ed aspettò coll'occhio risoluto sulla porta.

In lei fu un flusso subitaneo di coraggio indomito e superbo. Il suo sorriso sfidava il pericolo imminente, le si gonfiavano le narici al pensiero della prossima lotta.

Atene si sarebbe prostrata davanti al magnifico splendore di quella bellicosa beltà, e l'avrebbe nominata Pallade. In essa ormai tutto era forza e disprezzo orgoglioso di ogni pericolo.

Sarebbe stata finita per chiunque in tal momento avesse aperto l'uscio.

Ma questo non si aprì, e continuò profondo silenzio.

L'aspettativa prolungatasi le raffreddò il sangue. Le ritornò la memoria dell'uccisione. Raccapricciò di nuovo, perchè si allontanava l'idea del cimento; ella era sola, sola col suo delitto, imprigionata con un cadavere.

Si andò scemando la maschile fierezza della sua positura. L'occhio inquieto errava intorno alla stanza cercando un' uscita che pur sapeva non esistere. Nella mente aveva un unico pensiero: fuggire! fuggire da quel luogo maledetto in cui ogni oggetto le favellava energicamente dell'uomo ch'era colà sotto i suoi piedi! — fuggire da quei parati che l'immaginazione atterrita tingeva di sangue — dalla mensa dov'erano le briciole dell'ultimo pasto di Western assassinato — dal suolo cosparso di cenere, di cui sembravale che una tavola, lentamente agitandosi, desse libero il passo alle querele, ai gemiti...

In tal punto era donna. Aveva rimorsi da donna. Era debole, tremava, piangeva.

Gettò via il coltello. Avrebbe voluto che si schiudesse la porta, non più per resistere o farsi largo, ma per porre un vivente fra il suo spavento e la morte...

Ed a ciascun minuto secondo per lei si accresceva quello stato d'insopportabile angoscia. Faceva d'uopo fuggire, e ad ogni costo.

Spalancò una finestra, e ne alzò le persiane. La stanza si trovava al primo piano del casamento dalla parte della via nuova dei Bons-Enfans, ma le finestre davano sulla via di Valois. Talchè due piani le separavano dal terreno.

Misurò la distanza, e tosto ebbe deciso.

Passavano i viandanti per la contrada; i sotterranei erano ancora aperti.... ma Carmen voleva fuggire.

Levò precipitosamente un lenzuolo dal letto, e procurò annodarlo ai ferri del balcone. Le sue mani erano prive di vigore, di capacità. Dopo molti sforzi inutili giunse a fissare alla meglio un capo del lenzuolo.

L'altro capo pendeva già fuori, e Carmen si chinò a mirare l'altezza da cui doveva balzare.

Vide un braccio che scaturiva dal muro, fra il primo piano occupato da un oste della via di Valois ed il piano dov'ella era.

Il braccio afferrò la tela, e la scosse con violenza.

Carmen era in quella disposizione di spirito in cui i nervi, messi in moto,reagiscono con energia sull'immaginazione, che stupisce, si sgomenta, e vede le cose sotto un aspetto fantastico.

La mano misteriosa che si opponeva alla sua fuga le parve non fosse di questo mondo. Pensò al demonio, che il recente omicidio rendeva padrone di lei ; pensò all'estinto che giaceva sotto i suoi piedi, e che forse......

Era d'indole intrepida sino alla temerità, ma in lei esistevano rimembranze di Scozia e rimembranze di Spagna.

Si gettò indietro.

Indietro v'era un'aria calda, nella quale sguazzava come una puzza di sangue.

Così incalzata fra le larve della sua immaginazione e l'orrore della realtà, ritornò all'audacia della disperazione. Vide che il braccio usciva da una piccola apertura che doveva servire di finestra ad un sottoscala tolto dall'altezza del primo piano. A quella si mostrava una testa pelata, e sulla cima di questa un ciuffetto di capelli bianchi.

La bizzarra apparizione, rischiarata a rovescio dal lume vacillante dei lampioni, non era tale da cambiare il corso alle idee di Carmen.

Il braccio continuava a scuotere la tela, procurando

strapparla, e lo sforzo costante era accompagnato da un canto lento, cupo e monotono.

Ella veniva già meno, e si appoggiò a'ferri del balcone.

Restò così abbattuta, incapace di muoversi, per varii minuti.

Indi fu nell'andito un rumore di passi, ed il vetro smerigliato del finestrino diventò mezzo illuminato.

Qualcuno si fermò sulla porta.

Ella si credè che si venisse ad arrestarla.

Ma era questo un diversivo agli strazi del suo terrore. Le brillò uno sguardo di gioia per accogliere, qualunque si fosse, l'evento che la toglieva all'orribile suo sogno.

Svanito il sogno, le si restituirono e la forza dell'animo e quella del corpo. Si trovava in tutto il suo tremendo vigore.

Le persone, ferme là fuori, discorrevano ad alta voce, e le sembrò distinguere parole che pur troppo si riferivano alla sua situazione. Una mano fece girare la chiava nella serratura, ma lentamente e non potendo aprire. Carmen guardò dalla finestra. Erano spariti la testa ed il braccio, ma il lenzuolo quasi staccato del tutto non avrebbe potuto più sostenerla. Apprezzata ad un tratto la propria posizione, riprese il coltello, ripigliò il ferro del caminetto, spense i lumi, e si slanciò dietro alle cortine dell'alcova.

Frattanto raddoppiavansi i tentativi per aprire; la chiave girava qua e là, e non faceva per altro che guastare il meccanismo della serratura.

Ma non potea durare così; entrerebbe qualcuno...

Carmen era preparata.

Persuasa che le persone riunite nell'andito fossero agenti della polizia mandati ad arrestarla, era risoluta di sorprenderli nell'atto del loro ingresso, e farsi largo per forza.

Attendeva, ritirata, rannicchiata, pronta a balzare e percuotere.

« Maledetta chiave! » disse uno di fuori.

« Sfonda l'uscio! » replicò un altro.

Il consiglio, buono o cattivo, fu tosto eseguito. Due o tre pedate fecero le veci di magnano, e la stanghetta scappò alla fine dalla bocchetta.

A Carmen si piegavano le gambe. Schiuse le cortine e strinse l'arme; ma in cambio dell'uniforme dei birri che aspettavasi, vide apparire sulla soglia il funebre barbagianni avente ormai la testa d'uomo, il melone di cui restavano tre o quattro sole fette, ed il marinaio munito dell'inseparabile suo portavoce.

Ella lasciò cadere le tendine e si ricoverò dietro al letto.

« Signori! signori! » gridava nel corridoio un garzone; « vi dico che questa stanza è occupata... farete qualche malanno! »

« È momento adattato! » rispose Josefin con gravità da ubbriaco.

« È il luogo conveniente! » aggiunse con flemma il gallinaccio.

« Ed il tempo e il luogo costituiscono l'opportunità! » concluse l'orso, la cui pelle era aperta sul davanti come un *paletot*.

Erano cinque, ubbriachi come tante monne, e si avanzavano senza cerimonie nella stanza, dove la lucerna recata dal cameriere spargeva appena una luce assai dubbia.

« Signori! signori! » ripetè questi entrando, « c'è una signora ed un signore. »

« Ancora? » fece il mezzo melone.

E pigliò per le spalle il cameriere, e cercò spingerlo fuori.

Ma quegli era digiuno; avrebbe battuto con una mano sola tutta la turba. Fu d'uopo parlamentare.

« In somma, » disse dopo aver restituita la spinta al gallinaccio, « siamo ragionevoli. »

« Giusto, ragioniamo. »

« Non vi si può dare questa camera, poichè è occupata. »

« Allora datecene un' altra. »

« Non ve ne sono, è pieno da per tutto. »

« Allora dateci questa. »

« Ma se non si può! »

« Allora datecene un' altra. »

Era Josefin che così dava prova di logica inflessibile.

« Eh! ne avete già una! » soggiunse il giovane di locanda; « tornate su nella vostra. »

« La nostra! » replicò l' orso; « vi pare, domestico! là abbiamo rinchiuse le nostre cinque spose che dormono sotto la tavola... è uno spettacolo ignobile per gente di sangue freddo... E poi abbiamo da trattare di un importante affare, e se quelle deboli femminelle si destassero, vorrebbero ballare il galoppo. »

« Ohe! » urtò Josephin; « ripeti i tuoi versi sulla prudenza e sull'amore, Roby! si sono scordati di serrare la finestra! »

« Uomo temerario! » fece Roby, il gallo d' India; « dama troppo avventata! a quale infreddatura esponete i vostri cervelli! »

« Ohe! » strillò da capo Josefin, « ohe! ohe! il signore è un *mito*, la signora una chimera... noi siamo padroni in questo luogo... Giavanotto! cinque tazze di ponce! »

Quest'ultimo aveva esaurita la sua eloquenza.

« State pure, se volete, » egli disse; « io vo a chiamare la pattuglia. »

« La pattuglia! » ripetè il pollo d' India; « intesi bene? »

Josefin si levò dal balcone, e venne a mettersi impettito davanti al garzone.

« La pattuglia... qual rapporto possibile vedi tu fra cinque tazze di ponce e la pattuglia, stupido servo? Sai con chi parli? parli con Josefin — son io — dottor medico, una delle più leggittime speranze della Facoltà medica di Parigi; parli con Roby — quel gallinaccio — che ha in prospettiva un immenso avvenire, benchè non sappia se si farà poeta, commediante od inventore di macchine; parli con Edmondo Durandin, che sotto l'apparenza di un popone smezzato nasconde un cuore ambizioso, e la speme di acquistarsi uno studio da procuratore; parli a Leone Duchesnel, gentiluomo mascherato da orso . . . Finalmente domestico! vedi quel barbagianni? »

« Sì... e poi?.. » brontolò infastidito il cameriere.

« Quel barbagianni, » fece in atto solennissimo Josefin, « è Denisart. »

« Ebbene? »

« Non sai chi è Denisart? »

« Eh! no davvero... Lasciatemi passare... »

Denisart e Durandin avevano trovato i due bicchieri di kirsh, e chiotti chiotti se li trincavano.

« Schiavo! » continuò Josefin, « Denisart è un problema. »

« Signore, signora! » disse il cameriere, volgendosi verso l'alcova; « un poco di pazienza: fra poco la pattuglia finirà tutto. »

Il lungo corpo di Josefin vacillò, spinto dal riso debilitante delle persone ebbre.

« Ma, domestico! » balbettò, « il signore e la signora se ne sono iti dalla finestra. »

Il giovine si slanciò al balcone, ed adocchiò il lenzuolo che Josefin pel primo aveva scoperto.

« Andati via senza pagare! » sclamò stupefatto; « al ladro! al ladro! »

Corse all'alcova, alzò le cortine; nel letto intatto non v'era alcuno.

« Al ladro! al ladro! » urlarono i cinque, reggendosi i fianchi.

Carmen, accovacciata dietro il letto, tratteneva il fiato.

« Un conto di venti franchi! » strillava il cameriere camminando su e giù; « per così poco non si salta da due piani — avranno rubato le posate! »

Le posate erano sulla tavola.

Ei vi trovò di più la borsa di Western.

« To', to'! » disse con un sorriso di consolazione; « hanno lasciato almeno la mancia! »

« Animo, paggio! animo! » disse Josefin.

« Cinque tazze di ponce! » aggiunse Denisart; « il mio sia fatto di kirsh! »

« Il mio di rum! »

« Il mio di cognac! »

« Il mio di madera! »

« Il mio alla romana! »

Josefin stese la mano, e noverò con fatica sulle dita:

« Kirsh, rum, cognac, madera, romana... mi pare che facciano cinque... il conto torna... Paggio, sbrigati, o che ti rompo il portavoce sul cranio. »

Il garzone non rispose e non si mosse. Aveva gli occhi spalancati, la bocca tutt'aperta, e guardava con estasi nella palma della mano.

Vi aveva versato il contenuto della borsa di Western, venticinque napoleoni d'oro.

Era abbagliato, affascinato, stordito... sognava!

« Venti franchi di spesa . . . » barbottò; « e quattrocent'ottanta pel cameriere! . . . questi sono avventori! »

Roby gli mise all'orecchio il portavoce di Josefin, strillandogli:

« O ponce, o morte! »

Egli si turò le orecchie e scappò.

Gli altri tirarono la tavola in mezzo alla stanza.

Josefin mise in un canto l'istrumento, Roby si spogliò del suo corpo da pollo d'India, Denisart delle penne da barbagianni, Duchesnel della pelle d'orso, Durandin gittò via gli avanzi del popone.

Restarono cinque giovanotti robusti, che così liberatisi da ogni impaccio, si assisero attorno al desco.

« È aperta la seduta, » disse Josefin; « chi domanda la parola? »

« Io! » risposero insieme gli altri quattro.

Quegli si grattò la fronte.

« Non vedo possibilità di secondare i vostri desiderii, e per levare il contrasto accordo la parola a me stesso.... Ma prima di tutto, siete abbastanza cotti per parlare convenevolmente di cose serie? »

« Siamo cotti, » replicò Duchesnel, « ma possiamo esserlo anche di più: si aspetti il ponce. »

Ed il coro ripetè:

« Si aspetti il ponce! »

« E dopo il ponce,» soggiunse Leone Duchesnel con una specie di autorità, « voi starete cheti ed io parlerò. »

Sinchè avevano tenuta la maschera, Josefin era comparso come capo della brigata; ma scopertisi i volti, si osservava che tutti, ed anco Josefin, assumevano riguardo a Duchesnel una cert'aria di deferenza.

Nessuno reclamò contro il diritto che costui si arrogava di favellare pel primo.

Presto arrivarono quattro camerieri ed il signor Polipio in proprio originale, recando ognuno una scodella di ponce.

Si empirono in giro i bicchieri.

« Alla salute della nostra fortuna, » disse Leone Duchesnel alzando il suo.

« Alla salute della nostra fortuna! » cantò il coro.

Si vuotarono i gotti esattamente, e poi si colmarono nel modo medesimo.

« Alla salute dell'ultimo nostro giorno di pazzie ! » seguitò Leone.
« Perchè ultimo? » domandò Durandin; « non abbiamo mica la gotta. »
« Bevi e taci! »
Il coro ripetè docilmente il brindisi.
Duchesnel depose il bicchier vuoto e si rizzò in piedi.
Il presidente Josefin picchiò con due mestolini uno sull'altro per imporre silenzio.
Durandin, Roby e Denisart misero i gomiti sulla mensa.
Carmen liberò pian piano il capo di sotto alle coperte che la celavano, e si accinse ad ascoltare.

CAPITOLO IX.

(Seguito del prologo.)

Il Talismano.

« Il divertirsi sempre, » disse Leone Duchesnel, « è indubitatamente quanto v'ha di più fastidioso in questo mondo... Intendo divertirsi gratis, giacchè quando il divertimento costa, è pura e semplice stupidezza... Noi invecchiamo... io ho ventitrè anni... A questa età Alessandro, figlio di Filippo re di Macedonia, aveva già fatto un bel pezzo di strada... »
« Napoleone... » voleva interrompere Roby.
« Sta zitto!... La gioventù è evidentemente il tempo della ponderazione, come l'età matura è il tempo dell'apatia... Ai diciassette anni si riflette meglio che ai trenta. L'uomo di dodici anni, se potesse far divorzio colle belle e colle trottole, farebbe stupire l'universo... Risulta che siamo quasi tutti in ritardo, ed ogni pelo di

barba che ci cresce è un sintomo allarmante di decadenza morale... Beviamo! »

L'udienza si affrettò ad obbedire, e subito di poi posò le gomita al solito.

Leone aveva pronunziato in tuono al tempo stesso grave e rapido quella serie di proposizioni sconnesse. Il loro senso bizzarro e da paradosso operava sugli intelletti intorpiditi dei compagni una sorta di vertigine. Comprendevano dessi le parole, e si perdevano nel voler discernere il variabile andamento dell'idea.

Egli era forse ebbro come gli altri, ma reggeva meglio al vino. Aveva la favella libera e sciolta, decisiva, e nell'occhio iniettato di sangue apparivano vivacissimi barlumi di senno.

Era un giovane di persona ben fatta, ma un poco guasta dagli eccessi di un'anticipata dissolutezza. Così accadeva del viso come della statura. Un mezzo circolo assai profondo gli attorniava gli occhi, che avevano raggi spiritosi, ma intermittenti e velati dal periodico abbassarsi delle stanche palpebre. La fronte, su cui si scorgevano certe pieghe che ancora non si potevano appellare rughe, era incavata alle tempie, alquanto gonfia sotto al ciglio, e coronata di capelli neri e folti, fra i quali molti peli si mostravano stinti, torti e come consunti. La recente cena non aveva potuto dar colore alle sue guance, che mantenevano la loro carnagione smorta; ma sulle labbra gli stava un lieto ed accorto sorriso, i cui tratti dileggiatori si nascondevano con un'aria di franchezza.

Del resto, nel suo volto era qualche attrattiva e distinzione, vi trapelava ad intervalli l'energia fra mezzo all'abituale spossatezza ed all'indolenza.

Sotto la pelle d'orso era vestito con affettazione piuttosto stravagante ed ardita.

Josefin, che sedeva al suo lato destro, era un giovane alto, biondo, di aspetto timido e buono. Forse spa-

riva il carattere essenziale della sua fisonomia in quell'istante nel quale il ponce gli estingueva e riaccendeva a vicenda le pupille chiarissime. In lui scoprivasi solo una specie di tinta di quella goffaggine maliziosa che distingue il contadino normanno.

La testa di Roby, il pollo d'India, sotto il grave peso dell'ebbrezza, conservava un'espressione di spirito, di smargiasseria, di sfacciataggine. Sotto la sua fronte a cono doveva esservi dell'astuzia, ma anche più spensieratezza. Roby era un bel ragazzo, propendeva al susurrone, e si fermava un pochino prima del punto in cui si giunge a rompere i piatti. Il naso volto in su, la bocca ridente, il colorito acceso, gli costituivano un capitale inesauribile di buoni successi in una data zona dell'atmosfera femminina. Non si piccava di una scelta gentilezza. Il suo abbigliamento somigliava ad una frase romantica: era felice, purchè il suo farsetto si vedesse da lontano.

Era in esso un miscuglio del commediante di provincia e dello studente di medicina.

Durandin aveva la testa tonda. Era un giovanotto senza malizia, che riponeva grande spirito nell'avere il portamento e le maniere di uno sciocco. Il vestito da lui prescelto per la mascherata era una specie di emblema. Egli in quel giorno avvolgevasi sotto la buccia di un melone, come per solito si ammantava coll'affettazione di un candore quasi stupido.

Quanto a Denisart, che Josefin chiamava un problema, era questo un personaggio magro, secco e di aspetto solenne. Aveva fisso lo sguardo e la favella enfatica. Non si poteva riconoscere precisamente la sua età dall'esame della fisonomia, ma pareva il più attempato della comitiva, e la fronte mezzo calva gli faceva supporre una trentina d'anni. Il vestiario chiaramente tendeva ad un'austera rigidezza. Era tutto nero, tranne la cravatta bianca non inamidata, le cui cantonate ad orli larghissimi gli ricadevano sulla camicia.

Egli aveva in se qualche cosa che ripugnava energicamente. Intorno a lui si spargeva, diremmo quasi, un odore d'ipocrisia mescolato col rancido pedantismo dei seguaci dell'università.

In quel momento rifletteva, benchè ubbriaco. Il naso sottile e stretto gli diventava rosso a guisa di carbone acceso; la bocca in dentro e sbiadata, se ne stava fra le brune cavità delle gote. Alcuni avanzi di gravità burbera, rimasti fra quegli elementi dell'orgia, aumentavano ciò che v'era d'odioso nel suo sembiante.

Tutti avevano bevuto.

Josefin aveva nuovamente reclamato il silenzio, battendo insieme i due mestolini da ponce.

Duchesnel continuò:

«Signori, la vita dell'uomo è smisuratamente lunga. Gli bastano due o tre anni al più per divezzarsi dal godere, e ne vedete taluni che vanno avanti tre quarti di secolo. Quelli sono di due sorta: alcuni hanno danari, e la loro vecchiaia è un sonno tranquillo; gli altri non ne hanno, e la loro vecchiezza è un tristo sogno. Ora, gli stupidi del nostro incivilimento non permettono agli adolescenti di adottare quel saggio costume irocchese che fa un dovere di squartare chiunque abbia passato la cinquantina. — Miserabil cosa! ognuno di noi è esposto dalle lagune di questa incompleta legislazione a portare alla fin fine la parrucca ed a mangiare del manzo in salsa con una dentatura meccanica. »

« Ci dobbiamo uccidere! » disse Roby, colpito dall'orrore di un tal quadro.

« Io ho in tasca una boccetta d'acido idrocianico, » seguitò il dottor Josefin colla premura d'un uomo di scienza; « quattro gocce in ciascun bicchiere di ponce, e la è finita... »

Durandin e Roby porsero i loro gotti, Denisart allontanò il suo.

Duchesnel si strinse nelle spalle.

« Almeno aspettate l'ultimo bicchiere! » gridò, « e chetatevi!... Il danaro è nulla. Ciò che forma il suo valore, si è che il resto è meno di nulla. In questo niente gli uomini vanno errando affannosi, e cercano incessantemente qualche cosa. La felicità consiste nel figurarsi di averla a trovare. Quando uno si figura di averla trovata, v'è già decadenza, v'è la noia. Tutt'i filosofi convengono che il buon successo è una calamità... Beviamo! »

I bicchieri furono pieni e tosto votati. Denisart fece eccezione, colmando e votando due volte il suo.

« In conseguenza, » replicò Duchesnel, e girava gli occhi astratti sul soffitto, « la migliore per noi è di diventar milionarii. »

« È chiaro! » disse Josefin.

« Incontrastabile! » appoggiò Roby.

« È sorprendente, » aggiunse Durandin, « che un'idea simile non ci sia venuta più presto. »

« Non è un'idea, » borbottò Denisart.

« Sì » replicò freddamente Duchesnel, « è anzi un'idea vecchia... Avete fiducia in me? »

« Per bacco! » urlarono tutti, « ora beviamo alla tua salute! »

« Bevete.... Avete capito bene tutto ciò che vi ho detto? »

« Mainò! » fu risposto in coro.

« Ebbene! » continuò Duchesnel, di cui l'intenzione manifesta era stata sin allora di secondare gli effetti della bibita, e sbalordire vie più i compagni con un guazzabuglio di parole; « vi giuro sull'onore che ho un mezzo di farvi tutti ricchi. »

« Un talismano? » domandò Durandin.

« Un talismano, » confermò Duchesnel.

L'ubbriachezza ha delle credulità stranissime. Tutti, fin anco Denisart, spalancarono gli occhi... e vi fu gran silenzio.

In quel tempo di pausa, Carmen udì al piano inferio-

re un rumore periodico e lento. Pareva fossero colpi di martello che si battessero con precauzione sotto al pavimento. Lo accompagnava il canto gutturale e monotono che aveva già inteso quando una mano misteriosa scoteva il lenzuolo preparato per la sua fuga.

« Un vero talismano, » ripetè Duchesnel, « ma bisogna che francamente mi aiutiate a metterlo in opra.. E in primo luogo, non v'ha tra voi veruno che non abbia fatto il suo bel sogno di avvenire più o meno stravagante ed impossibile; non v'ha tra voi veruno che non abbia fatto qualche tentativo per arrivare alla bramata meta... È d'uopo che io conosca quella meta e quei tentativi... apritevi tutti la coscienza... a te, Durandin! »

« A me? » balbettò il grosso giovane; « preferirei...»

« A te, Durandin! » gridò il coro.

« Sia maledetto se so... vedete... » disse Durandin; in coscienza... poi in sostanza, a dirlo ci vuol poco... Io conobbi un procuratore che era il più felice di quanti uomini vi fossero... e da questo si determinò la mia vocazione... Il mio scopo è di comprarmi la facoltà di esercitare da procuratore. »

« Ed i mezzi? »

« Nè anche un soldo. »

« Il mio talismano ti sta come un guanto. »

« Davvero? »

« Zitto!... A te, Josefin! »

Il biondo dottore non si fece pregare.

« Io, poi... » disse... « è tutt'altro... ho una veduta ragionevole e mezzi positivi... la veduta è di far quattrini col mio scrittoio, i mezzi sono gli ottimi miei studii... »

« Hai clienti? » domandò Duchesnel.

« Ne ho uno, » rispose Josefin; « un povero diavolo ch'è moribondo, e mi rende cento scudi al mese. »

« Capperi! » fece Durandin; « quanto ricevi per visita? »

« Eh! eh! non abbiamo regolato ancora il prezzo. »

« Allora... » incominciò Duchesnel.

« L'è una storia lunga, » lo interruppe Josefin; « è un arcano... ma sarete segreti?... »

« Come la tomba! »

« Figuratevi che non mi paga l'ammalato, ma bensì il suo *intimo* nemico... »

« Per ammazzarlo? »

« Qibò! non sono ancora arrivato a questa forza..... ma per... m'intendete... per vedere... sapere... »

« E far la spia?.. »

« All'incirca così... principalmente per istare attento all'arrivo di un tale che viene dall'America con certe carte... Avete a sapere che quello che mi paga ha una lite col mio infermo... »

« È cosa immorale! » disse Denisart.

« Sarà, amico Catone, ma io vi ho regalata la cena, ed ho un cliente solo... tutto sta a far che renda... per disgrazia il suddetto *tale* è giunto quest'oggi... ho paura per i miei stipendi... »

« Come si chiama il tuo infermo? » chiese Duchesnel.

Josefin fece una smorfia sprezzante.

« Non si chiama... parlando di lui si dice: l'uomo del quarto piano di sopra al mezzanino. »

« E quello che ti paga? »

« Ah! ah! se sapesse che avessi a riferire il suo nome a quattro libertini come voi siete... ma già, sarete segreti?... »

« Come la tomba! »

« È... sì... proprio... è il signor duca di Maillepré-Compans. »

Quel nome non produsse alcun effetto sui tre commensali, ma Duchesnel battè le mani dicendo:

« Josefin, tu vali il tuo peso d'oro, ed il mio talismano è buono per te. »

Anche Carmen di fondo all'alcova aveva rizzato le orecchie udendo pronunciare: Maillepré-Compans. Intese di nuovo — perocchè i cinque bevitori allora si mescevano, ed era tregua al colloquio — intese di nuovo quel rumore continuo che pareva venisse dalla superficie inferiore del palco, sempre accompagnato dalla monotona canzona.

« Grazie, Josefin, » soggiunse Duchesnel; « dimani mi darai dettagli sulla tua storia, perchè anch'io ho dei conti col signor duca... A te, Roby! »

« Signori, » disse quest'ultimo, « sono originario di Tours in Touraine; mio padre era fabbricante, e mia madre... »

« Non si tratta di questo, » interruppe Duchesnel; « andiamo al fatto. »

« Il fatto... è che sarebbe gran disdetta se il tuo talismano non mi stesse per qualche verso... ho tante corde al mio arco!.. Sono poeta, e non mi manca che un editore per far crepare d'invidia tutt'i vecchi annaspatori dell'Impero... Sono attore, e rinascerà Talma subito che il teatro francese mi apra le sue porte... Ho inventata una macchina di cui la minuta descrizione sarebbe qui troppo lunga, ma che un giorno formerà la gloria del mio paese... Basta questo? »

« Col mio talismano potrai scegliere.... Denisart, a te! »

« Non credo ai talismani, » questi rispose.

« Credi al danaro, ed io te ne prometto. »

« Ne hai? » domandò Denisart, fissando su Duchesnel lo sguardo suo equivoco.

« Tanto da pagare cento volte il tuo valore. »

Denisart bevve un gran bicchiere di ponce.

« Mi ci vorrebbero millecinquecento maledetti franchi, » replicò, « per far istampare il mio opuscolo in cattiva carta. »

« Che opuscolo è il tuo? »

« Ah! » proferì con enfasi Denisart: che cosa è il mio opuscolo? Io non ho dieci idee, ne ho una sola... ed è buona... se ve la dico, me la ruberete... ma sono ubbriaco... »

Denisart pigliò con due mani la scodella, ed in quel modo ne tracannò il contenuto.

Duchesnel fe' cenno agli altri che tacessero.

E questi seguitò:

« Sono ubbriaco... niuno m' impedirebbe di ciarlare... Ecco là mia idea... ed è un' idea!... Finora non si è tratto partito a sufficienza dalla miseria del popolo... il popolo non mangia, ma legge... ha sempre dieci soldi nella tasca bucata del giubbone stracciato per l'avvocato che fa mostra di assumere le sue difese... Ditegli: Tu sei un buon popolo, al mondo non v'è altro fuori di te che sia bello e sublime, ammiro la tua grandezza, spargo lacrime di sangue sul tuo soffrire... »

Denisart s'interruppe con un'ignobile risata.

« Ditegli questo, » soggiunse, « e gli leverete sino all'ultimo centesimo... Ditegli di più: Alcuni de'tuoi figli rubano qualche volta per le strade; ben sono selvaggi i tribunali che li puniscono, perchè se quegli sventurati fanno male, è che la società ingrata dovrebbe assegnar loro milleduegento lire di rendita... Molte belle spogliano i loro amanti, ma è per raccogliere danari con economia e porli alla Cassa di risparmio... E poi, Dio buono! quelle care donnette, perchè biasimarle? il vile egoismo dei ricchi è il solo che le spinge nell'abisso... i falli del povero sono del ricco... il povero è un agnello, il ricco una pantera... ogni volta che un disgraziato si lascia trasportare sino ad uccidere uno che passi per la via, si dovrebbe pensare a quel che fanno i signori! »

« È profondo il discorso! » gli disse Durandin; « così si darebbe un esempio. »

« Briccone di Denisart! » fece Josefin.

« Ma, Denisart, » gli osservò Roby, « ti credevo un uomo morale! »

Duchesnel lo guardava con disprezzo, eppure con una certa ammirazione.

Egli sorrise con sommo cinismo, e replicò:

« In queste materie si fanno danari senza morale... Ci vogliono parole perchè gli sciocchi possano dire di voi: scrittore generoso, cuore pieno di compassione!.. Ah! un milione di soldi sono cinquantamila lire! »

Si alzò e fece una giravolta.

« Evviva!.. nella fame del volgo io vedo la sorgente di mille fortune... Salutate, voi altri!.. più giù!.. più giù!.. Io sono l'inventore delle teorie generose e dell'umanità a centomila esemplari. Io sono il promotore di una nuova carità!.. Come lo chiameremo costui? Eh! gli troveremo un nome, perchè ad una commedia fa bisogno di un titolo... per adesso mi contenterò del rancido soprannome di filantropo. »

Denisart mise la testa nella tazza di ponce, e si tacque.

« Codesta è un'idea... » disse Duchesnel; « ho i miei dubbi che il diavolo ne abbia di più infernali, e vi sarebbe da girare tutti i bagni senza trovarne una più vergognosa... ma prenderà voga... Ebbene, Denisart! il mio talismano può scendere sino alla tua infamia! »

« Infamia! infamia! » brontolò Denisart: « ecco un'altra parola che spesso conviene impiegare... Al popolo piacciono le parole sonore... E farà grandi progressi colui che potrà ridurre a melodramma l'economia politica. »

« Adesso a me, » ribattè Duchesnel; « io pure vi debbo la mia confidenza: non sarà lunga... Ho genio per la diplomazia... »

« Occorrono protezioni per essere allievo consolare, » notò Durandin.

« Si sa... poi io avrei più cara una carica di ambasciadore... quella è la mia vocazione... in quanto ai mezzi, affè, camerati, non ho altro che il mio talismano. »

« E che razza di talismano è? » domandarono insieme Josefin e Roby.
« Le donne, » rispose Duchesnel.
L'assemblea fece collettivamente una smorfia di dispiacere e disprezzo.
« Roba vecchia come Alcibiade! » sclamò Roby.
« Sciocchezze come idee da commediuole! » seguitò Denisart.
Il dottore e Durandin dissero cose più spiritose.
Duchesnel impose loro silenzio con un gesto imperioso.
« A voi si aspetta ascoltare e bere! » gridò; « procurate di capire, e non interrompete... Lo so, altri prima di me si fecero della donna un montatoio elegante, e l'istoria è pronta a proclamare che questo montatoio ha dei gradini all'infinito, e può arrivare da per tutto... »
« Io non invento, » continuò Duchesnel « io perfeziono. Una donna può resistere ad un uomo, se ne sono visti dei casi... ma dov'è quella che possa resistere a cinque uomini? »
« Non ne conosco, » disse Josefin con piena convinzione.
« L'è ancora da trovarsi quell'avventurata fenice! » aggiunse Roby.
« E specialmente se i cinque sono certi pezzi di uomini! » osservò Durandin pavoneggiandosi.
« Signori! » ripigliò Duchesnel; « io era ben sicuro che soggetti di tanta intelligenza come voi non istarebbero molto a riconoscere l'immenso peso del mio calcolo. È semplice e grande. Noi facciamo lega verso e contro le donne. Per questo solo fatto, ognuno di noi quintuplica le sue facoltà insieme, ognuno di noi diviene positivamente irresistibile. »
« Positivamente, » appoggiò Josefin. « Beviamo. »
« Va benone, » sospirò Denisart; « ma non ho più ponce. »

Roby si attaccò al cordone del campanello. Accorse un cameriere.

« Altre cinque tazze di ponce! » ordinò Roby.

« Eh non bastano! » balbettò Denisart.

« E mirate un poco! » tornò a parlare Duchesnel; « ammesso una volta il potere di vincere tutte le femmine, qual è l'ostacolo che a noi dinanzi non si tolga? tu, Durandin, sposi il prezzo della tua carica... tu, Josefin ti fai un partito, diventi dottore da bastone col pomo d'oro, poi dottore da carrozza, poi dottore da palazzi. »

« Io schizzo di mota l'accademia di medicina! » proruppe il biondo fuori di sè; « taglio in due pezzi Broussais sotto le ruote della mia carrettella. »

« Tu, Roby, » proseguì Duchesnel, « arrivi naturalmente all'istituto, al teatro francese, od all'esposizione. »

« A tutti e tre! » fece Roby.

« Tu, Denisart, trovi in qualche borsa di seta i primi capitali del tuo commercio diabolico... »

« Oh! il popolo!... buon popolo! » singhiozzò Denisart; « attenti! Due milioni di soldi fanno centomila lire! »

« Io finalmente, » riprese Duchesnel, « per grazia di una certa duchessa salto a piè pari segretario d' ambasceria per lo meno... e di poi... »

« Urrà! » strillò Durandin; « io ho lo studio! »

Gli altri fecero coro, e furono da per tutto urli disordinati.

« Non basta! » disse Duchesnel: « intendete che in un affare di tanta importanza è bene di essere vincolati l'uno all'altro da un'obbligazione seria. »

« Io non firmo niente! » replicò Denisart da uomo che conosce il pericolo delle firme per crudele esperienza.

« Un giuramento! » strillò Durandin.

« Un giuramento! » sostenne il dottore.

« Un terribile giuramento! » accrebbe Roby... « Giusto ieri sera presi un palchetto all' Opera... e so una bellissima aria da giuramento... adesso ve la canto...»

Si alzò, si mise la mano sul cuore, aprì una bocca enorme, ed intuonò all'improvviso:

« Voi testimoni invoco, rupi che intorno io miro,
Voi pur, possenti numi, ch'eccelsi qui regnate,
Voi, che di questi lidi su cui mesto mi aggiro... »

Fu aperta la porta, e fece ingresso per la seconda volta la processione composta di messer Polipio e dei suoi quattro garzoni.

Mesciuto il ponce, Polipio ed i seguaci si ritirarono camminando all'indietro, e salutando ed inchinandosi a sì buoni avventori. Durandin rimise il chiavistello.

« Non ischerzare, Roby! » disse severamente Duchesnel; « questo è un affar serio. »

« Ch'io crepi se l'Opera è cosa buffa! » replicò Roby.

« Sta zitto!.. Qui si tratta del nostro stato avvenire... alziamoci, e giuriamo. »

« Almeno, » interruppe di nuovo l'incorreggibile Roby, « figuriamo i fuochi di Bengala per quanto sia in nostro potere. »

Soffiò presto sulle candele, ed il luogo della scena si trovò sol rischiarato dal lume azzurrigno del ponce.

I cinque commensali erano in piedi.

« È cosa che commove, » disse Durandin mezzo spaventato, « sì, in parola d'onore! »

« Sarebbe bella, » fece Roby, « se fossimo situati in simmetria, tre da un lato della tavola e tre dall'altro come all'Opera... ma cinque non è numero pari. »

« Siamo sei, » proferì dietro a lui una voce dolce e grave.

Gli uomini si volsero e si guardarono per sapere chi avesse parlato.

Di fatti erano sei; tra Roby e Denisart, appunto di faccia a Duchesnel, v'era una donna col viso nascosto da una maschera di velluto.

CAPITOLO X.

(Seguito del prologo.)

Si sotterra il martedì grasso.

La fiamma del ponce, sola ad illuminare la scena, dava a tutti gli oggetti un color livido.

La subitanea ed inesplicabile comparsa della femmina mascherata aveva immersi i commensali in una sorpresa stupida e mista a spavento.

È noto quale spossatezza produce sulle persone ebbre qualunque urto imprevisto e repentino. I bevitori fissavano gli occhi ingrossati su quel fantasima a cui i barlumi chiari e vacillanti dell'alcoole infocato davano un aspetto stranissimo. Denisart e Durandin, trovandosi ad essa più vicini, avevano retroceduto sbigottiti.

Intanto la larva stese le braccia e riaccese una dopo l'altra le candele.

Coloro non riconobbero Carmen sotto il volto di velluto che le copriva il volto naturale, ma poterono ammirare le belle proporzioni della statura e la nobile grazia dei movimenti.

Fuggì il timore. In sostanza era soltanto una donna, e donna giovane e ben fatta. Rimaneva da sapersi come si fosse introdotta nella stanza chiusa. Ma la luce accresciutasi rendeva a ciascuno il coraggio, e tornava anche il brio. Roby prese giocondamente la mano all'incognita e se la recò alle labbra. Denisart mise la sua scodella in luogo ove nessuno la toccasse. Josefin sedè mandando un sospiro di sollievo.

« Credevo che fosse una delle nostre spose! » balbettò.

Ma il dottor biondo mentiva, aveva pensato addirittura al diavolo.

Duchesnel era l'unico che non mostrasse aver caro quel diversivo.

« Bella maschera! » disse con mal garbo, « hai fatto sbaglio di stanza, e non vogliamo abusare della casualità che ci ha procurata la tua visita. »

« La casualità non c'entra per nulla nella mia venuta, » rispose Carmen: « avete mostrato desiderio di essere sei invece di cinque, eccomi ad esaudire il vostro voto. »

« Ben trovato! » disse Roby; « è una signorina che vuole scherzare, non mi ci oppongo.

« Giovanotto! un bicchiere per la signora! » gridò Durandin, e gli s'inceppava malamente la lingua.

« Avete intesa la nostra conversazione? » domandò Duchesnel aggrottando le ciglia.

« Da cima a fondo, » replicò Carmen.

« E che intendete di fare? ».

« Arrolarmi nella vostra intrapresa. »

« Ma.. » fece Josefin ridendo da stupido,« non è possibile. »

« Perchè? »

« Perche, » ripicchiò secco secco Duchesnel, « noi vogliamo riescire mediante le donne, e voi siete donna. »

« È poco male!... io voglio riuscire mediante gli uomini,. »

Roby battè le mani.

« Brava! » sclamò, « brava! »

Di tutta la brigata Duchesnel era quello che sino allora si fosse retto meglio; ma l'urto provato gli aveva tolto il suo sangue freddo artificiale, e rotto in qualche guisa l'argine che la sua volontà opponeva all'ebbrezza.

Gli si turbarono gli occhi, sulla sua ragione vacillante passò rapida una nube.

Volle bere per rinforzarsi; il mezzo non era opportuno.

« Cospetto! » disse, procurando di star saldo in gambe; « è sorprendente che non abbiamo da essere padroni in casa nostra, ma m'importa assai! »

Colla mano scacciò quello sciame di moscherini immaginarii che svolazza ronzando attorno alla fronte degli uomini avvinazzati. Poi sedè facendo una risata.

Gli altri erano in allegria.

Durandin contrastava col sonno.

« Che vuol dir che Denisart è doppio? » domandò con inquietudine; « basta ben uno dei Denisart!... »

« Non è doppio Denisart, » fece Josefin, « ma bensì il tuo bicchiere. »

« Sentiamo! sentiamo! » urlò Duchesnel, che disperatamente cercava ripigliare il filo perduto del suo pensiero. « Le donne!... per Diana! abbiamo da fare la nostra fortuna.

« Sì.... » balbettò Durandin, « ma se Denisart è doppio, non m'immischio più di nulla. »

« Siedi, bella mascherina, » soggiunse Duchesnel; « bevi, discorri, fa quel che ti pare. »

Carmen restò in piedi.

Teneva le braccia incrociate sul petto. Dagli occhi le uscivano fulgidissimi sguardi per l'apertura del volto posticcio, e andavano lentamente dall'uno all'altro della comitiva. Sotto quel viso di velluto esisteva un pensiero. In mancanza dei muscoli che dessero un tacito linguaggio sotto il trasparente di una pelle sottile, le pupille brillavano, e vi si poteva leggere.

Vi si leggeva il trionfo di chiunque, oppresso da gravissima soma, trova un omero su cui scaricarne il peso.

Vi si leggeva puranco il contento e la compiacenza

del padrone che va noverando i vassalli soggiogati di recente.

« Ci siamo già incontrati questa sera, » ella disse rivolgendosi più particolarmente a Duchesnel; « vi conosco.... siete quello che portavate una pelle d'orso.... non è così? »

« Son io, » rispose Duchesnel; « perchè tal richiesta? »

« Per nulla.... si fa per discorrere.... E a voi appartiene l'elegante stiletto che con tanta galanteria teneva una certa pescivendola? »

« Vero romano, bella maschera! sul manico d'oro ho fatto incidere le mie armi e la mia cifra accanto alle armi ed alla cifra della marchesa Mornese, la più pazza creatura degli stati papali. »

« Il nostro amico Leone, » osservò Roby con gravità, « ha girato per molto tempo il mondo, ed è stato veduto in ogni loco corteggiare or la bruna, or la bionda: amare e sospirare alla ventura.... »

« Posso asserire, » disse Carmen a Duchesnel, « che codesta idea di aver fatto incidere la vostra cifra è ottima, e vi gioverà... Ma bevete, allegri miei compagni! » seguitò variando accento ad un tratto; « voglio anch'io starvi a petto.... Bevete alla salute dei nostri successi sicuri e della nostra accomandita amorosa.... Il concetto è bello e grande, sapete! ma ci mancavo io!... »

« Ohe! se gira così la tavola, me l'ho per male.... » brontolò Durandin.

« Ci mancavate voi, mascherina.... è vero, in coscienza, » disse Roby; « non avevamo soprano per il nostro giuramento in musica.... sai tu l'aria?... »

« Il giuramento! » interruppe Duchesnel, restituitosi all'idea fissa; « ho bisogno d'aiuto per portar via la duchessa. »

« Io ti aiuterò, » offerse Carmen.

« Dunque la conosci? »

« Molto. »
« Io non ti dissi il suo nome. »
« Lo indovinai. »
Duchesnel contemplava Carmen con una specie di diffidenza superstiziosa.
« Lo indovinai, » ella riprese, « e te ne do la mia approvazione. Considerata come montatoio, la signora duchessa di Campans-Maillepré è tutto quello che si può scegliere di migliore. »
« Chi sei? chi sei? » mormorò Duchesnel.
« Ah! ah! » fece Josefin; « la duchessa... nient'altro, messer Leone! »
« Ma, » continuò Carmen, « l'ultimo gradino di quel montatoio oltrepassa la tua testa, ti converrà saltare... »
« Vo'sapere chi sei! « urlò Duchesnel, avanzandosi verso la donna per levarle la maschera.
Ella, col vigore di che la conosciamo dotata, lo respinse agevolmente, e soggiunse:
« Saprai chi sono, ma un poco di pazienza. Prima vo'dirti quel che posso e quel che voglio. Eravate davvero molto pazzi, camerati, nel pensare a porvi in campagna senz'avere almeno un esploratore nel campo nemico.... con cinque borse vuote, ed appoggiati soltanto ad un giuramento da ubbriaconi.... Tu, Duchesnel, non vedesti che il fine; credendoti superiori a'tuoi colleghi, bramavi salire sulle loro spalle per arrivare a ciò che non era alla tua portata. Onde trionfar meglio, scegliesti un'ora di ebbrezza, non pensando, ebbro qual eri tu stesso, che l'orgia è per indole dimentichevole, e getta al vento le parole. In quanto a questi allegri bevitori,essi compresero il tuo concetto secondo la misura della loro ragione, ed in esso non videro che uno scherzo. »
« È bugia! » disse Duchesnel; « Josefin! Roby! Denisart! mi capiste, si o no? »

« Io... » replicò Josefin, « capisco tutto, perchè ho studiato. »

« La prova che ho capito, » aggiunse Roby, « è che ho cantata la formola del giuramento. »

Denisart stette cheto, e Durandin dolente barbugliò:

« Ora non è la tavola che gira, è il soffitto!... »

« Mira! » seguitò Carmen sempre parlando a Duchesnel, « dell'opra tua di questa notte, domani che sarebbe rimasto! »

E prima ch'egli avesse tempo a rispondere, continuò ad alta voce:

« La tua idea merita di meglio che gli onori di una pompa buffonesca, ma tu non sei capace di condurla a bene... vuoi venderla a me? »

« Per quanto? » domandò ad ogni caso Duchesnel.

« Per un abboccamento con la duchessa di Compans-Maillepré. »

« Qua la mano! » sclamò Leone.

« Dico io! » fece Josefin; « dunque questa donna è la portinaia del palazzo di Maillepré? »

« Forse sì, » ribattè Carmen; « almeno, dottore, la lettera che tu hai scritta quest'oggi dopo pranzo al duca è passata per le mie mani. E tra poco potrai accorgerti che v'è gran pericolo ad aggiungere il mestiere di spia a quello di medico.... Intanto procurate d'intendermi.... L'idea è mia, l'ho comprata.... »

« E sei in grado di pagarne il prezzo pattuito? » chiese con impeto Duchesnel.

« Te ne do la mia parola. Ora, essendo mia, posso usarne a mio talento.... e la rimetto in comune.... Ma non si tratta più di un patto illusorio: fra noi è d'uopo di un vincolo solido, indissolubile.... così voglio!... »

« I re dicono *noi vogliamo*, » buccinò Roby.

« Voglio! » ripetè Carmen con forza; « avrete in me un appoggio, ma bisogna ch' io trovi in voi un docile

istrumento. Vi gioverò per vantaggio di me stessa. Principe della scienza, uomo di legge, industriale rinomato, economista, diplomatico, ciascuno di voi avrà la parte che prescelse, e ciascuno di voi mi dovrà il decimo sul suo acquistato potere. »

« Il decimo è stato abolito, » osservò Denisart: « era immorale.... »

« Oh! per questo poi, » interruppe Josefin, « se arrivo a far pagare due luigi le mie visite,spenderò volentieri qualcosa. »

« Ma, » notò Duchesnel, in cui un barlume di senno combatteva i fumi del liquore, « che vuoi fare di noi e del nostro concorso? quale è il tuo scopo? »

« Il mio scopo?... disse Carmen; « e so io forse il novero de'miei desiderii? »

Poi sembrò titubante; il suo sguardo perdè la vivacissima fiamma, e si alzò al cielo meditando.

« Il mio scopo?... » soggiunse più fiacca e quasi fra sè; « ho venti anni, e son bella.... non ho amato giammai.... il mio corpo non ricevè sozzure, l'amore ha tali gioie che inebbriano... il mio scopo è d'essere amata... amata come non fu mai donna che lo fosse, amata con delirio, con follia... amata con raccoglimento, con culto.... adorata! adorata!... »

Aveva unite insieme le mani, le tremava la voce,e si rallentava con inflessione d'infinita dolcezza.

Da qualche minuto nessuno beveva più. L'orgia cadeva in un tal quale torpore. I compagni ascoltavano come un sogno la musica soave di quel labbro che favellava d'amore.

L'attitudine di Carmen era piena di mollezza. Le si curvava la testa sotto il peso di un sogno voluttuoso. Restò così per un minuto; indi si rizzò sulla vita nel suo bellisimo vigore. Ed il capo, sollevatosi ad un tratto, le fece scuotere di dietro la superba capigliatura alla foggia della criniera di un elmo.

« Il mio scopo!.. » soggiunse; « io sono forte... posso pensare e percuotere come un uomo; posso meditare ed eseguire. Il mio scopo è di essere potente!... anche il potere debbe avere le sue gioie, i suoi trasporti.... Voglio salire! salire tanto alto che la mia testa a tutte le altre sovrasti.... vo'che il mio sguardo sia comando supremo, e pieghi ogni volere al mio capriccio!... »

Tra coloro che sedevano a mensa era stato un movimento graduale. Era quasi un destarsi improvviso. La curiosità discacciava l'apatia.

La voce di Carmen eccheggiava forte e sonora.

« Vuoi essere ad un tempo uomo e donna? » disse Duchesnel.

« La più amata delle donne, » rispose Carmen con impeto di passione ed entusiasmo; « il più possente degli uomini! »

Duchesnel si rizzò burbero:

« Bastano le follie! » gridò; « si ragioni una volta!.. Tu sei più ubbriaco di noi, bella mia, o che hai il diavolo in corpo e ti credi una strega! »

« No, » replicò freddamente Carmen, « ma son ricca ed ho un segreto. »

« È ricca! » fece Roby; « c'impresterà danari.... è una signorona! io ci avrei scommesso. »

Denisart le si accostò gentile ed ossequioso.

Josefin e Duchesnel puranco sentirono fra lo sconvolgimento del loro intelletto quelle parole magiche: Son ricca!

Duchesnel guardò sott'occhio Carmen.

« Signora, » proferì, adoperando senza avvedersene maniere cortesi che contrastavano colla brutalità dei suoi detti precedenti, « voi ci conoscete tutti, la partita non è pari.... e se vi compiaceste mostrarci il vostro viso.... »

Finì la frase con un saluto quasi rispettoso, ricordandosi che Carmen lo aveva vigorosamente respinto poco

innanzi, quando egli avea tentato di violare il segreto del suo travestimento. Ma è chiaro ch'ella aveva cangiato parere; poichè, alzate ambo le mani, si accinse a sciogliersi il nastro della larva.

Gli uomini spalancarono gli occhi; erano apparecchiati a qualche cosa di straordinario. Presto piglia posto il meraviglioso nei cervelli scaldati dai liquori. Pensarono tutti, come Roby, di aver che fare col capriccio di qualche gran dama, e la loro mente, procurando indovinare, mandava loro sulle labbra schiuse dall'ansietà molti nomi di principesse.

Cadde a Carmen la maschera.

V'ebbe per un momento stupore profondo; fu generale disappunto.

Duchesnel, arrabbiato, ruppe il suo gotto sulla tavola ed urlò una bestemmia.

Josefin si strinse nelle spalle con disprezzo, Durandin lo imitò alla buona, Denisart si allontanò insieme colla sua tazza di ponce.

Fu Roby il solo che se la prendesse allegramente.

« Bella mossa, piccina mia! » esclamò, ed applaudiva colle mani e coi piedi; « bella burla da carnovale !.... brava! bravissima! brava quanto mai ci può stare! »

« Carmen! » pronunziò sdegnosamente Josefin.

« La donna delle strade che balla per due soldi sul bastione del Tempio ! » gridò Denisart, l'amico del popolo.

Duchesnel era rosso vermiglio, e tartagliava per la rabbia.

Carmen taceva. Stava immobile ed alta la testa. La sua fronte, coronata dalla magnifica chioma nera, risplendeva di forte e tranquilla fierezza. Si era rimesso in croce le braccia sul petto. Sulla bella bocca seria, ma serena, veniva ad intervalli un'espressione di sfida.

Dominava da tant'altezza l'ebbrezza abbietta e sfac-

ciata che aveva d'intorno, che presa l'avreste per un ente di origine superna smarrito in mezzo ai vituperii d'un'orgia terrestre.

Che monta il fatto in faccia all'apparenza?... dietro al superbo sguardo brillava un'anima grande, pura e valorosa.

E lo sguardo piombava alternativamente sopra ognuno degli astanti. Tutti ne subivano a poco a poco la vittoriosa influenza, e quanto in essi rimaneva d'intelletto e di volontà, si oscurava e cedeva al cospetto di quell'altero intelletto, di quella volontà superiore.

Duchesnel abbassò gl'occhi raccapricciando. Egli solo combatteva contro il misterioso potere di quella donna, ma combatteva invano, e gli inutili sforzi non altro facevano che prolungargli il dolore della sconfitta.

Dopo un silenzio di qualche secondo, Carmen si mosse dal suo posto che era in mezzo alla turba, e girò intorno alla sedia di Denisart.

« Alzatevi! » gli ordinò.

Denisart obbedì.

Ella spinse in là la seggiola vuota, e posò il piede sulla cima di una delle tavole del pavimento! Questa tentennò leggermente sotto le sue piante.

In Carmen fu un brivido tosto represso, indi un sorriso.

« La donna che balla per due soldi sul bastione del Tempio! » ripetè lentamente; « son io!... era io!... Ieri mi ci vedeste... non mi vi cercate domani!... domani! (seguitò più piano) chi sa qual nome orgoglioso di duchessa si sostituirà a quello della povera danzatrice? Domani sarà vita nuova... vi desterete dalla vostra ebbrezza, ed io mi desterò dal mio oscuro infortunio . . . domani sarete miei schiavi!... »

« Tuoi schiavi,, » strillò Duchesnel.

« Miei schiavi! » ella tornò a dire; « tu pel primo ed il più sottomesso... Ah! vi aspettavate di trovare sotto

la maschera alcun che di meglio di Carmen... E chi di voi mi conosce abbastanza per osare giudicarmi?.. — Leone Duchesnel, tu mi vendesti l'idea del comun patto, e già ti ritrai indietro dal compimento dell'opra tua ? »

« Io non aveva veduto il vostro volto, » rispose Duchesnel; « ritiro la mia parola. »

« Hai ragione... E poi per me la tua parola è nulla, come anche quella de'tuoi compagni di crapula... forse non vi avvertii che fra noi bisognava un legame di ferro? »

Carmen quanto più favellava, e più assumeva un accento truce e minaccioso. Le si aggrottavano gradatamente le ciglia sino a formarle profonde rughe sulla fronte, poc'anzi quieta e pura. Un oscuro lampo le correva negli occhi abbattuti. Le balzava a scosse il seno. Col piede tormentava il tavolone che si moveva stridendo.

L'ubbriachezza de'cinque uomini non era scemata, ma avea cambiato carattere: alla febbre succedeva il torpore.

Durandin era quasi addormentato, Josefin un poco più desto, Roby cantarellava guardando il soffitto.

Denisart e Duchesnel all'opposto badavano attenti ed inquieti ad ogni gesto di Carmen.

Denisart aveva paura, senza sapere di che; Duchesnel, meno alterato dalla bibita, ma più facile a ricevere impressioni, aveva subita sino dall'arrivo della donna la possa occulta e quasi magnetica di quella beltà, la cui attrattiva seco recava un certo qual terrore.

In quel momento lo sguardo di essa, fisso sopra di lui, lo rendeva immobile e gli metteva freddo al cuore. Ella si era riconcentrata alquanto, e soggiunse col modo semplice e chiaro che si usa a narrare una storia:

« Oggi è giunto un uomo dall'America. Il dottore Josefin (questi rizzò l'orecchio) ha annunciato la sua

venuta con una lettera scritta questa sera a tre ore, le cui espressioni avranno un significato pei tribunali nel giorno della giustizia. »

« Come! » voleva sclamare Josefin.

Carmen con un gesto gli chiuse la bocca.

« In questa sera medesima, » continuò, « cinque maschere sono scese alla Cantina del Selvaggio. Hanno percorsi i bastioni in carrettella, talchè a quest'ora i loro nomi sono scritti l'uno accanto all' altro sul libro nero della polizia. »

Cotesto esordio non aveva rapporto veruno con ciò ch'era accaduto poco prima. Se conteneva una minaccia, era vaga minaccia, e tale da passar inosservata alla fine di una gozzoviglia. Eppure per un effetto inesplicabile discacciò come per magia i caldi fumi del ponce. Roby cessò dal cantare e si fe' serio, Josefin tremava, Duchesnel impallidiva, Denisart adocchiava la porta e pareva attendesse il momento di andarsene.

Carmen, a guisa di punteggiatura, fece silenzio dopo le ultime sue parole. Indi riprese:

« Nella cantina le cinque maschere avvinazzate hanno mossa lite all'Americano... lo hanno percosso... »

« Come si percuote di carnovale, » disse Duchesnel.

« Lo hanno ferito... » ella proseguì.

« Leggermente, si sa!... » brontolò Josefin.

« Lo hanno ucciso!... » finì Carmen pianissimo.

Vi fu un momento di stupore e d'ambascia.

« Bugia! » balbettò poi Duchesnel.

« Bugia! » confermarono gli altri quattro.

Carmen con un calcio fece saltare affatto il tavolone.

Si mostrò una buca oscura, e nel silenzio assoluto che succedè si udiva distinto quel canto lento e monotono del quale noi già parlammo, e che accompagnava i colpi periodici dati di sotto ai travicelli.

Carmen alzò il lume; questo mandò perpendicolare la fiamma nella buca, e in fondo ad essa apparve la faccia livida del morto.

Josefin cascò ginocchioni, Denisart tentava correre all'uscio, ma Carmen con una mano lo respinse barcollante in mezzo alla stanza. Duchesnel era del colore del cadavere.

« Donna! donna! » egli sclamò con voce rauca, « tu lo assassinasti! »

Carmen si chinò, e mise la destra in seno al morto. Quando si rizzò, teneva il pugnale col manico d'oro che aveva servito di coltello alla pescivendola di Duchesnel.

« Fu commesso l'omicidio con un pugnale, » disse continuando il suo racconto con orribile freddezza. « Sul manico di questo si trovano incise la cifra e le armi della marchesa Mornese, la più pazza creatura degli stati papali... »

Duchesnel si reggeva il petto con ambe le mani, sul capo gli si rizzavano i capelli.

« La Cantina del Selvaggio era piena, » andò dicendo Carmen; « all'uccisione furono cento testimonii... »

« Pietà; » balbettò Duchesnel, inginocchiandosi accanto a Josefin.

Gli altri lo imitarono.

L'accusa terribile, verosimile, caduta in mezzo alle tenebre delle loro menti, li atterriva come rei convinti.

Erano tutti e cinque genuflessi intorno alla fossa — tutti pallidi, oppressi dalle torture del rimorso e dello spavento.

L'ebbrezza che ancor ribolliva confusamente nei loro cervelli chiudeva le sottilissime vie per le quali lo spirito dell'uomo giunge al dubbio ben anche in faccia alle prove più incontrastabili. Essi si curvavano timidi; il loro intelletto prostrato neppure avea volontà di ribellarsi.

Carmen stava in piedi, in mezzo a loro, bella e tranquilla. La sua fierezza sovrana vie più abbassava l'umiliazione dei vinti.

« Pietà! » ripetè Duchesnel; « siamo in poter vostro. »

« Se vi occorre un giuramento... » aggiunse Josefin.

Carmen calò giù la destra, e con un dito accennò il cadavere.

« Quell' uomo si chiamava James Western, » ella disse; « voi lo uccideste nella sera di martedì grasso del 1826. Fra noi niun giuramento: questo nome e questa data bastano... Quello è il legame di ferro: guai a colui che tentasse di romperlo! »

Mentre proferiva con forza tali parole, cessò il canto monotono, come anche il battere del martello.

Carmen avea tuttora la mano stesa verso il morto.

Il pavimento scricchiolò. Si vide il cadavere abbassarsi lentamente, e quindi sparire, lasciando una buca oscura e vuota.

I cinque commensali, arrivati all'eccesso della paura, inorriditi, si gettarono indietro celandosi il volto colle mani.

Carmen rimase immobile, ma le tremarono le ciglia, le impallidirono le guance. Dalla vuota fossa, vicino all'apertura, scaturì l' esclamazione gutturale che ella aveva udita poche ore prima nel corridoio, mentre tentava nascondere sotto l'intavolato le tracce del suo delitto.

FINE DEL PROLOGO.

PARTE PRIMA

L'OPERA SERIA

CAPITOLO I.

Il Marais.

I provinciali, ed anche molti Parigini, riguardano il Marais come un quartiere assolutamente ridicolo. Sono state fatte tante burle del Marais! È un paese di portinai, di possidentucci, d'impiegati nella Zecca e nel Monte Pio, di piccoli mercanti civilissimi, ma piuttosto ladri, di vinai ritirati dal commercio, in somma di tutta quella porzione del genere umano che il nostro secolo opprime colla fulminante denominazione di bottegai.

Autori di commediuole e di romanzi fanno gara da trent'anni in qua di uno spirito alquanto dubbioso, e rivedono e correggono contro il Marais tre o quattro dozzine di facezie stagionate. V'è sopra tutto quell'intrepido battaglione di porta-penna, la cui specialità è il *romanzo popolare*, così chiamato perchè schernisce sfacciatamente il popolo e gli dà un corso completo di lingua francese da mercato e da gabelle. Quest'allegra mandra si accanisce addosso al Marais, e lo divora a un brano alla volta con grandissima esultanza delle ar-

tigianelle del resto della città, e lo veste tanto bene, che non v'ha un vetturino di calessé ch'entrando nella via San Luigi non paragoni con orgoglio sè e le sue carogne agli sciocchi paesani che si vede intorno.

Povero e nobile Marais! così tutti ti sacrificano alla Chaussée d'Antin!

Non hanno veduto altro, que'plebei colla penna, che gli austeri solchi delle tue mura e l'erba che cresce su per le tue strade deserte. Si sono attristati sul tuo solenne silenzio. Ti hanno maledetto, perchè ad avvivare le loro volgari immaginazioni hanno d'uopo di strepito, di folla, del birrichino che schernisce, della ragazza che canta, del gas, dell'asfalto, dei sigari e del bianco orizzonte dei tuguri nuovi, ristretti asili del piccolo lusso e delle meschine magnificenze.

Oh! è certo che i caffè vicino al teatro dell'Opera hanno più lumi e cristalli delle bettole della via Sant'Antonio. Il *Caffè di Parigi* non ha rivali al di là del Tempio, ed i magazzini della via di Mont-Blanc si presentano meglio che le botteghe lungo il fiume. Ma a parte queste cose di cui non neghiamo concedere il vantaggio a chi vi abita, v'ha egli da far confronto tra San Mecry o San Paolo, e quella casa di stucco lustrata, quel balocco di gusto borghese, che sotto nome di Nostra Donna di Loreto serve di luogo d'appuntamento alle innamorate del sobborgo Montmartre? Si ardirà senza scherzo mettere il più bello, il meno ridicolo dei piccoli ammassi di pietre rabescate prossimi al bastione di Gand; a petto, per esempio, al grandioso palazzo dei cadetti di Rohan ? . .

Qui non si tratta di partito a pro o contro di un dato ordine d'idee sociali. Noi parliamo delle cose dell'eleganza e dell'arte. D'altronde i due quartieri sono egualmente aristocratici. Uno ha conquistato da più secoli i suoi titoli di nobiltà; l'altro ha de'buoni scudi sonanti per pagare i suoi, e adornarsi meglio che possa

le spalle novizie con qualche brano accorciato del manto signorile.

Ambedue hanno dei protettori che si tengono a sommo onore. La Chaussée d'Antin mette i suoi sull'Almanacco di commercio. Il Marais tiene scolpite sui cornicioni de'suoi palazzi le armi di Bourbon, di Lorena, di Rohan, di Bethune, d'Albret, della Force, di Bretagna e di Lesdiguières.

Ambedue hanno monumenti. Ma di grazia, chi mai ha fabbricate quelle case buie della contrada San Giorgio? Non si sa. Certo si è che ci volle il genio di Filiberto Delorme per costruire in via di Coltura-Santa-Caterina quel bel palazzo di Carnavalet sulla cui facciata Giovanni Goujon pose alcune delle sue portentose caricature: Filiberto Delorme, autore della porta maggiore di San Giorgio, che punto non somiglia, non è vero? al portico bastardo del carcere della strada Chauchat.

È d'uopo dirlo, qualora dovessimo essere tenuti anche noi per bottegai del Marais: il palazzo Laffitte non ci soddisfa quanto quello di Soubise; preferiamo quello di Angoulême alla casa Rothschild; Vignoles, Giacomo Desbrosses, Giulio Hardouin non ci sembrano inferiori a Tizio e Sempronio...

Sarà cattivo gusto!

Ci avviene talvolta di contemplare con amorevolezza l'armonioso recinto della Piazza Reale, il nobile e bel palagio cui non visita più la corte di Francia, ma che non è vedovo di ogni sede regale dacchè un vate ne fece il suo Louvre.

Partitevi da quel centro, andate alla ventura, troverete dovunque l'arte. Ecco la dimora di Sully — più lungi, dietro l'arsenale e di là dalla Senna, ecco l'opera di Levau, il palazzo Lambert in cui l'autore dei *Misteri di Parigi* poneva la scena di un suo bel romanzo — ecco da un altro lato casini signorili costrutti dai

due Mansard, il palazzo di Humières, e la palazzetta che Mansard nipote fece per sè nella strada delle Tournelles.

E tanti altri, i cui nomi soltanto empirebbero molte pagine!

In seguito Bernin, de Wailly, Peyronnet, Rousseau, recarono la loro pietra all'edifizio — tutti i nostri architetti, è lecito asserirlo, misero mano all'opra per innalzare quell'immenso monumento istorico sulla vecchia gloria del quale scorre impotente l'oltraggio della idiota ignoranza.

Ed i pittori! Si sapranno fra cinquant'anni i nomi degl'imbiancatori che imbrattano a basso prezzo le sale della finanza? Laggiù il Rosso ed il Primaticcio hanno disposte da più secoli intorno ai saloni ed alle gallerie lunghe ghirlande di ninfe cacciatrici; Giacomo Jordaens ha prodigato sulle bussole l'opulento colore di Rubens suo maestro. In diverse epoche Van Hinpum, Van Spaendenek, Robert, Oudry, dipinsero quegli ameni boschetti, quei fagiani dalle splendide penne, quei frutti maturi che sembra si distacchino in rilievo sulle sovrapporte; Nanteuil ha tocchi quegl'impareggiabili pastelli.

Simone Vouet decorò quelle mura. Questi ritratti sono di Rigaud. Vandermeulen sottoscrisse queste battaglie. Quei soffitti sono di Mignard, di Romain, di Lebrun e di Lesueur.

Lesueur! il nostro grande pittore parigino, che mai non vide Roma, e di tutte le sue ispirazioni fu debitore al cielo della patria! Una sola casa dell'isola San Luigi, annessa al Marais, seco confusa in un comune disprezzo, il palazzo Pimodans — di cui una penna graziosa e cara all'elegante società poco fa ne promise la storia — tiene nel suo locale ancor pieno di rimembranze di Richelieu e di Lauzen, quasi altrettante pitture di Lesueur quanto il Louvre.

E gli scultori! — non vi fece sorridere di pietà il vedere quei mucchi di gesso, da cui esce ben acconciata una testa di paggio o di castellana, e che adornano ogni facciata nuova che pretenda ad esser rimarchevole? Passate il bastione, scendete una volta, beato cittadino del quartiere San Lazzaro, sino a quei paesi perduti che sono prossimi al terreno della Bastiglia. V'incontrerete, in cambio dei vostri magri medaglioni, dei balconi di grande stile sorretti da schiavi di Germain Pilon, delle armi i cui sostegni esercitarono lo scalpello d'Anguier, delle cariatidi di Goujon e di Milon. Nei giardini troverete, in mezzo ad un' erbosa piazzetta, e sul suo piedistallo consumato dal musco, una statua del Puget, un gruppo di Custon l'antico, dei vasi de' quali Michele Boudin tagliò nel marmo le attiche curve.

Tutto ciò è pur vecchio! — Oimè, sì! e forse a voi duole d'essere di ieri?

E poi, noi vi conosciamo per ciò ch'è vecchio certe tenerezze appassionate. Fra voi altri, taluni muratori non hanno fatto delle finestre ovali alle loro bicocche mascherate da cattedrali gotiche ed offerte alla caldissima ammirazione di coloro che stanno a rivendere alla barriera dei Martiri? — E che vuol dire? . . Ma siete stati adoratori del medio evo; avete portata, infedeli alla berretta di lontra, la tocca del colore locale di Buridan! — Vedemmo le vostre insegne, Dio sa come! Cercate le novità nei caratteri non leggibili del risorgimento (*la Renaissance*). — Voi non abborrite di essere fatti tratto tratto duchi — e le vostre sale, ci scommetteremmo, sono contornate da morbide poltrone inventate a bella posta per le signore vostre dal tappezziere della marchesa di Pompadour.

Ebbene! il Marais ha le sue anticaglie e le sue pastorali. È del secolo del Marot, ma è pure del secolo di Voltaire. Watteau e Boucher stanno accanto al vecchio

Clouet. A lato a Giovanni Goujon vi mirerete Coy Sevox, Gaston il giovine e Girardin.

Rimane il paesaggio. — Ci mostrate con orgoglio Montmartre, la vostra collina amata, madre feconda del gesso ch'è il vostro granito, il vostro marmo, il vostro porfido. Da Montmartre con l'aiuto degli occhiali si scorge Parigi, tutta Parigi. Bella cosa! Prendete con noi su per una di quelle vie strette battezzate cinque anni or sono, che mettono dalla strada Sant'Antonio sulla riva dell'acqua fra il pallamaglio di Enrico IV ed il Ponte Maria. Siamo sull'argine di San Paolo. L'orizzonte si schiude ad un tratto, c'inonda la luce. — Come è vasto e variato questo paesaggio! come incanta! — Ecco a mano sinistra a specchiarsi nel fiume l'arsenale, opera regia in cui Sully (confessiamo che questo è ora fuori di moda) risparmiava i danari della Francia. Le sue dipendenze accumulate irregolarmente si appoggiano all'antico convento dei Celestini, come per offerire un'immagine materiale della vita dei tempi trascorsi, in cui ognora trovavasi il soldato accanto al prete. Davanti a noi, oltre all'isola Louviers, ascendono i verdi alberi del Giardino delle Piante fiancheggiati da ambe le parti dalle cristiane mura di due ospedali. Per una fortunata combinazione, le case ristrette dell'isola San Luigi ci nascondono le baracche poste in linea simmetrica del mercato dei vini, e rimandano i nostri sguardi sino alla cupola della Valle di Grazia, la cui croce brilla in lontananza e fa vergogna alla cupola a testa nuda del Panteon. — Verso ponente si presenta una scoltura gigantesca, che sembra servire di sprone o punta di prua al gran vascello della Città-Vecchia. Quella è Nostra Signora, col suo bosco confuso di puntelli, al disopra dei quali sorgono le due torri gemelle, orgoglio del vecchio Parigi. — Poi al di là del grazioso profilo del Palazzo Municipale, i tetti acuti del Palazzo di Giustizia, e l'immensa linea dei ponti chiusa dalla rigorosa fronte delle Tuillerie.

Avete comodi marciapiedi, passaggi o gallerie colle invetriate, gas in abbondanza. Godetevi tali benefizi, ma non ischernite il vegliardo che si addormenta nella ecclissata sua gloria. Era tanto bello in addietro, nei giorni di sua giovinezza! — Siate eleganti alla guisa dei figurini di moda che disegnano i sartori; siati clementi, e degnatevi di guardare senza ridere ciò che avanza dei nobili splendori del passato....

La nostra storia riprende principio in uno di quei grandi palagi del Marais, contemporanei della Lega; anzi un po' maggiore di età. La facciata ha due piani, con sopra dei tetti diritti e ripidi che danno sulla strada Coltura-Santa-Caterina, da cui era bensì separata mediante un cortile chiuso. L'ala destra girava intorno alla via dei Franchi-Borghesi, talmente che la torricella, il cui rilievo sporgeva fuori dell'angolo esterno, guardava sull'antico terreno di Santa Caterina al Prato degli Scolari. L'altr'ala addetta prima alle rimesse e scuderie, stava a ridosso alle case costruite sul terreno del convento dei Fratelli-Turchini. Dietro al fabbricato principale estendevasi un giardino irregolare, che raggiungeva la strada Pagana.

Era un edifizio di stile nobile e severo. Una scalinata di otto gradini saliva al portone, che si apriva sopra un vestibolo a pavimento di marmo bianco e violetto, i cui rombi alternati s'intrecciavano a foggia di scacchiere. Il vestibolo era rischiarato dall'alto da un cielo ossia gabbia co'vetri, che faceva risaltare le statue della scala ed i capricciosi disegni dell'alta balaustra di ferro.

Sopra ciascun gradino si vedeva un vaso graziosamente cesellato, che nei giorni di gloria del Marais, pieno di fiori, imbalsamava la volta della splendide sale da festa. Ne'vasi non v'erano più fiori.

Dai due lati degli spaziosi pianerottoli, due porte pre-

sentavano le sfarzose indorature dei loro doppi batti-toi — ma nè a quelle porte,nè all'ingresso dell'atrio non v'erano lacchè colla livrea.

Tutto era immobile, deserto, silenzioso.

Cresceva l'erba tra le lastre del cortile e segnava attorno ad ognuna di esse una stretta cornice di verzura.

A traverso alle finestre della facciata si scorgeva il legno oscuro delle imposte chiuse.

Di fuori eguale tristezza. Il viandante non distingueva se non che un portone eternamente serrato, di sopra al quale alcune scolture mostravano ancora i resti confusi di uno scudo e de'suoi sostegni.

L'occhio esperto di un araldo avrebbe saputo discernere sotto i danni del martello del 93 gli smalti ben noti di un'illustre famiglia, il cui stemma ai nostri giorni pende da una colonna del salone delle Crociate; ma lo sguardo distratto del profano passava su quegli emblemi obliati, e nessuno si tratteneva a compitare le lettere gotiche della divisa che arrotondava intorno al cartoccio il suo grido cavalleresco:

Que Dieu veult Maillepré!

Infatti era il palazzo di Maillepré—il grande però—giacchè sotto Luigi XV, Paolo duca di Maillepré aveva fatto costruire una nuova dimora nel sobborgo Santo Onorato.

Il signor duca di Compans-Maillepré, pari di Francia, grande di Spagna di prima classe, e potentissimo in corte, n'era in allora proprietario come di tutti i beni del ramo primogenito.

La maggior parte dei vasti stabili era disabitata. Un solo fittuario occupava il quartiere principale. Era un forestiere, probabilmente un Inglese, il signor Williams, che aveva seco due domestici ed un vecchio che tutti credevano suo padre.

I quattro soggetti facevano una vita assai ritirata. Non si vedeva mai il vecchio, il quale pigliava un po' d'aria a radi intervalli sotto i gruppi d'alberi impenetrabili del giardino.

I due servitori, di aspetto decente, non avevano col portinaio se non se i rapporti assolutamente necessarii. In ogni occasione apparivano prudenti, riservati, taciturni.

Il signor Williams andava fuori qualche volta, ma non riceveva mai alcuno.

Di quando in quando dietro alle imposte chiuse delle alte finestre si udivano d'improvviso urli lamentevoli o furibondi.

Duravano poco. Appena i vicini si erano scossi, tutto tornava nel silenzio.

Si voleva che nel fitto dello stabile coll' agente del signor di Compans-Maillepré, il signor Williams avesse stipulato dover essere sciolta la locazione il primo momento che un altro pigionale venisse a dividersi con lui il quartiere di cui però non occupava che picciolissima parte.

Costà v'era un certo che di straordinario. Gl'inquilini avevano dubbio di qualche mistero dietro a quei muri silenziosi.

Ma se il mistero esisteva, lo spirito curioso e un tantinello provinciale delle buone genti dei dintorni non discerneva adito a penetrarlo. Il portinaio, il cui casotto, rannicchiato in un angolo del cortile, teneva sempre l'uscio ben chiuso, aveva egli stesso una testa fredda fatta apposta per iscoraggiare dai pettegolezzi. Era un uomo di cinquant'anni, di statura atletica; i capelli grigi e lunghi gli scendevano sopra la casacca da contadino bretone. Aveva lo sguardo sostenuto e mesto. Un fisonomista avrebbe trovata della bontà sul suo largo viso di linee marcate energicamente; ma i vicini non distinguevano in lui altro che i grossi sopraccigli e la selvatica sovrabbondanza della capigliatura.

Non gli parlavano quasi mai.

Abitava solo nel casotto, e vi lavorava il giorno e parte della notte a far grate di fil di ferro.

Si chiamava Gian-Maria Biot.

Tutti i giorni, mattina e sera, si assentava per un'ora. L'Alverniese di sul canto stava nel suo stanzino per quello spazio di tempo mediante un tanto ch'ei gli dava.

Già s'intende che per questa circostanza l'Alverniese era bersaglio di tutti i curiosi. Ma indipendentemente dalla segretezza degli onesti figli dell' Alvernia — passata in proverbio, e nella quale noi non abbiamo fede — quel montanaro aveva le sue ragioni di tacere.

Non sapeva nulla affatto.

Non poteva dir altro se non che ogni giorno Gian-Maria Biot piantava là lo stanzino con rigorosa puntualità, ed invariabilmente si trasferiva nel medesimo luogo.

Il luogo era l'ala destra del palazzo, che non entrava nella convenzione fatta fra l'agente del duca di Compans ed il signor Williams, e di cui in conseguenza si era potuto locare porzione a terzi.

Un anno prima si era veduto sul far della notte un legno di piazza fermarsi al portone. Conteneva una donna stecchita dall'età, che pareva personificasse l'ultimo periodo della vecchiaia. Accanto ad essa era una fanciulla di ventidue anni, bella, ma pallida e come impietrita.

Biot aveva aiutata la ragazza a smontare, e portata in braccio la vecchia sino agli appartamenti dell'ala diritta.

Nel legno era anche un giovane di lineamenti nobili, ma abbattuti, spossati — ed una bambina di sedici anni, di volto angelico, il cui gentile sorriso mitigava il carattere cupo e dolente di quel tacito arrivo.

Dopo d'allora non si erano più rivedute nè la decrepita, nè la maggiore delle due zitelle. Erano entrate in casa. L'avevano poi abbandonata, o v'erano tuttavia? Non si sapeva.

La meno attempata delle due sorelle ed il bel giova-

notto andavano fuori ogni mattina e tornavano la sera. Parevano poveri assai. Egli indossava il camiciotto turchino da operaio ; ella aveva l'abbigliamento delle ragazze del volgo non arricchite col vituperio.

A Biot soltanto era noto il nome della famiglia. Egli si trasferiva da essa quando lasciava il casotto.

Sicchè fra quei poveretti,come fra il ricco Inglese e la pubblica curiosità, stava un velo assai fitto.

E l'immensa dimora sembrava morta.Il fiato dei suoi abitatori non bastava a riscaldare la vasta sua solitudine. Le grandi muraglie sorgevano fredde e triste su due vie quietissime.

Bella cosa,ma lugubre e tetra al segno da gelare il cuore.

CAPITOLO II.

L'avola.

Un giorno del mese di novembre 1843, verso le cinque pomeridiane, la porta massiccia del palazzo di Maillepré girò sugli arpioni stridendo con rumore lamentevole. Il giovanetto dell'ala destra, venendosene a casa all'ora consueta, aveva sollevato il pesante martello, ch'era ricaduto con fracasso grave e prolungato sulla piastra di ferro.

Gli andava appresso la sorellina.

Quando ebbero ambedue passata la soglia,si presero per mano, andarono al casotto, ed il signorino vi bussò piano.

Erano vestiti, come dicemmo, più che con semplicità, cioè il fratello col giubbone turchino stretto alla vita, la sorella con una veste d'indiana coperta da uno sciallo corto di lana. La berretta di panno e la cuffia di mussolina compivano l' abbigliamento. Non si poteva sbagliare: erano un lavorante ed una artigianella.

A traversò ai vetri del casotto si vedeva Gian-Maria Biot, che assiso sopra uno sgabello maneggiava grossi fili di ferro, come se fosse stata una seta pastosa, e ne formava una grata ben solida.

Al segnale del sopraggiunto, Gian-Maria mise da un canto il lavoro, e sollevò rispettosamente il berretto di lana.

« Eccomi signor marchese, » disse.

Il giovanotto e la ragazza non avevano aspettate queste parole; traversato il cortile reggendosi sempre per la mano, salivano la scala dell'ala destra.

Biot uscì dallo stanzino con un paniere in mano, ed andò a mettere la testa fuori del portone rimasto aperto. Un uomo colla casacca o *cacciatora* da facchino, si alzò dalla panchetta della prossima osteria, e venne subito a lui che lo chiamava.

Il portone girò di nuovo sugli arpioni, il facchino si impiantò nello stanzino senza fiatare, e Biot s'incamminò verso l'ala suddetta dello stabile.

Al piano unico di quella parte, a sinistra della scala, era un piccolo appartamento composto di tre stanze; la prima non aveva altra mobilia che una sedia impagliata ed un quadro; la seconda aveva un aspetto meschino, ma pulito: conteneva un letticciuolo colle cortine bianche come le neve, un tavolino da lavoro bianco e di legno inverniciato, alcune seggiole, un crocefisso ed uno specchio. Questa era la camera della lavorante; nell'altra alloggiava l'operaio.

Giunto alla soglia che separava le due stanze, il giovine diede un bacio sulla fronte alla sorella, ed entrambi, sorridendo, si fecero un piccol cenno di addio.

S'incrociarono i loro sguardi carezzevoli e pieni di affetto. Quando dietro ad essi si rinchiuse la porta, rimasero un momento allo stesso posto quasi che i loro cuori si slanciassero con passione l'uno verso l'altro. Ma

l'espressione del sembiante era cangiata. L'uomo chinava il capo scoraggiato; lo zitella non sorrideva più, ed una lagrima corse a fissarsele sopra le lunghe ciglia dei begli occhi azzurri.

« Povero Gastone! » balbettò.

« Povera Santa! » fece questi, il cui occhio grande fuor di misura ed infossato non trovò lagrime.

Si udiva salire alcuno con passi gravi.

Gastone aprì.

Entrò Biot. Posò sulla sedia la cesta. Volse sul giovane uno sguardo furtivo ed inquieto. Gastone era pallidissimo, e la sua bocca mezz'aperta dava sfogo ad un penoso alitare.

Il contadino frenò un gesto di muto dolore, e procurò di ridere.

« Buona sera, nostro padrone, » diss'egli; « e'mi pare che non la vada male... »

« Non soffro di più , amico mio , » rispose Gastone.

« Meglio così, padrone!.. s'ha da guarire, è ciò che io spero!... »

Gastone tentennò lentamente la testa e non rispose.

Biot mandò indietro un grosso sospiro.

« Non v'è caso! » soggiunse.

Levò da un armadio scavato nel muro una livrea completa bianca e verde.

Erano i colori di Maillepré-Maillepré, il cui stemma, per un giuoco di parole d'araldica, rappresentava tre magli in un prato (1), od erano, se si vuole, in campo verde tre magli d'argento.

« No, non v'è caso! » continuò il villico custode ponendosi alla testa la livrea; « e mi sono presa stanotte un'ora di vacanza per andare in via di Verneuil

(1) Trais maillets dans un pré — Maillepré.

alla nostra antica abitazione, per sapere se per combinazione... »

S'interruppe per lo sforzo che fece ad infilarsi la manica dell'abito.

Gastone, che dal medesimo armadio aveva preso un intero vestito di panno nero e cominciava a mettersélo addosso, sospese tale occupazione onde ascoltar meglio.

Lo sguardo di Biot andò dal nobile volto del giovane al giubbone turchino che allora era appeso ad un chiodo del muro.

« Uh! se non fa scoppiare il cuore, » brontolò, « di vedere quegli stracci di tela sopra spalle come le vostre, signor marchese! »

« Eri per dirmi qualcosa! » rispose Gastone impazientito.

« È vero, padrone.... pur troppo non vi gioverà a niente... Sono stato questa notte in via di Verneuil a raccor notizie... pare che ci si mette il diavolo! quell'incognito che vi corre dietro da un alloggio all'altro, è venuto da capo? »

« E quando? »

« Sono circa tre settimane; ed al solito si è mostrato disperato di non trovarvi, ha domandato il vostro indirizzo... ma là nella contrada di Verneuil questo non si sa... »

« Aveva data la mia parola, » fece Gastone.

« Sì, ma o per una ragione o per l'altra, ecco che sono tre volte che non vi raccapezza... E voi da otto anni aspettate una persona. »

« Che non viene mai! » mormorò Gastone con quel tuono freddo di chi non ha più speranza; « le persone che si aspettano otto anni o sono morte o non vogliono venire. »

« Ma, padrone, » seguitò Biot, « e se fosse *lui!*.. Or sono tre anni che un uomo andò in via di Valois

a domandare del fu signor marchese, Dio lo benedica!.. ci sarebbe da dire che vi cercasse d'allora in poi... »

« In fatti c'è uno che va in traccia di noi, » replicò Gastone a cui brillarono gli occhi d'odio, « e nel nome di Dio! farò io in modo che mi trovi prima di morire! Ma colui non è un salvatore, amico Biot... Nessuno, fuori di quello sconosciuto, ha richieste nostre nuove?»

Gli tremava la voce nel fare tale interrogazione.

Biot abbassò le pupille.

« Oh! padrone, » soggiunse piano, « essa aveva tanto buon cuore in passato! come si ha da credere che si sia scordata di chi amava cotanto? eppure non è venuta!... »

« Iddio la renda felice! » sospirò Gastone.

Ed impallidì maggiormente, e chinò la fronte quasi sul petto.

Biot si era vestito colla livrea.

Gastone aveva cambiato panni da capo a piedi. Portava i pantaloni ed il soprabito di panno nero di taglio elegantissimo, fazzoletto da collo bianco e calze di seta.

Difficilmente si sarebbe trovato un portamento più nobile del suo sotto quel novello vestiario. — L'artigiano di poc'anzi nulla più conservava della sua miseria.— Ma gli rimaneva l'aria di uno che soffre. Sulle guance scarne non si era potuto dileguare il pallore macilente. Si scorgeva il lento fuoco di una febbre cronica in quegli occhi mesti e rassegnati, ne'quali il contento aveva prima slanciati tanti lampi giovanili.

Gastone era bello. Esisteva nella sua fisonomia una dolcezza sostenuta che attraeva e commoveva.

La sua fronte larga, colle tempie sempre in moto e quasi trasparenti, aveva un alto carattere d'intelligenza e di bontà.

Ma ancorchè giovane e senza rughe, ella portava se-

gni misteriosi di duolo, di fatalità. Vi si leggeva il passato scevro di gioia; in nessun luogo vi appariva la speme.

Però la debolezza di Gastone era tutta nell'aspetto soffrente della faccia e nel lieve abbattimento del petto, giacchè del resto il personale era robusto e grazioso, e le membra del più bel modello non davano indizio di un naturale che avesse patito.

Finito ch'ebbe di abbigliarsi, bussò adagio all'uscio di Santa.

E Santa aperse subito.

Anch'essa era trasformata. E quanto bella e vezzosa!

Non più la gelosa cuffietta sul ricco adorno dei suoi capelli biondi con riflessi neri; non più la pezzolina plebea sulle virginee spalle, di cui una trina leggera velava per metà le forme soavi. Sostituivasi la seta alla meschina indiana della sua veste. Tutto era semplice, ma pieno di garbo, ma gentile.

Ed il sorriso di Santa si combinava pur bene con quei panni! nell'ingenuo e quasi fanciullesco incanto della sua bellezza era sì grande nobiltà! a quella pelle bianchissima bisognava sì manifestamente un'invoglia preziosa!

Artigianella, pareva travestita, e ad onta del brio sereno che ancora conservava il suo viso, veniva fatto di compiangere le delicate sue membra strapazzate dalla rozza tela, e le manine da principessa di cui le punte tutte rosse scaturivano fuori dai mezzi guanti da lavoro.

Era ancor bella... ma è bella anche la rosa che, caduta da un mazzetto, e raccolta dalla polvere, adorna per caso l'occhiello di un poverello... se non che sente rammarico del suo contorno di foglie e del vaghissimo seno che già era il trono del suo regno di un giorno.

Santa era una pura bambinella a cui non aveva toc-

ca l'anima giammai un cattivo pensiero; ma anche gli angioli vanno lieti della venustà che a loro Iddio concesse, e Santa sorrideva nel mirarsi sì leggiadra.

E quel sorriso rischiarò il sembiante di Gastone. Fratello e sorella scambiarono un bacio. Santa dimenticò sè stessa per ammirar Gastone; egli non vide più altro che Santa, e sul cuore di lui passò un alito di giubilo.

Biot, rimasto accanto alla soglia, li contemplava uno dopo l'altra. Aveva molle il ciglio.

Gastone e Santa si tornarono a prender per mano.

All'opposta estremità della camera esisteva un uscio. Biot si fece ad aprirlo, ed invece di entrare, si tirò indietro a ridosso alla bussola.

« Il signor marchese di Maillepré, » disse ad alta voce, « madamigella di Naye! »

Questo era il nome da zitelle che avevano le figlie minori di Maillepré.

La porta metteva in una grande stanza fatta oscura dal parato di damasco turchino cupo. La stanza, specialmente considerando la nudità dell'altra, era addobbata con vera magnificenza. I mobili de'primi tempi del regno di Luigi XVI, erano ricoperti di superbi arazzi a figure. — L'alcova conteneva un letto a baldacchino, altissimo ed accompagnato da un montatoio di velluto. Il tappeto disteso in tutta la dimensione della camera rappresentava i principali personaggi di Florian: Estella, Galatea, Nemorino, Numa, Ericlia, Gonsalvo, Egeria, e verghe pastorali, e zampogne, ed agnelletti.

Sull'ampio caminetto, ove ardeva fuoco abbondante, stavano due candelabri a quattro branche carichi di ceri accesi. Rimpetto a questo era una grande stufa, che dalle larghe bocche aperte vomitava onde d'aria infiammata.

Nella stanza era un calore che soffocava. All'entrar-

vi si faceva fiacco il cuore, grave la testa, e fischiavano gli orecchi.

Ad un canto del caminetto sedeva in un enorme seggiolone la signora duchessa vedova di Maillepré, invecchiata da sette anni e ridotta a quasi completa insensibilità.

Vicina ad essa, sopra una sedia, era Berta di Maillepré.

Berta aveva un abito di velo bianco; la chioma nerissima le ricadeva in più trecce giù per le tempie. Il volto di forma pura e severa era più bianco del velo dell'abito, e sembrava altrettanto immobile quanto il gelido viso della decrepita. La sua persona era alta, snella, ma non pieghevole. Le forme del petto sparivano sotto le rigorose pieghe della veste.

L'aspetto di quest'ombra, che pareva non fosse di questo mondo, dava angustia al cuore. Il fulgore fisso ed invariabile delle pupille, che avreste dette di cristallo, metteva un brivido nelle vene.

Ella era bella però... ma come quelle statue di marmo che il duolo crudele vuol vedere sulle tombe!

Entrarono Santa e Gastone, e rispettosi posarono le labbra sulla mano immota della vecchia. Berta porse in silenzio la fronte a Gastone, e baciò quella di Santa.

Poi tutto ritornò muto ed immobile.

A capo a pochi secondi venne Biot in grande livrea, e stese un paravento davanti al caminetto. Dietro a quello apparecchiò la tavola, e vi mise sopra i piatti che aveva recati nel paniere.

« La signora duchessa è servita! » disse, piegando a mezzo la schiena robusta.

Gastone, ottenutone il permesso, trasse il seggiolone dell'avola vicino alla mensa. Berta recitò il *Benedicite*, e si principiò il pranzo.

La vedova seria ed impettita si portava lentamente alle labbra il pane ed i cibi che Berta le tagliava a boc-

concini — Biot le stava dietro, attento al minimo cenno e procurando indovinare ogni sua brama.

Santa e Gastone, non ostante l'eccessivo caldo che ivi sentivasi, mangiavano coll'appetito che si addice all'età loro.

Un assoluto silenzio presedeva a quel pasto di famiglia.

Come ognun vede, le buone genti della contrada di Coltura-Santa-Caterina, che sospettavano di un mistero per entro alle oscure porte del palazzo, non s'ingannavano. Quegli che con occhio curioso avesse penetrato, per un caso impossibile, fra il grosso muro dell'ala destra, si sarebbe meravigliato al sommo mirando quel lusso che stava tanto a contatto colla miseria. Di più si sarebbe stupito all'aspetto dei due giovanetti sì belli, vestiti pocanzi di rozzi panni, ed ora serviti da un domestico in livrea.

E la fanciulla ridotta allo stato di una larva! Ed il pasto singolare in cui era muto ogni labbro, ed al quale presedeva un umano avanzo, le cui membra avevano già la rigida durezza della morte!

V'era in fatti qualche cosa d'inesplicabile.

Veder quella scena, non era lo stesso che comprenderla: lo scioglimento dell'enimma si sottraeva ad ogni sguardo.

Lo scioglimento dell'enimma era un'eroica menzogna, un inganno sublime, col cui mezzo gli ultimi Maillepré spargevano qualche fiore sul declivio che conduceva l'avola loro nel sepolcro.

Sinchè durava il giorno, Gastone, unito a parecchi figli del popolo, maneggiava il bulino in una bottega da incisore.

Santa lavorava da una rivenditrice di ricamo.

Il loro guadagno, insieme col frutto delle costanti fatiche di Gian-Maria Biot, manteneva il lusso fittizio, che aveva d'intorno la vedova signora.

Essa non usciva mai dalla sua stanza; in conseguenza ignorava che oltre a questa, anche sul lato rovescio del muro parato di seta, esistessero nudità, vuoto, miseria.

Poteva credere che Maillepré avesse riacquistato il suo rango di gentiluomo, che tenesse lacchè nell'anticamera e carrozze nella rimessa.

V'ha così alcune volte nelle vecchie stirpi un amore ammirabile e santo per gli avi. Il marchese, morendo nella notte del martedì grasso in cui noi assistemmo alla sua agonia, aveva lasciata la madre sua alla famiglia. Ciò ch'egli avrebbe fatto, e che aveva fatto in parte, i figli lo proseguivano con affetto e religiosa devozione.

La sacerdotessa ed insieme la vittima del culto domestico era Berta.

Santa e Gastone trovavano qualche distrazione nello stesso loro lavoro, respiravano l'aria aperta, e partecipavano alla vita comune, mentre Berta non andava mai fuori, non vedeva veruno, e non respirava altra aria se non quella calida e guasta della sala sempre chiusa.

La di lei vita trascorreva in un silenzio senza fine. Era legata, avvinta la sua gioventù alla decrepitezza. La vecchiaia è contagiosa, l'immobilità logora le forze, il silenzio uccide. Berta aveva perduta in quel lento supplizio di tutte le ore la vivacità degli anni giovenili. L'anima sua si era gelata nel suo corpo smunto. In lei non era più nulla di ciò che fa brillare una fronte virginea. Fra lo sguardo ed i poveri avanzi della sua bellezza si frapponeva una specie di lenzuolo trasparente.

Nessuno avrebbe saputo dire se provasse rammarico di quel viver suo offerto in sacrifizio. Le sue pupille non parlavano più; era muta la sua fisonomia.

Aveva sofferto... soffrirebbe ancora? quella fredda

rassegnazione andava sino al torpore ch'è il termine di ogni martirio!

Un giorno, Biot, capitato all'improvviso, avea veduto Berta genuflessa sul tappeto. La vecchia dormiva nel seggiolone. Berta aveva in mano un oggetto che a Biot parve un riccio di capelli biondi; lo baciava con passione, e le sue guance, alle quali era tornato il sangue, si bagnavano di lagrime.

Biot non aveva osato varcare la soglia, e la sua bocca prudente non aveva mai fatto parola di ciò.

Ei sapeva anche un'altra cosa...

Berta lavorava di notte. Quando la nonna avea serrato le grosse cortine dell'alcova, ella, invece di sdraiarsi sopra il letto a piegatoio che ogni sera le si apparecchiava, levava dall'armadio un telaio e continuava a ricamare spesse fiate sino a giorno.

Biot vendeva il prodotto di quelle solitarie veglie; ma in cambio d'impiegare il danaro al mantenimento della casa come faceva delle paghe di Santa e di Gastone, lo consegnava tal e quale a Berta.

A che le giovava quel prezzo della sua industria? Ella non usciva mai; da un anno non aveva oltrepassato il portone del palazzo.

Biot aveva la scrupolosa prudenza dei vecchi servi che crederebbero di fare un delitto a cercar d'indovinare.

Bensì l'immagine di Berta piangente gli tornava talvolta in mente nelle sue lunghe notti di lavoro.

Dunque Berta non subiva soltanto la soma opprimente della propria abnegazione.

L^ si aggravava addosso un altro peso.

Forse una rimembranza... Aveva amato?... amava in allora?...

Oppure l'aveva egli sorpresa in una di quelle ore penose nelle quali l'isolamento comprime il cuore al punto di farlo scoppiare?

Il povero contadino bretone non proponeva a sè stesso quistioni in questi termini; gli sarebbe stato difficile di esprimerli altrui; il suo criterio semplice e limitato non andava al di là del circolo delle occupazioni sue manuali; ma il suo affetto per chiunque portava il nome di Maillepré lo rendeva accorto, ed in lui il cuore dava aiuto allo spirito.

Biot pensava spesso a Berta — quasi spesso quanto a Santa, dolce angioletta che sorrideva fra quelle cupe tristezze come un raggio di sole tra i neri avanzi di un palazzo rovinato — quasi spesso come a Gastone, nobil giovane segnato sulla fronte da un marchio funesto, ultima speme di una schiatta di cavalieri, in cui moriva lentamente e per sempre il gran nome dei Maillepré.

Una notte, Gian-Maria aveva cessato di torcere i duri fili di ferro di che intrecciava le sue grate. Era robusto ma pesante. A forza di travagliare e di ripensare alla decadenza dei padroni, si era assopito.

Era di state; tempo bello, ma scuro.

Si sognò di vedere una forma bianca schiudere la porta ed attraversare il suo casotto in punta di piedi.

E fra'l sonno ei diceva:

« Come mai madamigella Berta ha lasciato la camera della nonna? »

Chè gli sembrava di conoscere Berta.

Ne stupiva, e secondo suol farsi quando il sonno imperfetto concede alla mente la facoltà di qualche confuso ragionamento, soggiungeva:

« Quanto sono bizzarri e bugiardi i sogni! »

Ma il sogno seguitava.

Si udì accanto un rumore metallico, tanto lieve che appena si poteva distinguere.

Naturalmente quel suono entrò pure nella sua visione.

« Madamigella Berta tocca le mie chiavi! » riflettè.

La volontà di destarsi gli fece fare un movimento.

Dietro a lui fu soffocato un grido, e presto gli succedè la caduta rumorosa del suo grosso mazzo di chiavi.

Si rizzò in piedi trasalito. Si richiudeva l'uscio del suo casotto.

Egli si slanciò fuori. Vide chiaro una forma bianca scivolare sul pavimento del cortile nella direzione dell'ala destra.

Si stropicciò gli occhi.

La larva si era fermata sulla soglia di quella parte dello stabile. Quasi non si scorgeva più. Ma Biot credè vederla voltarsi e porre la mano sulla bocca.

Ei tornò indietro; era ebbro dallo stupore. — Raccolse da terra le chiavi; mancava quella della porta del giardino che dava sulla via Pagana.

La mattina dopo, quando Biot indossò la livrea per servire a tavola la duchessa vedova, trovò Berta di Maillepré pallida, fredda, seria come al solito.

Se non che, in un momento in cui niuno la osservava, ei le vide nell'occhio una rapida scintilla, e con un atto prontissimo porsi un dito sulla bocca...

CAPITOLO III.

Fratello e sorella.

Così accadeva ogni giorno al pranzo della signora duchessa vedova di Maillepré. Nessuno aveva diritto di parlare alla sua presenza, ammenochè fosse volontà della vecchia dama d'interrogare.

E ciò non accadeva di frequente, giacchè ella si compiaceva in quell'atmosfera di tacito rispetto, e la sua lingua pareva pigra a proferire la minima parola.

Qualche volta bensì, quando Biot le portava da la-

varsi nel mesciroba all'antica, e Berta, disimpegnata la sua servitù, mangiava alcuni bocconi con lentezza e senza piacere, la signora vedova si degnava rivolgere al signor marchese di Maillepré od a madamigella di Naye qualche domanda laconica.

Quella sera si era cibata con appetito. Tuffò le mani secche nell'acqua quasi bollente presentatale da Biot, e parlò così al nipote:

« Marchese, » disse con tal voce che sembrava di un altro mondo, « che avete fatto della vostra giornata? »

Cotesta voce, uscita a lunghi intervalli fra il silenzio consueto, urtava le orecchie all'improvviso, e faceva scuotere come un rumore inaspettato accresciuto dalla solitudine.

Gastone, inchinandosi ossequiosamente, rispose:

« Signora, ho impiegato le ore nel passatempo dei gentiluomini miei coetanei: ho tirato di scherma, ho cavalcato.... »

« E poi il resto al giuoco della palla... » borbottò la vecchia; « va bene... la gioventù è sempre la stessa... E voi, di Naye, amor mio?.. »

Santa arrossì, che non sapeva mentire.

« Signora e madre mia, » replicava nonostante, « ho scelti alcuni stracci... »

La duchessa le fissò addosso gli occhi vitrei. Un sorriso cominciato le scivolò fra le grinze della bocca... ebbe un tal quale accento di bontà.

« Siete bella, figliuola mia, » le disse.

E poi il suo volto tornò di pietra.

« Madamigella di Maillepré, » riprese girandosi verso Berta, « favorite recitarmi il ringraziamento. »

Tutti si alzarono, meno la decrepita che chiuse gli occhi unendo insieme le mani.

Berta, le cui labbra avevano tocca appena la piccolissima porzione apprestata nel suo piatto, recitò lenta e

debolmente il versetto latino, e gli astanti vi risposero.

La duchessa si fece il segno della croce e porse al bacio la destra. — Questo era il segnale: Gastone e Santa se ne andarono camminando all'indietro a testa bassa secondo il rigore dell'etichetta.

Passata ch'ebbero la soglia, apersero entrambi il petto all'aria fresca, e si calarono la fredda maschera con cui ogni dì a quell'ora il cerimoniale del pasto copriva il loro viso giovanile.

Era fatta anche una volta la pietosa commedia. La vecchia si addormenterebbe, nessun pensiero angoscioso turberebbe il suo riposo.

Tale era il premio di una giornata di fatiche. — Domani per egual premio fatica consimile.

Il marchese di Maillepré era morto da sette anni. — Nello spazio di tre anni lo aveva seguito la moglie. — Per altri tre Carlotta, la sorella secondogenita di Gastone, aveva preso parte agli obblighi devoti impostisi dalla famiglia.

Ma troppo grave era il peso. Carlotta non ci era retta.

Essa era una fanciulletta vivace, di spirito pronto, di cuore sollecito all'amore, ma anche forse all'obblio. Era vezzosissima: la sua bellezza, d'indole diversa da quella delle sue sorelle, interessava mediante una certa idea di leggerezza dispettosetta, e brillava di accortezza e di malizia.

Nel tempo che la famiglia abitava in via di Verneuil nel sobborgo San Germano, Carlotta e Santa lavoravano per fuori, ma in casa propria. Avevano destinato a questo oggetto una stanza che dava sulla strada. — Carlotta era di carattere variabile. Per lo più in lei il brio dominava. Cantava, rideva ed induceva Santa a mille pazze burle. Altra volta cedeva ad un tratto abbattuta alla monotona uniformità della sua vita. Allora aveva

delle ore di tetra malinconia. Invano Santa procurava di guarire colla sua docilità quei momenti di malo umore. Carlotta non si rallegrava. Stava ore intere pensierosa ed in ostinato silenzio, a contemplare le carrozze che correvano sotto il suo balcone, e se arrivava una sfarzosa carrettella al trotto balzellante di due superbi cavalli, che a vicenda abbassavano e rialzavano il collo altissimo, ella si chinava, le sue pupille divoravano l'interno del cocchio, e volavano invide sulle abitatrici di quella piccola stanza di seta, che si tentennavano mollemente coi fiori e le piume dell'acconciatura a seconda del movimento del legno medesimo.

Passava oltre la vettura, si perdeva in lontananza il fragore delle ruote. Carlotta aveva umido il ciglio. Poi arrossiva, forse di dispetto, e chi sa se di vergogna; indi, fosse effetto della sua ingenua giovialità, o sforzo dell'amor proprio urtato, le tornava sul volto l'amabile sorriso. Discorreva, e la sua ciarla prorompeva con un fuoco perenne di scherzi vivaci. Santa si meravigliava, ma non capiva che cosa mai vi fosse sotto quelle crisi malinconiche.

Dall'altro lato della strada dimorava uno zerbinotto politico, un *lione* diplomatico, segretario d'ambasceria disponibile.

Aveva la carrozza colle armi e bellissimi corsieri.

Una sera — queste cose succedono, e non si sa il come — Carlotta e lo zerbinotto conversarono sulla via per una mezz'ora.

Si conoscevano. Il damerino aveva ammirato da bravo amatore il visetto gentile della fanciulla, e la fanciulla aveva osservato molte volte i corsieri del damerino.. .. il tutto dalle finestre.

Conversarono, ma non di amore.

Alla domane, verso le dieci ore della mattina, il *lione* si presentò chiedendo di Gastone di Naye.

Imperciocchè la famiglia di Maillepré non conservava il suo vero nome se non al cospetto della duchessa vedova, che non uscendo mai e non ricevendo nessuno, non poteva figurarsi quel cambiamento; per tutti gli altri Gastone e sua sorella si chiamavano il signore e la signorina di Naye. Era questo un dovere imposto dal marchese moribondo: ei non aveva voluto che il nome di Maillepré fosse compromesso nelle triste eventualità di un contrasto colla miseria.

Biot fece entrare il suddetto zerbinotto, il quale salutò Gastone da uomo educato, annunziò i suoi nomi e titoli, ed aggiunse:

« Caro signore, non voglio disturbarvi molto; l'affare che qui mi guida è semplicissimo: sono a chiedervi la mano della vostra signora sorella... la bruna... ho il suo nome sulla punta della lingua... »

« Carlotta? » balbettò Gastone, stupefatto da quel modo d'intavolare il discorso.

« Per l'appunto... Io sono in una bella posizione, ho dei beni... »

« Ma dunque conoscete mia sorella?.. »

« Imperfettamente... ma avremo tempo di fare più ampia conoscenza... vi devo prevenire che è cosa urgente... ho bisogno di moglie in brevissimo termine. »

« Ma, signore!.. »

« Signor sì... se vi compiacete sentire il parere di madamigella... mi avete detto che si chiama... »

« Carlotta, » pronunziò macchinalmente Gastone.

« Carlotta... lo sapeva... avrò l'onore di rivedervi sta sera... Non v'incomodate, di grazia. »

Il segretario d'ambasceria salutò con molto garbo e volse le calcagna.

Gastone rimase sbalordito dalla repentina dichiarazione e dai modi impetuosi dello sposo improvviso.

Fece chiamare a sè la germana.

Ebbe con essa lunga conferenza, in cui Carlotta pianse, arrossì, balbettò.

Alla sera il segretario fu esatto al convegno. Gastone lo ricevè.

« Ebbene? » disse il lione; « siamo cognati? »

« Ho interrogata la fanciulla... acconsente d'essere vostra moglie... ma qui v'ha dello straordinario! e la responsabilità ch'è a mio carico.... »

« Permettete... io non posso entrare in queste minuzie... fo la mia domanda, aspetto la risposta: avete avuta una giornata per riflettere. »

« Carlotta è orfana... » voleva dire Gastone.

« Mio carissimo! » sclamò il damerino; « è chiara e liscia... favorite dirmi sì o no. »

Maillepré pensò alquanto, poi guardò in faccia il lione.

Era un uomo ancor giovane, di tutta distinzione, bello, di fisonomia schietta.

« Non ho diritto, » pensava Gastone, « di allontanare da Carlotta la mano che il caso le porge per uscire dall'oscura indigenza in cui vegetiamo insieme... forse un giorno me ne farebbe rimprovero. »

« Ho l'onore di ripetervi, » disse il lione, « che aspetto la vostra risposta. »

« Sia fatta la volontà di mia sorella! » replicò il giovanetto.

« Alla buon'ora! mi vedete soddisfattissimo di entrare nella vostra famiglia.... Nonostante rimane sempre una piccola difficoltà da appianarsi... un'inezia.. cosa da nulla... La mia sposa è povera, non m'importa... ma ha due sorelle non più ricche di lei ed un fratello... Mio caro signore, non inarcate le ciglia; si discorre di affari... voleva dirvi che sposando madamigella... mi scordo sempre il suo nome... intendo di non isposare anche il parentado! »

« Siete padrone.... » cominciò alteramente Gastone.

« Permettete!... si ha un bel fare.... conosco queste faccende, io... Con tutta la volontà che si abbia, uno fa

pian pianino relazione... e poi... mi capite, si ritrova con un'intera famiglia sulle spalle. »

« Signore! » sclamò Gastone frenandosi a stento, « siete venuto in casa mia per insultarmi? »

« È difficilissimo discutere con voi, » replicò freddamente ed alzandosi il segretario; « in conseguenza prendo il partito di stabilire in due parole le mie pretensioni e darvi ancora tempo a riflettere. Ecco come va: se sposo la vostra signora sorella, cambierete domicilio e mi darete parola di non lasciar qui il vostro nuovo indirizzo; io poi abbandonerò il mio appartamento.. di maniera che ci perderemo di vista naturalmente, restando i più cari cognati che siano al mondo... All'onore di rivedervi, tornerò domani. »

« È inutile! » disse Gastone sdegnato.

Il segretario era già sceso per la scala, in fondo alla quale lo aspettava la carrettella.

Alla finestra della camera vicina, Carlotta, china in fuori, stava a veder battere le gambe ai bei cavalli, ritenuti e moderati da un cocchiere colla parrucca.

Gastone era il capo di casa, e non aveva più di venti anni. Si era accorto da gran tempo dell'impazienza con cui Carlotta sopportava la comune miseria, la solitudine ed i rigorosi doveri da tutti impostisi verso la duchessa vedova. Carlotta aveva il cuor buono, ma leggiero, e la testa più leggiera del cuore.

Egli la ritrovò commossa, ma lieta.

Indovinò tutta la brama che in lei era di libertà, di strepito, di lusso.

O piuttosto credè d'indovinare ch'ella amasse.

Fu notte di mestizia amara; Gastone si girò molte volte pel letto dove si struggeva nell'impossibilità di prender sonno. — È che Dio gli toglieva la metà della tenue riserva di bene che s'era fatta nella sua povertà.

Non parlò a Carlotta delle idee oltraggiose affacciate dal diplomatico.

All'indomani, quando questi tornò, Gastone, freddo e sostenuto, accettò l'ingiurioso *ultimatum*.

Dopo alcuni giorni si celebrarono le nozze. Furono testimonii Gastone e Gian-Maria Biot.

All'uscire di chiesa, Carlotta si gettò piangendo fra le braccia del fratello. Egli era pallido, i sospiri gli sollevavano il petto in un'ambascia ognora più forte... ma seppe sorridere nel separarsi dalla sorella.

D'allora in poi non l'avea più riveduta.

Così fu che Carlotta ebbe carrozza, e divenne la compagna del signor visconte Leone Duchesnel, segretario di ambasciata — il quale aveva bisogno di una bella moglie.

L'assenza di Carlotta fu di gravissimo duolo a Santa.

La poverina sperava ogni giorno di rivedere l'amata germana.

Anche Gastone soffrì pene crudeli.

A Berta gli occhi brillarono e poi si abbassarono, quando ebbe notizia del matrimonio.

La duchessa vedova di Maillepré neppure mostrò di accorgersi che mancasse di una nipote.

All'uscire dalla stufa dove vivevano Berta e la duchessa, e di cui quell'ardente temperatura bastava appena a riscaldare le membra gelate, Santa e Gastone si assisero uno vicino all'altra in un canto del camerino della fanciulla.

Essi si amavano con tutto l'amore che per solito si suddivide tra i diversi affetti della famiglia. Il circolo della loro tenerezza si era venuto restringendo dall'infanzia, ed ogni perdita da loro deplorata aveva lasciato a ciascuno di essi un'eredità di amore che trasportato avevano l'uno sull'altra. Esisteva fra loro intera comunione di sentimenti, perpetuo scambio di tenere consolazioni e premurose carezze. Uno non aveva gioie che l'altro pur non avesse; se talvolta si celavano scambie-

volmente qualche cosa, era soltanto il dispiacere che ciascuno serbava gelosamente per sè solo.

Il ritrovarsi sul far della sera bastava a riposarli da una lunga giornata di penoso lavoro. Insieme erano felici sino al punto di non rammaricarsi dello splendore dei tempi trascorsi della loro stirpe, sino al segno di non più inquietarsi dell'avvenire.

Spesso la loro dolce conversazione s'inoltrava sino nella notte. Tra le mura nude ove abitavano in addietro gli ultimi servi di Mailleprè, l'unico erede di questo nome cavalleresco narrava alla sorella le grandezze degli avi. Dalle finestre miravano gli alti tetti del palazzo fra il campo azzurro delle notti stellate, il vasto e silenzioso cortile, il verde verone, ed i balconi senza lumi.

L'immenso palazzo sorgeva loro dinanzi qual emblema funesto. Era la tomba delle estinte glorie. Eglino stavano solinghi, deboli, poveri, in faccia a quelle rimembranze magnifiche — ma si amavano. Il sereno sembiante di Santa spargeva infinita dolcezza in quelle malinconiche invocazioni al passato.

Quando Gastone taceva, il silenzio portava a meditare...

Che sogno era mai quello di questi due fanciulli assisi sopra seggiole di paglia, a due passi di distanza dai nobili seggioloni di velluto, su cui le loro ave avevano ricamato orgogliosamente l'antica bandiera della famiglia?

Santa provava rammarico, ma senza collera nè disperazione — rammarico specialmente per Gastone, che avrebbe portato tanto bene la vecchia spada dei Mailleprè!

E Gastone fra se diceva:

— Come sarebbe bella colle sfarzose gale di una gran dama! come sarebbe buona, e quante benedizioni le stenderebbe d'intorno l'infortunio d'età avanzata! —

Ma soggiungeva:

— Ed eccola povera! là fra oscure fatiche! unita a pazze creature che cercano in clamorosi e grossolani divertimenti un compenso all'ingrato lavoro! caduta, aimè! al segno di temere i sarcasmi delle compagne malvage o sconsiderate che scherniscono l'angelico suo pudore! —

A Gastone si piegava in mille rughe la fronte, gelida angoscia gli opprimeva il cuore. Indi qualche pensiero subitaneo quanto il baleno gli correva alla mente, e sul pallore delle guance mandava un rossore momentaneo.

Chinava gli occhi onde celare il fuoco minaccioso, implacabile, che suo malgrado si sentiva ardere nelle pupille.

— Ed egli!... egli solo... — rifletteva, — diede per ultimo capezzale la disperazione al padre mio moribondo! egli avvelenò l'ora estrema dell'ottima mia madre! egli tutto ci tolse... e ci costrinse a porre un velo sul nome di Mailleprè per non macchiarlo colla nostra miseria!... Dio mio, morrò giovane.... ma oh! perdono, perdono!... egli non riderà all'avviso della mia morte! —

Santa non sapeva, meschinella! qual tempesta d'ira e d'odio scotesse in tal momento l'agitato seno del fratello, — ma gli vedeva battere le tempie e bagnarglisi di sudore... arrossire il volto ed impallidire poi subito.

Gastone sentiva un braccio che dolcemente gli cingeva il collo, ed un labbro carezzevole che gli toccava la guancia ardente di febbre.

Alzava gli occhi... in quelli di Santa erano lacrime sotto un sorriso.

Erano come il magico balsamo, il cui rapido beneficio estingue l'ardore acuto di una ferita infiammata.— L'ira di Gastone spegnevasi in un senso di tenerezza.—

Dimenticava l'odio, tanto gli era soave l'amato sorriso della germana.

E contemplando la calma inalterabile che splendeva in quel sorriso virgineo, lasciava volgere altrove il pensiero. La speranza, la soccorrevole amica degli anni giovanili, gli faceva brillare in lontananza un brano di avvenire meno tristo....

Ella era tanto bella!.... Certo lo sguardo di Dio scendeva su lei con amore.... Forse qualche felicità succederebbe al lungo patire.

Così s'incrociavano i loro voti, e salivano al cielo con quell'obblio di sè stessi ch'è la vera carità. Per Gastone, Santa sperava e pregava; per Santa, Gastone tornava alla fede e richiamava il proprio coraggio.

Ma Gastone aveva un conforto di più che Santa: ogni giorno vedeva in lei consolidarsi di più la vita, e qualche nuovo segno di grazioso vigore manteneva le care promesse dell'adolescenza. La fanciulla arrivava ad esser donna. Oltrepassava vittoriosa i perigli di quell'età incerta in cui la vergine talora impallidisce e si curva alla pressione di un male ignoto.

Gastone poteva seguire coll'occhio i fortunati progressi di quel fiore di bellezza, il quale ad ogni nuovo mattino maggiormente schiudeva il bocciuolo semiaperto.

Lunghi giorni scorgevansi sul fresco visetto, lunghi giorni nella persona agile e snella.

Santa, all'opposto, atterrita, riconosceva nel fratello un deperimento lento, insensibile, ma sicuro. Gastone era bello, e piuttosto robusto che debole: ma Santa aveva l'occhio di una madre che ami con passione per distinguere gl'impercettibili sintomi della morte ventura a lungo termine che a poco a poco va penetrando negli etici.

La signora marchesa di Maillepré era morta di mal di petto.

Spesso appariva una lagrima sul ciglio a Santa, quando essa la mattina trovava il germano affannoso per la febbre notturna, e leggeva la spossatezza nelle di lui pupille fisse e tumide per effetto della veglia.

Si era informata, poverina! e le avevano detto esser rimedio sovrano la distrazione, i piaceri....

Ed allora aveva cercato di persuaderlo che gli era d'uopo seguire l'esempio de'giovani suoi coetanei... ed era per certo cosa strana l'udire l'ingenua zitella predicare di tutto cuore la dottrina della dissipazione e delle feste clamorose.

Ma Gastone non volea quei divertimenti: li sprezzava senza conoscerli.

Egli aveva un carattere retto, elevato, nemico dello strepito e della folla. L'austera sua dolcezza si compiaceva nelle gioie concentrate e raccolte. Parve non intendesse le brame della sorella.

Allora Santa cambiò sistema e tattica.

Una volta Gastone la vide pensosa e mesta.

Alla di lui domanda essa rispose:

« Non so.... odo sempre parlare di balli teatri, concerti.... io non ho mai veduto feste, Gastone... non ho passato la soglia di un teatro.... bella cosa deve essere!... »

« È bella cosa, » replicò Gastone; « ma noi siamo tanto poveri! »

Santa arrossì. A questo non aveva pensato.

« Molto danaro abbisogna a goderne, » continuò sorridendo il giovane, « e noi non abbiamo più nè terre, nè castelli.... »

Santa era stata vinta. Aveva presa quella via contando sull'affetto del fratello per giungere a lanciarlo fuori della vita solitaria ed uniforme col pretesto di appagare il capriccio di lei. Ma il danaro! appena i loro sforzi costanti bastavano a mantenere quell'apparenza di benessere, che per pietoso zelo ponevano intorno alla duchessa.

Non si era più parlato di teatri, di balli, di concerti.

Quella sera, sedendo accanto a Santa, Gastone aveva un sorriso malizioso. Aspettò che Biot avesse terminata la sua bisogna nella camera dell'avola, e si fosse avviato al suo casotto. Poi baciò in fronte la fanciulla, e la trasse nella stanza d'ingresso.

Ivi aprì l'armadio in cui egli e Biot serbavano i loro abiti da gala.

« Che cosa è mai? » domandò Santa attonita.

In vece di rispondere, egli tolse dallo scaffale più alto un oggetto coperto da un velo e glielo porse.

« Che cos'è? » ella ripetè.

Gastone rideva guardandola.

Santa levò alla testa gli spilli che fermavano il velo, e scoperse un bel cappellino di tullo bianco su cui giaceva, piegato in tondo, una ghirlanda di margherite. Spalancò gli occhi, e dal piacere si fece vermiglia.

Indi quel colore vivace si dileguò ad un tratto.

Non soleva deporre gli abiti da artigiana se non la sera, e non andava mai fuori che colla cuffietta.

« Non è per me! » balbettò.

Gastone prendendole di mano il cappellino, glielo mise in testa.

« Sei pur bella! » sclamò traendola presso allo specchio.

Santa si rimirò timidamente, e non potè frenare un grido di allegrezza.

« Non ti rammenti, » le disse Gastone, « del tuo desiderio di andare al teatro?., ho lavorato un po'più del consueto..... »

« Fratel mio! » ella lo interruppe colle lacrime agli occhi.

E gittò le braccia al collo a lui, ch'era lieto come se avesse ricuperato l'eredità degli avi.

« Adesso, » ei seguitò, « scappiamo senza far rumore; Berta non deve sapere.... »

« Povera Berta!.. » mormorò Santa; « resterà sola! »

« Torneremo prima che si accorga che non ci siamo... Vieni! »

Santa diede un'occhiata di rammarico alla porta dietro la quale rimaneva chiusa la sorella, e se ne andò col fratello.

Scesero pian piano.

Quando ponevano il piede nel cortile, fu battuto forte il martello della porta. Entrò un uomo con un largo ferraiuolo addosso.

Passò dinnanzi allo stanzino del portinaio senza far motto, e s'incamminò al principal locale del fabbricato.

Esso e Gastone s'incrociarono in un punto del cortile ove la lanterna appesa al mura del casotto dava molta luce. Scambiarono fra loro uno sguardo.

Gastone non aveva mai veduto colui, ch'era il signor Williams pigionale.

Guardati che si furono,ristettero entrambi. Gastone provò un'agitazione che non sapeva definire.

Williams salutò e tirò avanti. Gastone lo seguì cogli occhi, ed osservò che si volgeva nel momento che arrivava alla gradinata.

Biot andò per una carrozza, senza darsi pensiero di quell'uscire tanto insolito.

« All'Opera! » disse Gastone al vetturino.

Il legno partì. Gian-Maria si rimise nel suo bugigattolo a torcer il fil di ferro.

Le due stanze occupate da Gastone e da Santa erano vacanti da circa tre ore, quando fu aperto adagio e con precauzione l'uscio della camera della nonna.

Berta di Maillepré, bianca come uno spettro, comparve sul limitare e porse attenta l'orecchia. Non udendo alcun rumore, penetrò dalla stretta apertura. — Aveva sempre la veste bianca, ma sul braccio teneva una mantellina di seta nera.

Si accostò al letto di Santa, e lo trovò vuoto.

Nel volto immobile ebbe un impercettibile sogghigno di amarezza.

Andò al letto di Gastone, e trovò vuoto anche quello.

Cessò di usar cautela.

La mantellina spiegata le coperse le magrissime spalle. Se ne calò il cappuccio sul viso.

Poi, avendo chiusa la camera dell'avola, tornò indietro e scese la scala.

Ma invece di fare la stessa strada di Gastone e Santa, e scendere nel cortile, si diresse senza lume e come conoscendo benissimo la via per un corridoio che comunicava con quella parte dello stabile ed i giardini.

CAPITOLO IV.

La Madre.

Era poco meno di mezzanotte.

Gian-Miaria Biot, solo nel casotto, vegliava lavorando.

Santa e Gastone stavano ad ascoltare le maraviglie dell'ultimo atto del *Mosè*.

La duchessa vedova dormiva, affondata sul piumino, dietro al doppio baluardo delle fitte cortine di seta.

Era tempo umido e dolce. La luna, nascosta da nuvoli, spargeva qua e là i raggi del suo disco invisibile, ed imbiancava tutta l'estensione del cielo.

Una donna tutta avvolta in una mantellina nera scorreva con timore lungo i viali del giardino del palazzo di Maillepré.

Da quel lato le finestre del primo piano erano illuminate, Siccome nessun fabbricato dominava quella parte della casa, protetta contro gli altrui sguardi da'grandi

alberi, non v'era sui cristalli che una semplice tendina di mussolina.

Anche supponendo che i pigionali avessero qualche ragione di celarsi, come volevano credere le genti della contrada, quivi ogni precauzione sarebbe stata superflua. — A loro esclusivamente apparteneva il giardino; essi soli e Biot dovevano averne la chiave.

E difatti la donna che in tal momento lo attraversava mostrava grande paura di essere veduta. Al mirarla valersi a guisa di riparo di ogni ceppo d' albero, e scivolare senza far rumore sull' arena dei viali, v'era da credere che ivi la conducesse qualche tristo progetto.

Spesso si volgeva spaventata, quasi temendo veder aprir un balcone del palazzo. Allora distingueva una grande forma umana, di cui l'ombra si rifletteva in nero sui vetri. Quella forma andava su e giù, e gestiva con prestezza frenetica. Le sue membra, che scorgevansi a traverso alla mussolina colla precisione di una ombra chinese, sembrava fossero nude.

Berta di Maillepré — era dessa — proseguiva il cammino e si sollecitava.

Giunta alla porta che dava sulla via Pagana, mise tremando la chiave nella serratura, ma non ve la girò. Si era schiusa con fracasso una finestra del palazzo. — Berta lasciò cadersi di mano la chiave per frenare i palpiti del suo cuore, e volse indietro atterrita uno sguardo.

Vide cosa stranissima — una scena a cui l'oscurità esterna e l'illuminazione di dentro davano un fantastico aspetto di stregoneria.

Un uomo ignudo, su cui batteva da tergo la luce, e che in conseguenza pareva tutto nero, salì sul davanzale intonando un canto bizzarro, le cui parole erano in lingua incognita.

Mentre si veniva bilanciando in equilibrio al disopra

del vuoto in procinto di scagliarsi abbasso, altri due gli si avventarono contro. Cominciò una lotta.

I combattenti apparivano di profilo sul campo risplendente di un intavolato dorato, ov'erano appesi sfarzosi quadri. Tutto quello sfondo del prospetto era illuminato, e respingeva con energia le forme nere dei tre uomini, dei quali ogni movimento era chiaro alla vista.

Il primo, quegli che aveva aperto il balcone, pronunziava tra la zuffa con voce gutturale parole interrotte.

— Gli altri due in silenzio si adoperavano insieme a procurare di trattenerlo.

Berta, riportando a sè stessa quella terribile visione, pensava nel suo turbamento, poveretta! che si volesse correrle appresso, afferrarla!..

Frattanto apparve un quarto personaggio. La luce scendeva perpendicolare sul suo viso pallido e freddo. Al mirarlo, l'uomo che dibattevasi contro i due avversari cessò tosto da ogni resistenza, e si mise in umile positura.

Fu chiusa di nuovo la finestra...

Berta ritrovò un poco di forza, e girò la chiave. S'introdusse nella via Pagana.

Al Marais la notte comincia sulle dieci ore. Allorchè il bastione di Gand strabocca di vita, di moto e di lumi, si spengono le lampade nei dintorni della Piazza Reale così puntualmente, come se la campana delle armi non fosse da molti lustri, insieme coi dissoluti, i vagabondi, gli scolari — detti *ribauts, truands, escholiers* — ed i buoni pugnali da Toledo, nel numero delle cose spettanti al noioso dominio della cronaca. A mezzanotte i lampioni fumosi non rischiarano più altro che un'immensa solitudine, ove si fanno rari persino i ladri, quegli ospiti numerosi ed assidui delle pubbliche vie. — V' ha chi pretende che di là gli scacci il timore, non della polizia, ma degli spiriti.

A lunghi intervalli si vede transitare per quelle strade, non ravvivate da verun rumore, un giovanotto in ritardo, aspettato dalla famiglia nelle smanie, a cui è riserbata fulminante abbondanza di rimbrotti paterni — un cenciaiuolo gotico, con in testa un cappello di cento anni, che col lanternino in mano cerca fra le spazzature il biglietto di banca che trova qualunque cenciaiuolo prima di morire — una bella donnetta col velo che si è scordata l'ora e torna... ah! manteniamole il segreto — ed una pattuglia, buona pattuglia sonnambula, che batte il lastrico dormendo ritta, e lascia nel tragitto i suoi fazzoletti da naso e le tabacchiere nelle mani degli Arabi famelici di quel deserto.

È profondo silenzio, appena interrotto dai lontani clamori della città — il trotto di una carrozza smarrita — lo stridere delle vecchie banderuole in cima ai tetti appuntati — e qua e là l'orribile lamentio, il rantolo di agonia ch'esce periodicamente dalle ardenti caverne dove alcuni uomini si ammazzano ad impastarci il pane.

Bisogna traversare in qualche notte di festa le larghe strade del vecchio Marais, per comprendere quanto v'è d'impreveduto in quella solitudine ed in quel silenzio, a due passi di distanza dalle notturne follie dei bastioni, per sentire tutto l' incanto malinconico di quel quartiere addormentato da più secoli come la principessa delle novelle delle fate, e cui conobbe tal quale oggi noi lo veggiamo, la gioventù dei nostri bisnonni.

Non v'era un'anima nella via Pagana. Berta la percorse in tutta la lunghezza, e girò da quella del Parco Reale nella direzione del bastione.

Si affrettava, eppure avanzava di poco. Aveva quasi perduto l'uso del camminare nell'immobilità della sua reclusione. I suoi passi erano incerti e disuguali. Sdrucciolava sul lastrico oleoso. Tratto tratto le toccava sof-

fermarsi onde calmare l'oppressione del petto, che avvezzo all'aria rarefatta della camera dell'avola, si stringeva nelle umide e fredde emanazioni dell'atmosfera carica di nebbia.

Quando cessava così dal correre per appoggiarsi ansante ad un muricciuolo, le tremava tutto il corpo sotto la mantellina di seta.

Pativa, senza dubbio aveva paura! — e non ostante alla luce vacillante dei fanali si sarebbe potuto distinguere un raggio di giubilo represso rischiararle l'uniforme pallore del volto.

L'eco delle mura secolari arrecava un lontano rimbombo. Ella si alzava trasalita, e ripigliava a camminare.

Dove andava? Certo, sapeva la strada, perocchè dopo breve perplessità, sceglieva risoluta qualche vicolo e vi si avviava con fermezza.

Il tragitto però era ben lungo. Ella fece tutta la via Nuova San Gilles, traversò il bastione Beaumarchais, ed infilò in quei sentieri interminabili, che partendosi dal canale San Martino, ascendono, contornati da botteghe campagnuole, sino alle colline a tramontana di Parigi.

Anche qui isolamento e tristezza, ma maggiore grandiosità. Qua e là, fra basse casucce, che mostrano da lungi il miserabile legname sotto una scarsa mano di loto e paglia, sorgono alcuni vasti fabbricati addetti solamente alle industrie che sono rigettate dal centro della città, e con cui per una bella preferenza s'infettano i rioni poveri. Ad ogni passo chiassuoli tortuosi, stretti e lunghi, danno sulla strada, e conducono non si sa per dove sul di dietro, in cui ergonsi enormi cantieri pieni di legna, i cui vicini non abbruciano nemmeno torba.

Non è una di quelle cloache ove le miserie ammucchiate fermentano, esalando gli schifosi miasmi, come

una tacita e terribile protesta contro l'insolente egoismo della classe che senza lagnarsi, nè vergognarsi, si lascia chiamare i *capitali*... Conciossiachè il vocabolario commerciale è arrivato a questo punto d'impudenza! il danaro è personificato puramente e semplicemente. V'hanno uomini di cui l'anima è la cassa, e che ne convengono. La parola *capitalista* aveva energia, ma non abbastanza; non esprimeva a sufficienza il cinismo della metamorfosi; supponeva dietro di sè un uomo e qualche cosa all'incirca come un cuore. Ma *capitali!* quello è il sublime! Là non v'è altro che oro. — Non sono in sostanza nè la città febbrile, nè le rive officialmente bonificate, ma sempre invelenite della Bièvre.

È un quartiere povero con misura, dove si ha fame per metà — l'indigenza non vi giunge a grandezza poetica; vi si soffre senza urlare. E non produce maggior numero d'assassini (*etrangleurs*) che il bastione della Maddalena.

Berta era già lontana dalla Piazza Reale e dal vecchio palazzo di Maillepré. Cedeva alla stanchezza, le si piegavano le gambe...

Con tutto ciò seguitava sempre innanzi, retta da ostinato coraggio, per quelle vie senza fine che tutte si somigliano, essendo tagliate sull'uniforme modello d'un lungo sobborgo di provincia.

Una volta nella strada del Cammino Verde, in cui era entrata all'uscire del bastione, Berta non aveva più cambiata direzione. Continuò per quella dei Mandorli, costeggiando le mura del vasto recinto delle monache ospitaliere della Roquette, e vide finalmente i cancelli della barriera.

Le sollevò il petto un lungo sospiro di piacere. In qualche luogo, nelle vicinanze, un duca di Maillepré aveva avuta la sua *follia*, ne' tempi in cui l'orgia reggeva in Francia lo scettro per le mani di Filippo di Orleans. Quel quartiere di Popincourt era in allora la

terra classica dei casini della nobiltà e degli alti finanzieri.

Berta, sola in un'ora tale, abbandonato il suo posto di guardia presso la parente, andava forse a fare, per un funesto e bizzarro contraccambio, cogli oppressi vassalli della baronia.

Forse v'era nella vita di Berta un'ora in cui l'erede dei cavalieri aveva pagato l'antico debito di disonore contratto nei trascorsi secoli cosa che fosse indegna del suo nobile ed antico legnaggio?

Ma in quella notte non era un pensiero colpevole che sollecitava i di lei passi.

Ella era al termine del viaggio. Aveva varcata la barriera de'Mandorli. Aveva dinanzi la porta chiusa del cimitero del Padre Lachaise.

Riprese fiato un momento, poi tirò piano il campanello del custode. Stette un pezzo prima che alcuno si destasse. Alla fine si udì una voce burbera, alla quale rispose quella tremula di Berta.

Venne al portone un uomo.

Non era certo la prima volta che simil cosa accadeva, poichè fra questo e Berta non vi fu veruna spiegazione.

Fu aperto, colui porse la mano, ed ella, messavi una moneta d'oro, s'inoltrò...

« Buon pro vi faccia! » borbottò il servo del custode, chiudendo da capo per tornarsene a letto.

Berta non poteva venire di giorno al cimiterio, per cagione della duchessa che non lasciava mai un momento; laonde le bisognava aspettare la notte.

Ma di notte i cimiteri son chiusi.

Perciò ella nascondeva nell'armadio, un telaio da tapezzerie; perciò lavorava quando i sonni della vecchia le concedevano un poco di libertà; perciò pregava Gian-Maria Biot di vendere il prodotto delle sue veglie.

Quando aveva da parte un luigi — e ci vuole molto tempo a guadagnar tanto! — faceva quel che noi vedevamo in quella sera.

Parve che nel vedersi giunta alla meta, acquistasse nuove forze, e traversò con piè saldo e risoluto lo spazio rimasto vuoto dall'ingresso ai viali dell'immenso giardino delle tombe.

La luna era sempre velata dalle nubi. I suoi raggi assottigliati, come stemperati, deboli troppo per rischiarare la cupa verzura degli alberi, mandavano anzi un lume pallido su tutto ciò ch'era pietra o marmo.

L'immaginazione non avrebbe potere di figurarsi cosa che si avvicini all'aspetto funebre di sì squallida notte, che fra le tenebre mostra dovunque a migliaia gli emblemi di morte.

Colà è la morte, davanti, di dietro, al vostro fianco, sotto i vostri piedi. Vi riempie i petti coll'aria che a respirar venite sul suo dominio. Da essa prendono il loro vigore gli alberi dal lugubre fogliame. Ella si asconde sotto l'erba folta. Le pietre la ricoprono. È impossibile sottrarsi al pensiero solenne di lei.

Si strinse il cuore sotto una gelida pressione.

Quanta bellezza, quanta forza, quanto genio, sono sotto l'erba vile, il cui tappeto si stende qual livello supremo sopra la turba che più non esiste!

Berta transitava decisa e fredda tra quei mistici orrori, in cui avrebbe tremato anche l'animo di un uomo. Ella non tremava più come prima.

Il suo passo silenzioso scorreva sull'erbetta dei viottoli, che separano i quadrati od abbreviano il tortuoso sentiero dei viali.

Di giorno i curiosi si smarriscono nel vasto laberinto del Padre Lachaise, ma pareva che Berta indovinasse la strada da farsi da segni invisibili.

Sollecitava ognor più il suo cammino.

In breve lasciò le vie tracciate, e si fermò dinanzi a

due pietre gemelle, modestamente giacenti a livello del suolo, che ricoprivano i resti di suo padre e di sua madre.

S'inginocchiò appiè della croce di legno, comune ai due sepolcri.

Pregò — ma gli occhi suoi rimasero privi di lagrime: ed il suo volto si mantenne immoto.

Al vedere il quieto raccoglimento con cui si applicava a quell'atto pietoso, taluno avrebbe dubitato che per questo si fosse tolta d'accanto al letto dell'ava.

Fu breve l'orazione.

Si alzò, e fece il giro del boschetto di giovani cipressi.

Essa stava poco distante dalla tomba paterna, che il boschetto le celava del tutto.

Ivi era una piccola croce di legno nero circondata da fiori secchi.

Era la tomba di un bambino, attorno alla quale inabili mani avevano formato un cinto di erbetta...

Voi, leggitori, forse più volte vi fermaste davanti a quelle fosse non coperte da alcun sasso, che i pochi soldi di una madre indigente adornano di una semplice croce, su cui si legge un nome sotto a ghirlande di fiori.

Angiolo dolcissimo! povera donna!..

Quanta gioia Iddio le tolse! tutte le sue belle speranze di madre sono là, sotto quel mucchio di verzura, dov'ella viene a sedere ed a piangere...

Berta restò dritta qualche minuto secondo. Le balzava il seno; la testa china le si posava sulla spalla.

Diede inquieta uno sguardo al sepolcro dei genitori, come temesse di averli in quel momento testimoni — e lo sguardo incontrò il gruppo d' alberi protettore.

Allora non si frenò più. I singulti le squarciarono il petto. Cadde al suolo, e celò il viso fra l'erba appiè del-

la piccola croce, reprimendo questo grido dell'anima sua angustiata: « Figlio mio! figlio mio! »

Baciò piano la terra, come una madre attenta tocca col labbro lieve lieve la fronte al figlioletto che dorme.

Poi si rizzò sulle ginocchia... ed appoggiò ambo le mani sull'erba del monticello.

Oh! quanta passione, quanta ineffabile tenerezza era mai su quel viso pocanzi immobile e quasi impietrito! Sulle guance livide ritornava il sangue; gli occhi, prima asciutti, le s'inondavano di pianto. Quell' anima derelitta, sempre oppressa, e costretta a vivere in un cupo mistero, si apriva a mostrare ad un tempo e l'immenso suo dolore ed i tesori dell'infinito amor suo.

« Edmondo!.. Edmondo!.. » singhiozzando diceva, « figlio mio!... eccomi a te di ritorno... ti porto dei fiori... i bei fiori che ti erano tanto cari, angiolo mio!.. Son io... tua madre... Ah! come hai freddo sotto quest'umida terra! e come deve pesarti addosso! »

Grosse lagrime le scendevano in copia sulle gote.

« Sei pur bello! » soggiungeva sommessamente; « or di chi sono i tuoi dolci sorrisi?.. Edmondo mio! figlio mio diletto!.. in cielo sei tu amato come lo eri quaggiù dalla tua mamma?.. Se sapessi quanto ti amo!.. Santa Vergine! Deh, mi serbate il suo cuore!.. è mio... è mio figlio... è il mio tutto!.. deh! parlategli, sì, parlategli della sua mamma! »

La fronte ardentissima le cadde fra le mani. Stette un momento senz'altro moto che quelle del petto sollevato dai singulti.

Quando si scoperse la faccia, le si asciugavano le lagrime negli occhi... lo sguardo era pensoso e tenero....

« L'ho veduto adesso.... « balbettò lentamente; « ed a che piango?... È presso a Dio... Dio lo pose in un bianco letto, e gli angioli lo cullano..... È molto più bel-

lo che non era... ed ama la sua misera madre, poichè colla manina le ha mandato un bacio... »

Si trasse di sotto alla mantellina un mazzetto di fiori autunnali.

« Prendi, Edmondo mio, » seguitò, « tutti questi sono per te... li ho colti in un gran giardino che apparteneva ai padri nostri... cogliendoli avevo paura... ma volevo aver fiori per farti una corona.... amato figliuol mio, senti i loro profumi, vedi i loro vaghissimi colori?.. »

S'interruppe con un palpito angoscioso, e le braccia indebolite le cascarono pendenti accanto al corpo...

« Gli altri sono morti!... » continuò con voce roca, e toccando i fiori secchi appesi a'bracci della croce; « morti... oh sì!.. la morte!.. Questa è una tomba... la tomba del mio Edmondo... Se Dio volesse, avrei anch'io una tomba... dormirei seco sotto l'erba... Ah! se Dio volesse!.. »

Le si estinse la voce.

Sedè presso al monticello, ed intrecciò una ghirlanda.

Trascorsero le ore della notte.

Allo spuntar del giorno, Gian-Maria Biot venne nel giardino del palazzo, secondo il consueto, a scopare i viali.

Vide vicino alla porta che dava sulla via Pagana un oggetto nero che giaceva sull'arena. Si accostò. Era Berta, che oppressa da stanchezza, e più da commozione, era caduta priva di sensi, dopo aver avuta forza bastante per rifare il tragitto dal cimiterio fin là.

Biot la prese in braccio, e la portò per gli oscuri corridoi sino all'ala destra.

Gastone e Santa dormivano.

Biot traversò le loro camere senza destarli, e penetrò in quella dell'avola, ove posò Berta sul suo letto.

Due ore dopo, Berta, tranquilla e fredda, sedeva alla colazione di famiglia.

CAPITOLO V.

Assalto di cannocchiali.

Da due ore che Santa e Gastone stavano assisi all'Opera alle prime gallerie, era quello per la fanciulla un incanto continuo. Ella non si era mai fatta la minima idea di quei giuochi magnifici in cui tutte le arti riunite in un fascio sanno affascinare ad un tempo l'occhio e l'orecchio, onde meglio sedurre l'intelletto.

Rimaneva sotto il peso delizioso di una specie di sonno d'ebbrezza. — Era come un aureo sogno, che le svolgeva dinanzi le sue magiche illusioni. — Guatava, ascoltava. Si mischiavano confuse le sue sensazioni. Ella cedeva mollemente alla voluttuosa sua spossatezza.

Era pur figlia d'Eva. Forse dietro al movente che indotta l'aveva a parlare dell'Opera, dei balli, dei divertimenti, esisteva un atomo di quella vaga curiosità che in sostanza è una bellissima prova dell'ingenua ignoranza, un pregio soave della verginità. Ma noi possiamo asserire, che neppur essa aveva avuta la coscienza di quel desiderio incerto di conoscere. Era stata sua mira di trascinare Gastone, povero infermo, verso il movimento salutare ch'ei ricusava con pigrizia, di forzarlo con un innocente strattagemma a prendere il farmaco ordinatogli. Le avevano detto: La gioventù che si curva ed avvizzisce, viene rinvigorita dalle allegrezze della società, siccome il fiore già chino risorge ai caldi raggi di un bel giorno. E lo avea creduto.

E ad un tratto si trovava trasportata nel mondo degl'incantesimi. Intorno a lei, lungo le pareti dell'im-

menso circo, vedeva una moltitudine di volti femminei che sorridevano, ondeggiavano, si abbassavano, accendendo ai fuochi adamantini della lumiera la scintilla provocatrice delle loro occhiate. Dovunque graziose fronti, chiome abbondanti, bianche spalle che uscivano dalla loro invoglia di raso o di velluto.

Non v'è bruttezza in quel mescuglio inondato di luce; od almeno per distinguere la bruttezza fra tanta beltà vuolsi l'occhio penetrante dell'invidia femminile, od il cannocchiale dell'uomo vano e stucco d'ogni cosa, che sbadiglia avvelenato dalla sua propria sciocchezza.

Tutto brilla a prima vista. Manca l'ombra a quel quadro; l'occhio affascinato poetizza tutto ciò che lo circonda; null'altro distingue se non ciò che sorride, che splende, che rifulge. Ogni palchetto appare come una elegante cornice in cui figura un gruppo di baiadere....

E quando tuona l'orchestra, in quel primo tocco dell'archetto di cui si sono fatte tante derisioni quanto delle tragedie dell'Impero, — conciossiachè la derisione, moneta comunissima degli spiriti meschini, si esercita egualmente sul buono e sul cattivo, — quando l'enorme sala si riempie di un maestoso flusso di armonia, che ascende, vibra, e lentamente s'indebolisce in un mormorio misterioso, come palpita il cuore! come attende ansioso ed oppresso! come spera!

Il dilettante gode, o fa mostra di godere. Il suo godimento è puro allorchè è reale, è il trionfo dell'arte sopra l'abitudine; ma non vogliate paragonare già quel godimento dell'uomo che sa o crede di sapere, coll'estasi della fanciulla trasportata improvvisamente fra quelle meraviglie!

Il dilettante si bea questa sera, si beava anche ieri — è un'usanza presa — si beerà domani. Colà si bea come un altro nel leggere un giornale. Ha in tasca il mazzetto ch'esprimerà il suo entusiasmo; il suo delirio

gli lascerà però tanto sangue freddo da borbottare *brava!* e *bravo!* imitando meglio che possa la pronunzia fiorentina, e stropicciando insieme senza rumore le sue mani inguantate. — Se questo è un mestiero sotto la lumiera, è almeno una parte rappresentata al proscenio... parte innocente che non ha da sollevare ombra di biasimo.

Ma il novizio, l'ignaro, la cui anima ha il senso prezioso dell'arte! oh! quanto è verace il suo delirio! quanto è sincero il suo entusiasmo! ei giudica col cuore, ed il cuore è commosso, è fuori di sè. Non sa immergere freddamente in quelle onde abbondanti di armonia il termometro pedantesco, mediante il quale la critica o la gelosia — che per lo più sono tutt'uno — misurano l'arbitrario capriccio dei loro giudizi. Non sa se quella melodia sia dotta, se quell'entrata di orchestra è fugata, se quella cosa che passa è una cabaletta, se quell'accompagnamento oltrepassi i classici confini dell'uso ed esca dalle venerabili formole del Conservatorio. Neppur sa, Dio lo perdoni! quanti bemolli vi sono nella chiave. Sa che l'animo suo è dolcemente agitato; il polso gli batte più presto; il suo pensiero langue, richiamato a sua insaputa verso una rimembranza, o si aggira carezzevole sopra sè stesso come i vaghi meandri di un sogno indeciso. La musica lo colpisce, lo stringe, lo doma. Respira avidamente la sonora atmosfera che ammollisce, che sopisce, come il profumo inebbriante dell'oppio. Un certo che di voluttà gli va correndo col sangue nelle vene.

Forse non più ve ne sovviene, ma una volta in vita vostra dovete aver provato tutto questo. Il senso è come una tavola incisa che si cancella a misura che se ne moltiplicano gli esemplari. Nella stessa guisa che la tavola, posta mille fiate sotto il torchio, si stanca e non dà più che una debole impronta, così la vostra facoltà di sentire, affaticata, ha perduta persino la memo-

ria di quella sensazione vergine e vivace che sconvolse tutto l'esser vostro e vi conturbò pel corso di una notte.

Santa era d'indole tenera; il suo dolce brio abituale non escludeva la delicatezza di una squisita sensibilità. Nella prima ora pareva che l'impreveduto eccesso del piacere le fosse di troppo peso; aveva perduti momentaneamente i bei colori, e lo sguardo suo attonito non aveva più il movimento continuo dei giovanili sorrisi. Era in lei troppa la piena dell'emozione.

Gastone, quasi nuovo al pari di essa in faccia a quelle incognite gioie, ed anche più soggetto a forti impressioni, subiva l'incanto non meno di Santa. Ma egli non era tanto giovane, conosceva più il mondo. L'amor proprio virile, che nasce nell'uomo naturalmente come la vanità nelle donne, difendeva il suo sembiante contro l'espressione troppo ingenua dell'intima sua estasi. Ei raccoglieva in sè stesso il proprio godimento per quanto poteva, e frenava le mani che volevano applaudire.

Era però anche troppo lontano dall'indifferenza mal celata di quelli che aveva vicini, perchè non fosse osservato, e specialmente per cagion di Santa, la quale non curava di prendersi soggezione.

Si stendevano alcune dita con dileggio; bisbigliavano alcune voci, e ridendo pronunziavano la parola di *provinciale*, che fa pariglia con *droghiere*, e contiene tutta una parte del disprezzo parigino.

Generalmente parlando, *provinciale* non indica esclusivamente, come taluno potrebbe credere, un figlio della provincia, ma bensì il Francese di qualunque luogo, che ha la ridicolaggine di ammirare qualunque cosa. Nel concetto del Parigino della via San Dionigi, questa parola è il più perfetto e possibile sinonimo di ogni aggettivo ch'esprime sciocchezza.

E difatto non v'era occasione di dileggio? — Que

due fanciulli andavano in estasi senza vergognarsi alla musica di Rossini, cantata da Nourrit e dalla Falcon!

E poi v'è modo da far tutto. Si può dire colla cima delle labbra: « Bella cosa! » in ispecie se per fortuna si sia tenuto a mente qualcuno di quei termini tecnici che strisciano in fondo ai giornali,e danno tanto *colore* alle critiche dell'arte — ma ammirare col cuore senza la minima smorfia oltramontana, oibò! oibò!

Santa e Gastone non badavano a ciò che facevasi loro intorno.

Ascoltavano. L'anima loro stava sospesa alle labbra di quei divini interpreti di una musica divina.

Sul principio erano rimasti come oppressi sotto il torrente di nuove sensazioni che improvviso li assaliva; avevano goduto nel silenzio, dimentichi d'altrui e di sè, incapaci di comunicarsi scambievolmente le proprie impressioni.

Poi, nel primo momento di riposo, si erano volti l'uno verso l'altra con un moto spontaneo.

Fu un tacito scambio della delizia che provavano; i loro sguardi incontratisi si mandarono reciprocamente quante emozioni esistevano negli animi loro.

Santa piangeva. Gastone avea ricuperato il brillante sorriso che una gioia inalterabile pone sul labbro alla gioventù. Sul suo bel viso non era più patimento o mestizia.

Quando Santa lo vide così,giunse le mani ed alzò al cielo le pupille sfolgoreggianti di appassionato fervore.

Oh! le era stato detto il vero: Gastone attingeva a lunghi sorsi da quella sorgente di vita.

Frattanto il teatro era pieno, ed allorchè fu calato il sipario al finale del primo atto, salutato da una triplice salva di applausi, vi fu un moto grandissimo dalla platea al centro, e gli sguardi si distolsero quasi tutti in un attimo dal palco scenico per andar vagando dai palchetti alle gallerie.

In quel giro della curiosità, molti cannocchiali si fermarono sul fratello e sulla sorella. Erano belli entrambi, e parevano isolati, perduti, frammezzo a quella folla che si agitava confusamente dopo un'ora di riposo, come una turba di scolari al segnale della ricreazione.

Discorrevano sommessi, malgrado l'incessante bisbiglio che saliva dalla platea e scendeva dalla galleria superiore; sembrava che timidetti dubitassero di aver diritto a mischiare qualche piccolo clamore allo strepito delle conversazioni.

Molti occhi femminini, arditi o modesti, cercavano di fissare a se l'occhio errante di Gastone. Santa era bersagliata da una dozzina di conquistatori, che stupivano di non aver mai veduto quel volto leggiadrissimo.

Milionari calvi e deputati mal vestiti se la divoravano a gara collo sguardo. Ella eccitò l'attenzione del banchiere Bartolo, del campestre marchese, l'Avvoltoio dei Mazzotti, ed anco quella del celebre principe straniero Truffaldino.

Eravi particolarmente in orchestra un occhialetto di avorio, e nel proscenio a sinistra un cannocchiale d'ebano, che contrastavano valorosamente d'insistenza e restavano ostinatamente diretti verso la fresca beltà della fanciulla.

Gli altri occhialini delicati e gentili, stizzosi nel vedere che tutta l'attenzione di Santa era per colui che le stava vicino, girarono altrove a poco poco le trionfanti esplorazioni, ma non senza che i loro proprietari avessero espresso in un modo o nell'altro la massima ammirazione.

Santa fu pure, ed il lettore lo crederà, soggetto di discorsi per dieci minuti in un gruppo di cinque o sei giovani signori situati all'estremità del balcone da sinistra. Questo è importante, perocchè quei signori, dei

quali alcuni erano alquanto attempati, facevano parte dei famosi *lioni* o zerbinotti dell'Opera, che si suppongono ora al balcone, ora nel palchetto infernale, e che varii sapienti, degni di fede, asseriscono non aver mai esistito... Ma già non si è messa in dubbio l'esistenza di Omero?

Ciò che v'ha di positivo, si è che i sette od otto individui furono d'accordo nel trovare Santa vezzosissima.

Non sorse alcuno scisma tra quel fiore sopraffino della nostra aristocrazia, composto di Felice Chapitaux, erede presuntivo di un posto di sensale di cambi, e dei suoi nobili amici.

Gli amici erano nulla meno che I. B. S. T. Sanguin della casa Sanguin e Cloquard di Lione — Arsenio Bon di Montfermeil, dentista molto in voga, che aveva aggiunto al suo nome per mera gratitudine il nome del villaggio natio — Durandin procuratore — ed il barone Prunot, nipote del duca di Farsaglia, intitolato così sotto l'Impero in memoria di una scaramuccia storica.

Felice Chapitaux e I. B. S. T. Sanguin erano giovani e brutti. Arsenio Bon dava un tantino sul pelo grigio. Conosciamo già Durandin, ch'era anche più rotondo e sorridente di prima. Il barone Prunot aveva bellissimi baffi ed una decorazione esotica. Tutti erano vestiti con sommo buon gusto: sia detto senza burla, giacchè a'nostri giorni in materia di abbigliamento il gusto non è personale, e qua da noi un Lovelace obbedirebbe al suo sartore. Parlavano forte, ma non oltre a'limiti. Avevano la ciera contenta a un tal punto, che non ci è dato descriverlo, e portavano sulla faccia la persuasione di essere seducenti.

« Ah, diavolo! sì! diavolo, sì! » disse Chapitaux; « diavolo, diavolo, diavolo!

« È avvenente! » esclamò I. B. S. T. Sanguin.

« Che dentatura! » aggiunse il dentista.

« Ah! ah! » fece il grosso Durandin; « ma sapete?... è un bocconcino delizioso.... ah! sì, per bacco! »

Il barone Prunot non disse niente, ma ebbe una tosse molto espressiva, e l'enfasi erotica con cui si lisciò le punte delle basette, non lasciò ombra di dubbio sul suo modo di vedere.

« Ma, » seguitò il signor di Montfermeil, « pare che abbia paura a guardare dalla nostra parte. ».

« Ci sente all'odore, » continuò Sanguin.

Il suo detto fece ridire, benchè non fosse grazioso.

« Ah! » concluse Felice Chapitaux; avranno un bel dire... diavolo, diavolo, diavolo!... »

I cannocchiali s'inchinarono tutti a sì rimarchevole osservazione, e passarono ad altre scoperte.

Non fu così dell'occhialetto bianco e di quello nero, che proseguivano pertinaci il loro esame.

Il bianco era, come avvertimmo, in orchestra; apparteneva ad un giovane di venticinque o ventott'anni vestito con una semplicità alquanto severa.

Questi volgeva le spalle al palco scenico e stava in piedi.

Era di statura media e robusta. Le spalle servivano di appoggio ad un petto arcuato, di cui accennava la forma il panno nero dell'abito abbottonato sino al mento. Aveva capelli castagni tagliati corti ed un poco ricciuti di dietro. Nel 1832, in cui tutti portavano i capelli increspati in maniera da formare la piramide unta di pomata di un ciuffo formidabile, quell'acconciatura aveva una semplicità originale, che aumentavano il nodo ad *uso diavolo* della cravatta nera e l'affettata libertà nella sua attitudine.

Il suo viso non era regolare, ma aveva un'espressione di franchezza e di ardire intelligente che non poteva non essere osservata.

Lo sguardo accorto e fermo brillava sotto ad una larga fronte avente vicino alla tempia destra due cicatrici

poco profonde, di cui una pareva chiusa di recente. La guancia tutta sbarbata conservava la tinta cerulea che lasciano folti peli dopo passatovi il rasoio. Aveva le basette corte, che terminavano sull'angolo della bocca e seguivano i contorni del labbro.

Nell'insieme di quella fisonomia v'era del soldato e dell'artista. Lo studio od il bivacco — e forse tutti e due — avevano sparso un certo che di noncuranza, d'indolenza su quei lineamenti maschili e spiritosi.

Ma da qualche minuto i lineamenti mostravano tutt'altro che noncuranza. Dietro all'occhialetto il suo sguardo era curiosissimo: correva senza posa da Santa a Gastone.

Talvolta il suo braccio stanco si abbassava per un momento. Allora contemplava Santa solamente cogli occhi, che perdevano il loro fulgore audace per diventar teneri come gli occhi di un innamorato di quindici anni.

In un momento in cui il cannocchiale non gli nascondeva più la faccia, lo sguardo di Santa s'incrociò col suo.

La fanciulla chiacchierava col fratello. — S'interruppe nel mezzo di una frase cominciata. La guancia, il collo, la fronte le si fecero color di rosa.

E su quei colori vivaci scivolò un mezzo sorriso, indeciso, confuso, mentre lo sguardo ritrosetto fuggiva.

L'altro cannocchiale, quello del proscenio, si teneva da una mano grinzosa e pelosa, adorna d'un brillante di grandissima bellezza.

Ed era questa presso a poco quanto si potesse vedere dalla platea, perocchè i due paraventi del proscenio erano usciti quasi affatto dall'incastro.

Ma che cosa può fare un paravento, fosse anche foderato da sette pelli di bue, come lo scudo d'Aiace, contro l'occhio penetrante dell'*appendice* del giornale?

Di dietro a quelli era un uomo, alto di persona, che

pareva vicino ai sessant'anni, ed una bella dama con copiosa chioma bionda, giunta o vicino a quella dubbia età che non è più gioventù.

L'uomo aveva un vestito elegante, che conservava alla sua statura ben proporzionata le apparenze della forza virile. — Gli brillavano delle croci sul petto. La fronte aveva molte rughe, ma i capelli o per natura o per arte erano neri.

Nella scarsa luce del palchetto si scorgevano le sue sembianze, altere, superbe, a cui però non mancava quel tanto di cortesia che impone l'abitudine alle persone del gran mondo.

La signora aveva uno di quei volti a cui l'egregia perfezione del disegno tenta fare le veci dell'espressione che non v'è. Ognuna delle sue fattezze sembrava uno studio, cesellato secondo la regola rigorosa dell'arte.

Ma la grazia non abbelliva col suo vago riflesso quella fisonomia muta ed abbattuta. In quegli occhi grandi e turchini non esisteva che noia, non altro che freddezza nelle linee perfette della bocca.

È vero che trattavasi d'un quattr'occhi coniugale, circostanza, a quel che si dice, nella quale una giovane dama non figura molto.

Marito e moglie neppur si parlavano.

Questa, appoggiata alla parete del palco, si manteneva nell'immobilità della spossatezza.

Ma venne l'istante nel quale ebbe pure il suo passatempo.

Si rizzò con vivacità, ed appostò l'occhialetto sul proscenio che aveva dirimpetto.

In questo, dov'era una donna grossa e brutta, coperta di diamanti, entrava appunto Leone Duchesnel.

L'occhialetto della bionda non si abbassò più. Ella si mise ad osservare quel che seguiva di faccia a lei colla stessa premura con che il consorte badava a guardar Santa.

Erano due coniugi occupati davvero.

Avevano nome il duca e la duchessa di Compans-Maillepré.

CAPITOLO VI.

Spettacolo in platea.

Gastone e Santa erano situati all'estremità della galleria a dritta, davanti alla porta del corridoio.

Il duca e la duchessa di Compans-Maillepré occupavano uno dei primi proscenii a sinistra, e così si trovavano vicinissimi all'estremità del balcone, dove Felice Chapitaux ed i suoi illustri amici rappresentavano degnamente il fiore del popolo più spiritoso dell' universo.

Dietro quella comitiva gentile e scelta appariva un altro campione della nostra aristocrazia nazionale: una coppia rimarchevole: marito decorato, moglie grassa e colorita che sulla fronte arrossata aveva un non so che di orgoglio sovrano.

Felice Chapitaux, lo sguaiatello ameno, aveva figurato benone presso a I. B. S. T. Sanguin, paragonando quella dama al bue grasso, a cui realmente somigliava alquanto per la pinguedine e per l'eroico pennacchio che le ondeggiava superbamente sulla testa.

E poi, si possono avere somiglianze anche più lontane, se i vincoli del sangue non sono menzogne.

In fatti, la signora era la sposa del famoso Roncevaux, macellaio europeo, la cui gloria va ogni giorno crescendo, e che fa periodicamente alle regie mense l'elemosina de'suoi prodigiosi filetti.

Ai proscenî a destra v'era in primo luogo quella dama brutta, carica di diamanti, poi nella seconda metà della loggia una bella donna — donna anche amabilissi-

ma — che faceva elegantemente da regina in mezzo ad una corte piccola, ma scelta.

La brutta era Lea Verin, l'antica Egeria del principe***, che allora *inspirava* un alto personaggio politico, e passava generalmente per fare nelle sale di un certo ministro la parte che faceva Cotillon alla corte di Luigi XV.

Convien dire però, che madama di Verin si distingueva energicamente dal comune delle Pompadour per la ciera cittadinescamente superba, la grossa voce ed il pedantismo dottrinario.

Aveva essa pure una corte, un poco mescolata, è vero, ma ossequiosa. Vi si scorgevano visi austeri, attaccati, non sappiamo come, a spine dorsali meravigliosamente pieghevoli. — Bensì, quantunque strane, queste sorte di unioni non sono rare, e nessuno, meglio di un gran puritano, si volge all'occorrenza al madrigale servile.

È passato per assioma, notate, che soltanto gl'incorruttibili conservano un valore venale.—Chi si dà a buon mercato nelle nostre fiere politiche, non trova compratori. — Dal che ne segue che essere venduti è ragione per essere stati virtuosi.

I convertiti al sistema del giorno chiamavano questo: aver avuto una gioventù burrascosa.

La signora viscontessa di Varannes, che era accanto alla letterata politica, faceva con essa un vaghissimo contrasto. Era una donna di ventitrè anni, piuttosto leggiadra che bella, e graziosa ancor più che leggiadra; aveva nel vestire quell'orgogliosa semplicità che sdegna di far gara di magnificenza in certi luoghi con certe emule, ma nella quale erano squisiti raffinamenti ben superiori alla pompa sfacciata di un lusso volgare. In lei l'abbigliamento, il contegno, il parlare, le maniere, tutto, persino il tipo della sua bellezza, aveva un carattere di provenienza aristocratica. Era uno di quei pro-

fili gentili, eppure alteri, che hanno un pregio loro proprio, estraneo all'arte accademica, estraneo forse alla poesia pura, pregio che seduce, ma non tutti, attrattiva sì delicata che a molti sfugge, e che l'invidia ha spesse volte campo di negare o travestire.

Coloro ai quali non piace questo genere di beltà che esce dalla linea comune, ma non dalla stessa parte che la letterata o la femmina libera, hanno adito a rallegrarsi; coloro che, all'opposto, ricercano con amore quelle eccezioni leggiadre in cui la razza esagera, oltre al vero bello, le sue convenute perfezioni, devono sollecitarsi a godere, perocchè la specie va perdendosi.

Fra la pesante atmosfera dei nostri interessi positivi, non crescono più bastanti fiori per far contorno ai sentieri lungo ai quali, noncuranti, eleganti, buone, e sollevando un mondo di adoratori a seconda dei loro deliziosi capricci, quelle regine dello spirito ingegnoso, delle cortesi delicatezze discendevano in passato il fiume della vita... Tratto tratto ancora qualche godimento scelto le chiama al di fuori. Elle arrivano al suono dei celesti canti del maestro come preziose farfalle attratte dal lume; le vedete ancora talvolta allo sportello delle loro carrozze che toccano lievi e rapide il lastrico fangoso di Parigi, e corrono verso la campagna dov'è prossima a sorridere la primavera — nella divota mezzaluce che cala dalle volte di SanTommaso d'Aquino o di San Sulpicio — nel bosco di Boulogne, nei giorni in cui Longchamps, troppo angusto, non presta il suo stradone alla turba mercantile dei sarti e delle modiste, travestiti da duchi e da principesse.

Madama di Varannes aspettava la madre e la sorella, le signore di Pontlevau e di Baulnes. — Nel suo palchetto erano con lei il marito, uomo di trenta a trentacinque anni, di faccia seria e pensosa, e due o tre venuti a far visita.

Gastone e Santa, seduti a un dipresso nella stessa fila dei proscenii a destra, non potevano vedere ciò che in essi accadeva.

Dietro di loro trovavasi l'uscio d'ingresso della galleria. Siccome la sala era piena, la custode (*ouvreuse*) aveva messi degli sgabelli nello spazio vuoto che serve di passaggio. Là si vedevano degli uomini, ed anche due o tre signore pigiate come tante aringhe. — Sullo sgabello, che toccava appunto la panca di Gastone, stava un tale biondo e grave, cogli occhiali d'oro, che aveva scambiato un saluto con Durandin.

Il resto del teatro, composto su quel fare all'incirca, nulla presentava da interessare i nostri lettori.

Se non che all'ultima loggia, in cima in cima, due bei giovani, che parevano artigiani vestiti da festa, ed aventi al fianco due vezzose artigianelle, si dividevano fra loro quattro una sorta di cannocchiale lungo, a tre anelli, e guardavano uno per volta Gastone.

« Dragone, » disse uno di essi, chiudendo l'occhialetto, « scommetto ch'è *lui?* »

Dragone si strinse nelle spalle, e schizzò un granellino di arancio sul naso a Poiret suo camerata, con grande sollazzo delle due signorine.

« Un granello non è risposta, » replicò Poiret; « scommetto che è il Palot. »

« Il Palot è più grande, » disse Dragone; « il Palot è più magro.... e poi è una buona creatura il Palot... »

« Non importa, scommetto... »

« Un buon lavorante, continuò Dragone ch'era filosofo, « non va al primo ordine da nove franchi, con una donna, il che fa diciotto, in abito da gala e veste di seta.... »

« Non importa!.. »

« Come è mulo quel Poiret! » gridarono le due artigianelle convinte; « il signore e la signora sono gente a modo. »

« Non importa; « seguitò per la terza volta Poiret; « gli è il Palot! »

Continuava il riposo fra gli atti. Scemava il susurro, lasciando udire intere frasi di colloqui privati.

Gastone e Santa, che discorrevano piano, udivano senza badarvi ciò che vicino a loro si diceva.

« Ecco dunque i *lioni* di Parigi! » osservava una dama giunta il dì innanzi dalla Bassa Normandia, additando intrepidamente la combriccola di Felice Chapitaux; « come son brutti! »

« Ah, mamma! » rispondeva la figliuola; « hanno la ciera tanto nobile! non è vero, babbo mio? »

Babbo mio s'intendeva di bovi, ma non di lioni.

« Fatto sta, » esso ribattè colla pronunzia nasale della sua patria, « che hanno qualcosa di veramente grande. »

Vi fu un movimento nelle file strette di sgabelli posti sul di dietro, ed un giovanotto col panciotto di colori accesi, su cui pendeva una collana di filograna, venne a sedersi accanto a quello dagli occhiali d'oro.

Si scambiarono cordialmente una stretta di mano.

« Salve, figlio d' Esculapio, » disse il sopraggiunto, ch'era Roby, il nostro attore, paeta, inventore di macchine.

« Decenza! » fece sottovoce il dottore Josefin; « di dove vieni? »

« Da desinare, figlio mio, a due franchi a testa al Palazzo Reale. »

Josefin lo guardò bieco.

« Che mestiere fai? » gli domandò.

« Affè, ora l'uno, ora l'altro... Ho un'idea... ma non sbirciarmi così di sopra agli occhiali.... pare che tu tema ch'io ti chieda un imprestito... non aver paura! ho con che vivere per altri quindici giorni... e tra quindici giorni — ti raccomando segretezza, Josefin — può darsi ch'io sia milionario. »

« Evvia! »
« Parola d'onore! Intanto le mie abitudini frugali mi permettono di campare in una decorosa mediocrità. »
« Ma che sei diventato? » chiese Josefin, rinvigorito dalla certezza che non gli si cercasse danari in prestito.
« Ah, ah! » disse Roby; « ho fatto una vita molto romanzesca, ragazzo mio! ho veduto da vicino la fortuna... a tanta lontananza come di qui a quella grossa donna che colla sua pronunzia normanna mi ricorda una caduta che feci ad Alençon. »
« Restasti ferito? »
« Ferito... nell'amor proprio... ed all'occhio diritto, come Filippo... da una fetta di mela appiuola gettatami da qualche villano. »
« E perchè? »
« Perchè recitai nella Fedra la parte del superbo Ippolito. »
« Ah! » seguitò ridendo Josefin; « capisco... c'è caduta e caduta... »
« Senza dubbio, » riprese con sangue freddo Roby; « sono cascato ancora come autore... ma noi discorriamo delle fortune... Figurati che quella maledetta idea di Duchesnel mi ha traviato! »
« Quale idea? »
« Le donne, ragazzo mio... le donne!.. ho voluto farmene una scala... e mi è mancato sempre il piede.... talmentechè con un portafogli come il mio dove sono milioni di speranze — senza contare due tragedie — mi sono visto forzato a passare due anni percorrendo la provincia... »
« Come attore? »
« No... facevo i vini in botti e bottiglie. »
Josefin si lisciò il mento in aria da innocente e con vanità.

« Poveretto, » disse, « poveretto!.. eppure, in coscienza, l'idea di Duchesnel non era cattiva. »

« Oh! oh! senza la bella baronessa... »

« Certo, certo! la baronessa ci è stata di qualche giovamento... perchè aveva bisogno di noi... Ma s'ha a dire anche che quando si sanno pigliare le donne per il loro debole... e che d'altronde si sono fatti ottimi studi... »

« Orsù! » sclamò Roby; « quella maledetta donna non avrà mai bisogno di me?.. e sì che ho dei mezzi, io!.. »

« Ce ne vuole uno buono, » borbottò Josefin, tirando su gli occhiali d'oro colla gravità di un arricchito.

Roby pensò forse che il biondo dottore non si fosse cambiato, ma si tenne per se l'osservazione.

« È sempre bella? domandò ».

Josefin si gonfiò le gote, e si mise la mano sul braccio rispondendo con enfasi:

« Più bella che mai! »

« V'è da stupire... eppure sono sette anni... Basta, meglio per lei!.. Ohe, dottore, e voi altri? non mi avete mai aiutato a fare delle bestialità, ma non importa... m'interesso a tutti voi... a che punto siete?.. tu pel primo. »

« Io?.. amico, non mi lagno. Sono stato a passare il colèra in campagna, ma ho fatto inserire nei giornali una piccola nota ove si diceva che il dottor Josefin, della Facoltà medica di Parigi, aveva dato saggio in quelle deplorabili circostanze di un'intrepidezza superiore ad ogni elogio. Questo mi ha messo in voga, coll'aiuto della baronessa... credo che sarò decorato. »

« Davvero? »

« È un'inezia, ma dà una certa figura... »

« Bravo! e Duchesnel? »

« Al solito, segretario d'ambasceria. »

« Al solito! dunque la baronessa non ha avuto bisogno di lui? »

« Così è da credere...ed il credito della duchessa non arriva più in là di tanto... E sì, che il povero Duchesnel aveva fatto acquisto di una donnetta deliziosa... »
« Vuoi dire conquista? »
« No, parlo di madama Duchesnel. »
« È ammogliato? »
« Già! »
« Bravo! » sclamò ancora Roby; « e Durandin? »
Josefin stese il dito fra la testa di Santa e quella di Gastone, in modo da mostrare il grosso procuratore, che si pavoneggiava accanto ad Arsenio Bon di Montfermeil, inventore dell'elisire odontalgico-cartaginese, e conosciuto per le sue dentature messe a prova della carie per mezzo della galvanizzazione.
« Evvia! » disse Roby; « nel suo viso è dipinta la prosperità. Di quello non occorre che tu mi dica s'è ammogliato.... chiunque vuol avere una carica, piglia moglie... perchè l'una paga l'altra... E Denisart? »
« Ci vediamo poco... so ch'è stato in carcere... credo che sia nume! »
« Come, nume!... »
« Sì, gli è un nuovo mestiere a portata di tutti; se ne sono visti diversi riuscire discretamente. Ma Denisart non ha barba abbastanza. Gli è stata rubata la sua idea di utilizzare in grande la miseria... il suo opuscolo lo ha fatto passare davanti ai tribunali, e mentre era in prigione, altri più abili hanno realizzata la sua teoria... banche tutelari, uffizi d'indicazione, pubblicazioni a due soldi l'una, tutto questo progredisce a dismisura. Io sono un poco azionista d'una cassa di soccorsi... ciò mi aiuta a vivere. Ma Denisart è uomo da rifarsi!.. »
« Briccone di Denisart! » seguitò Roby; « l'ultima volta che lo vidi, redigeva un manifesto in furbesco per quei signori e quelle signore dei dintorni del Palazzo di Giustizia. Pretende che i ladri e le loro metà siano appassionati per la lettura, e formino un pubblico stupendo per uno scrittore esente da pregiudizi. »

« Oh! » replicò il dottore, « ha fatto avanzamento d'allora in poi; si propone tuttavia di scrivere per San Lazzaro e la Conciergerie, perchè questa è la sua vocazione... ma io l'ho visto, che pensava ad organizzare la calunnia, e calcolava quanto possa rendere il mestiere d'insultare agli stipendi d'un partito... È un uomo sorprendente. »

« Sorprendente! » confermò Roby; « certe idee non vengono che a lui solo! »

L'orchestra cominciò. — Fu in platea un movimento in senso contrario del primo.

Quei che stavano in piedi si assisero. Il giovanetto dell'orchestra diede un ultimo sguardo a Santa, che teneva gli occhi bassi, e poi si volse verso il palco scenico.

Prima di sedere, lasciò errare le pupille indifferenti da un palchetto all'altro.

Santa, che aveva alzate le umide palpebre tosto che lo sguardo pertinace di colui avea cessato di fissarlo, lo vide cambiare un saluto al proscenio a diritta, dove era la viscontessa di Varannes, ov'erano entrate appunto madama di Pontlevau e Diana sua figliuola.

I sonatori principiavano l' introduzione del secondo atto. — Santa e Gastone si erano rimessi ad ascoltare di tutto cuore.

Sin allora la conversazione che si faceva dietro ad essi era passata intorno alle loro orecchie come un rumor vano. Non ne avevano capite le parole, perchè nel colloquio che tenevano fra loro, isolati fra mezzo alla folla degli spettatori, quei discorsi per essi si mischiavano al clamore indifferente di molti altri, nè potevano disturbare l'intima loro ciarla. Ma in quel momento si tacevano, ed abbandonavano intera l'anima alle belle ispirazioni del maestro.

All'opposto la conferenza dei due amici si proseguiva. Parlavano per verità a voce bassa, ma non tanto

che non giungesse all'udito del fratello e della sorella qual mormorio fastidioso. E per piccolo, per debole che sia un rumore, se dà noia, allora appunto si ascolta.

Sicchè Santa e Gastone, loro malgrado, ormai porgevano qualche attenzione al dialogo fra il dottore e Roby. Le parole pervenivano sino a loro, precedute da quel penoso fischiare delle voci che vanno bisbigliando, e gettavano fra essi e la bella musica del *Mosè* spiacevole distrazione.

« Così, » diceva Roby, « la baronessa non ha ripreso marito? »

« No, » rispose Josefin, « e penso che non lo riprenda. »

« Non ha figliuoli? »

Josefin si lisciò il mento con un sogghigno veramente singolare.

« Figliuoli?.. la baronessa!.. va via!... »

« Perchè no? » domandò Roby.

Venne sulle labbra al dottore la risposta, ma se la mandò in gola, e disse semplicemente:

« Dunque,ragazzo mio, non ti ricordi più che il barone di Roye morì due giorni dopo le nozze? »

« È giusto... ho perduto di vista tutta questa gente... ma mi ci voglio rimettere,e veder la marchesa, cospetto!.. Quella donna ci ha nelle mani, ma anche noi abbiamo lei nelle nostre! »

Josefin tentennò il capo, e non rispose.

« Dove abita? » soggiunse Roby.

« Da per tutto, fuorchè in casa sua. »

« Ma pure? »

« In via Castiglione, al numero 4. »

« E non vi si trova? »

« Mai. »

« Non serve, tenterò la sorte. Eravamo ubbriachi sbalorditi quella notte, capisci.... e benchè nella mia

memoria tutto sia buio, mi pare che quell'ammazzamento... »

Josefin afferrò Roby per un braccio, e glielo strinse con atto convulso ed in silenzio.

Gastone si era volto a guardarli.

Gastone ravvisò perfettamente Josefin, già stato medico di suo padre nella casa del signor Polipio, al Palazzo Reale. — Josefin non ebbe che una rimembranza confusa di essersi trovato in qualche luogo con quel giovane.

Roby restò svergognato della propria imprudenza.

Josefin si assicurò gli occhiali sul naso magistrale con tutto sangue freddo.

Gastone si volse altrove . . . .

La Falcon cantava colla Dabadie. Tutti ascoltavano in silenzio e commossi.

Si aprì l'uscio del balcone a man destra. Un giovane vestito con somma ricercatezza, ed il cui viso bruno era di bellezza quasi feminea, comparve per un istante fra la comitiva degli amici di Felice Chapitaux, che non salutò neppure, e diresse l'occhialetto ai prosceni a destra.

Dopo una sola e rapida occhiata, volse le spalle e se n'andò.

Fuvvi in teatro un'agitazione non prodotta dalla voce della Falcon.

« Il marchese selvaggio! » dicevano piano parecchi; « il bel marchese! »

E tutti, togliendo gli occhi dal palco scenico, il dirigevano al balcone a diritta, guidati da dita stese e da ventagli.

Ma al balcone non v'erano più che Chapitaux, Sanguin di Lione, ec. ec.

« Che c'è? » chiese Roby al dottore.

« È il marchese »

« Che marchese? »

« Uno di tua conoscenza. »
Josefin esitò alquanto, e ripigliò:
« Ma no... non lo conosci... è il *lione* del momento: la sua vita, ch'è un bizzarrissimo romanzo, lo ha posto in gran voga... fa furore! »
« Ma in somma?... »
« È il marchesino Gastone di Maillepré. »
Gastone si scosse da capo a'piedi.—Santa non aveva inteso.
Fu aperto con fracasso l'uscio del palchetto della viscontessa di Varannes. Per tutte le bocche corse ripetuto adagio il nome del marchesino di Maillepré.
Gastone credeva di sognare. — Si chinò sino a sporgere mezzo il corpo fuori della galleria onde osservare quel ch'era entrato nel palco. — Ma il tramezzo del proscenio glielo impediva; distinse soltanto una ciocca di bei capelli biondi che scendevano sulle rosee guance della signora Diana di Baulnes...

FINE DEL PRIMO VOLUME.